DISCORSI SACRI
ED ACCADEMICI
DISSERTAZIONI, LETTERE
ISTRUZIONI PASTORALI
ED OMELIE

DI MONSIGNORE

Ignazio Gio. Cadolini

ARCIVESCOVO DI SPOLETI

OPERE

DI MONSIGNORE

IGNAZIO GIO. CADOLINI

Arcivescovo di Spoleti

RACCOLTE E PUBBLICATE DA

FRANCESCO SAVERIO TOMASSINI

VOLUME I.

DISCORSI

Sacri ed Accademici Dissertazioni, Lettere, Istruzioni Pastorali ed Omelie

DI MONSIGNORE

IGNAZIO GIO: CADOLINI

Arcivescovo di Spoleti.

FOLIGNO
TIPOGRAFIA TOMASSINI
1836.

A Sua Eccellenza R̃ma

MONSIGNORE

D. Girolamo de' Marchesi d'Andrea

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA', REFERENDARIO DELL' UNA E DELL' ALTRA SEGNATURA, ABBREVIATORE DEL PARCO MAGGIORE, AGGIUNTO ALLA SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, ASSESSORE DEL TRIBUNALE DELL' A. C., PRIMICERIO DELLA REGIA CHIESA DELLA NAZIONE DE' SICILIANI, VICARIO DELL' INSIGNE BASILICA DE' SS. LORENZO E DAMASO, MEMBRO DELL' ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA ECC. ECC. ECC.

Ho più volte meco medesimo pensato, Eccellenza R̃ma, quale cosa per me si potesse fare che a Voi non solo testificasse l'umile e devota mia servitù, ma a tutto il mondo mostrasse la gratitudine che nudro in cuore per tanti e singolari favori compartitimi, e la riverenza somma in cui tengo quelle molte e rare virtù per le quali non solo vi faceste singolare dagli altri, ma vi acquistaste e-

norevolissimi incarichi nella Chiesa Romana, dando chiaro a vedere essere voi degno germe di quella nobilissima pianta che levò sì sublime sulle sponde del Sebeto. Ma riguardando la pochezza mia, e conoscendo che per molto che vi dessi, l' offerta saria sempre di gran lunga minore del merito vostro, mi cadde in mente alla fine di offerirvi cosa che e per se, e per la derivazione sua fosse da Voi. Infatto, che meglio si può convenire ad un esimio Prelato qual siete Voi, che i bei fiori di Sacra Eloquenza con cui uno zelantissimo Vescovo che fu nostro, Monsignor Ignazio Giovanni Cadolini, soleva insieme confortare il suo popolo, e rincorarlo ne' disastri che lo travagliavano? Conciosiacchè ben degno del vostro sapere e della vostra religione sia un tesoro sì caro di elette dottrine cristiane, per le quali agevolmente si destano in ogni petto que' sublimi affetti che solo può ottenere quella parola che viene da Dio; parola non nata ne' vani orti de' retori, ma negli eterni giardini delle Sante Scritture germogliata e cresciuta. Anzi credo io che il dono di questi volumi vi avrete assai caro, e vi piacerà che si raccomandino alla Gioventù coll' autorità dell' onorato vostro nome, onde maggiore utilità ne derivi agli studiosi della sacra Eloquenza; la quale pur troppo langue a dì nostri, o abbandonata, o vilipesa. Imperocchè dagli Scritti e dalle Omelie del dotto Arcivescovo di Spoleti si farà chiaro a chiunque che non bastano i fiori di gentile idioma con istudio raccolti, non le fantasìe più svegliate, e

con novità descritte, non lunghe catene di sillogismi, nè ammassi indigesti di autorità senza ordine, senza critica amontichiate, ma che invece occorre quella unzione *che nasce da viva carità dell' altrui bene sentita profondamente, e da un cuore ben formato e gentile che sa nelle altrui bisogne prendere parte, e accalorarsi. Di qua quella dolcezza che fa che la parola di Dio sia come olio diffuso sulle ferite, o come rugiada ai campi, o come pioggia all' erbette assetate: di quà quella efficacia che alla commozione del cuore fa seguire, benevoli moti della volontà, e ottenuto il fine propostosi mena a sicuro trionfo. Che se per propria ed intrinseca bontà è degna dell' E. V. Rm̃a l' offerta che vi fo, molto più anche lo è per pregi estrinseci spezialissimi, e voi stesso ne converrete tosto, se vorrete considerare l' essere e le virtù dell' insigne Autore, le quali sono sì paragonate, e sì chiare che non possono a persona a lungo rimanere celate. E in vero infino a tanto che starà la città di Foligno, e viverà la ricordanza di quel grave infortunio che ancora ne bagna di sudore al solo pensarvi, e ne fa gelar di paura, ogni casa, ogni palagio, ogni foro, ogni tempio, ogni via parlerà ai futuri gridando i meriti di Monsignor Cadolini; conciosiachè per sua mano principalmente e case e palagi e templi ancora stanno in piè, e i fori e le vie sono popolosi e frequenti. Ma se anche tutte queste cose di lui tacessero, certo è che il nome suo non saria per venir meno. Chè i padri con vera*

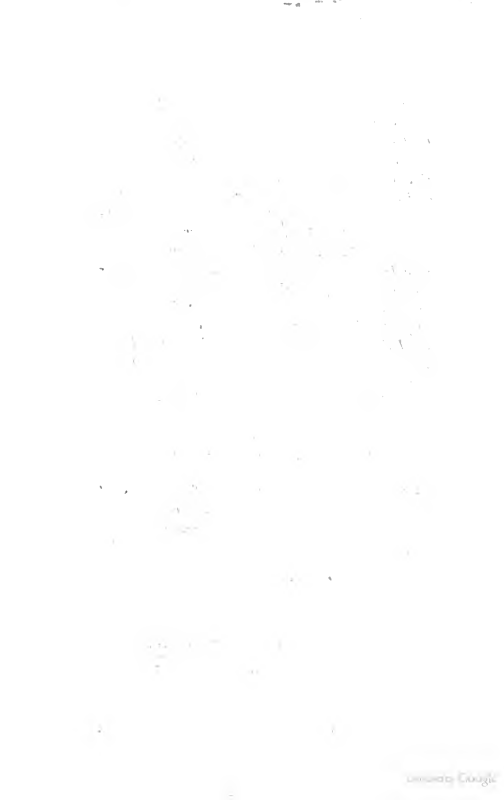
dolcezza lo raccomandano ai figliuoli i quali pendono dal loro labbro, mentre essi narrano com' Egli dimenticato dell' essere suo, solo inteso alla comune miseria con noi tutti infelici si fece infelice. Sta ancora sugli occhi di tutti la cara e paterna sua imagine quando egli s' aggirava fra la moltitudine sbigottita, quando in mezzo a miseri passava le notti quasi a ciel sereno, quando della sua mensa faceva a tutti parte, e il pane delle lacrime co' desolati cittadini divideva. Rammenta ognuno con dolcezza le larghezze versate ai poveri in quo' miseri giorni, sino a rimanersi egli in disagio perchè non perissero di nudità e di fame le sue pecorelle. Salgono ancora per Lui mille voti al cielo, e sovente Egli è salutato qual novello Angelo Tutelare. Oltre a ciò grida ognuno come per lui si accrebbe il Clero Folignate in decoro, e fu fatto la mercè di Lui partecipe degli onori Episcopali: come la Città si ebbe nuovo lustro poichè per opera di Lui ottenne dalla munificenza dell' Ottimo e Massimo Pontefice e Padre GREGORIO XVI, un Tribunale, e un Officio delle Ipoteche con tanto commodo e prò di ogni ordine di cittadini. Nè tace come per Lui la vigna del Signore fu industriosamente coltivata, e l' orticello in che riponponsi i germi preziosi che debbono levare ad altezza di sublimi piante nella Chiesa di Dio, fu per lui ristorato, e rimesso in fiore. Dicono infine le sue glorie e l' orfano sovvenuto, e la vedova consolata, e l' indigente ristorato d' ogni bene. La stessa Sede che

fu sua , le stesse pareti Lui ricordano , poichè elleno si rabbellirono per Lui che dal Supremo Pastore impetrò ed ebbe di ampliarle, esoruarle , anzi riedificarle : nè questo solo , che i suoi stessi Successori per Lui , e per tante sue sollecitudini e cure venuti a miglior agio la ricordanza di sì Benemerito Prelato manterranno e dilungheranno .

Ma a che mi perdo io a toccar di tai cose, come se l' E. V. Rm̃a abbastanza non conoscesse e le nostre sofferte calamità , e quanto dobbiamo a Monsignor Cadolini ? Ben è meglio che io mi volga a pregarvi di scusare nel dono quella parte che è di me solo (che certo non tiene nè dalla nobiltà delle dottrine, nè da meriti dell' Autore) vuo' dire l' umiltà dell' edizione , chè in vero è troppo da meno della dignità vostra , e temerei non ne paresse affatto indegna , se non mi assicurasse l' alta gentilezza dell' animo vostro , che nel dono più che altro sa vedere il cuore del donatore . Io poi mi riputerò a grande ventura se l' E. V. vorrà accogliere benignamente la tenue offerta e continuarmi l' onore di quella protezione a cui con calore mi raccomando , nell' atto che m' inchino a baciarvi umilissimamente le mani .

Dell' E. V. Rm̃a

Foligno 12 *Marzo* 1836.

Um̃o Dm̃o Obm̃o Servitore
Francesco Saverio Tomassini

DISCORSO

Pronunziato dal Vescovo di Foligno li 15 Novembre 1831. pel Riaprimento delle Scuole del suo Venerabile Seminario.

Non è mio intendimento, nè il può, nè il debbe esser mai, le parti quì assumere di Oratore per aprire con solenne parlamento la nobil letteraria palestra di questo sagro Ateneo; ma Vescovo e quindi Padre, poche disadorne e però schiette affettuose parole a te rivolgo, drappello eletto di tenera gioventù, che quì all' ombra ti educhi del Santuario, affine che tu risappia a qual meta indirizzar si abbiano le tue assidue cure nell' acquisto della scienza, e quale sia lo scopo di essa nello appararla che fai, mercè gli studj, i quali proposti ti sono.

Tre vantaggi io discuopro, miei carissimi Giovanetti, nell' ammaestramento, e nella istruzion letteraria. La coltura cioè *dell' intendimento*, quella *de' costumi*, e la *terza* sovra tutto principalissima, della *Religione*.

E in quanto alla prima, miei dilettissimi, non indugierete ad accorgervi, per poco che delibiate le nozioni elementari della Storia, dessa appunto esser quella che novella vita ridona ai popoli, alle città, e agli uomini tutti. La picciola Atene non per altro sale a tanto di rinomanza, e di possa, che pei dotti studj a quali è intesa, ond' è, che sebben già inerme spregiata e vinta, vede il valoroso Macedone mendicarne i suf-

fragj , e chiarir che il plauso della culta Atene si è appunto la sola palma cui nei snoi sanguinosi trionfi mai sempre anela . Roma , mentre stende il suo imperio coll' armi , s' ecclissare non può gareggia almeno colla Grecia nella eccellenza della dottrina . Non appena le Genti barbare e rozze del Nord veggono il tenebror diradarsi di loro ignoranza , che da orde , direbbonsi quasi nomade e selvaggie , in Popoli si convertono fiorenti , e chiari per ogni genere di dovizia , e d' industria . L' Asia e l' Affrica in ricambio , non sì tosto ne parton gli Studj , che la più truce fiera barbarie ne diserta le contrade , ne incende le città ne strugge i monumenti ne strazia i miseri superstiti abitatori ne contamina persino ne insozza ed avvelena l' aere dapprima sì delizioso, e salutare .

Che se tanto avviene all' uomo in societá , molto più se lo si consideri isolato . L' intendimento d' ognun di noi è campo che vuolsi colle più diligenti cure nodrir e fecondare , grandeggia a misura che lo si coltivi con ottime discipline , appara in esse le verità onde si debbe alimentare, gli errori che hanno ad isfuggirsi , i pensieri i ragionamenti e l' ordine di lor tessitura , e ci offre e porge al postutto per duci , ed esempj gli uomini più chiari ed illustri dell' Antichità , i quali ben si ponno in tal senso con Seneca appellare *Maestri e Precettori dell' Uman Genere* „ *quam venerationem parentibus meis de-* „ *beo* , *eandem illis praeceptoribus generis huma-* „ *ni* , *a quibus tanti boni initia fluxerunt* . „ (Ep. 64.)

E infatti la educazione , che tanto può nelle piante insensibili e nelle bestie irrazionali , perchè più assai non potrà negli animi intelligenti ,

e liberi? L'autorità sua sovra gli uomini è fortissima, e ad un tempo gloriosissima. Quindi è però che a tanti sorge in petto una stemperata cupidità d'esserne legislatori; quindi è che tanta pullula in ogni contrada copia di metodi, e di riforme negli studj, e nelle lettere. Non c'impaccieremo già ad esaminare tante novelle, e frettolose forme di studiare; solo ci giova col giudizioso Roberti rimembrar con riverenza e diletto la sentenza di sapientissimo Principe Italiano, morto non ha molti anni, il quale diceva sè non conoscere altro metodo buono di studj, che lo sceglier de' buoni Istitutori e Maestri, e lasciar che a posta loro insegnino altrui. Augurisi nondimeno prosperità, e gloria ai molti Codici Letterarj, che si veggon sorger per ogni dove in gran copia, e mentre veneriamo appunto collo Stoico Latino testè ricordato, que' primi Maestri e Precettori, uomini preclari e sommi, che colla vecchia lentezza son giunti a lontana ed altissima dottrina, sarem pronti sempre ad allegrarci coi nostri riformatori avventurati, addivenuti in tanta brevità di vita sì rapidi conquistatori dell' umano sapere. Noi del resto, miei dilettissimi Giovanetti, dietro le usate traccie ci occuperemo nella lezione de' Classici Latini, e de' nostri Italiani Maestri cui imitarono i Latini. Nella purissima latinità de' primi e nel nobile castigato stile de' secondi troveremo un' occulto sapore ed ineffabile lusinga, che tocca penetra e irriga l' animo soavemente. E ben d' uopo ne abbiamo di tale studio a purgamento anche dello stesso nostro vulgare stile, il quale veggiam sempre in pericolo di essere maculato, ed invilito per tanta peregrinità di vocaboli, per tanta irregolarità di sintassi, per tanta ampollosità di metafore, per tanta ignobilità di espressioni,

onde sono contaminati e brutti infiniti scritti e libercoli. Collo studio delle Latine Lettere non solo acquisteremo la più ricca suppellettile dell' umano sapere, ma ammenderemo eziandio ed avviveremo la nostra locuzione, e tingeremo di buono e sano colore la lingua nostra ordinaria, illuminandola della materna onorevolezza e dignità. Nè crediate già di picciol momento, siccome taluni a gran torto avvisano, lo studio della lingua, avvegnachè la parola che veste il pensiero sia con molta proprietà dal maggior lume de'recenti nostri Poeti, al mantello raffigurata che indossa il Filosofo. *Focione e Diogene*, dic' egli, *portavano il sajo de' Filosofanti, ma terso e nitido Focione, e fu tenuto per sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo*. Passerete poscia ai severi studj delle sagre e delle profane Scienze, e tutte le vedrete con mirabile associazione collegarsi a render solenne testimonianza alla veracità di nostra augusta divina Religione.

Ma se in tal guisa la pura facella del Sapere illumina, miei carissimi, le vostre menti diradando le tenebre che tutti gli arcani oggidì ve ne ascondono e velano, altro e sempre maggior giovamento ne trarrete nel ben *costumarvi*, informandovi di belli ed onesti costumi, ch' è appunto il secondo ufficio, ch' io da principio divisai, degli studj ai quali siete per applicarvi. E vaglia il vero qual prò ne verrebbe a noi dagli studj ove, al dire di Pagano Filosofo, *a nodrimento sol dell' orgoglio, anzichè ad emendazione de' vizj fossero istituiti? ex studiorum liberalium vana ostentatione, & nihil sanantibus litteris* (1). Saran lor mercè le fallacie dileguate dell' errore? rintuzza-

(1) Senec. Ep. 39.

te le passioni rubelle? fatto l' uomo più animoso più giusto liberale e magnanimo? *Cujus ista errores minuent? cujus cupiditates prement? Quem fortiorem, quem justiorem, quem liberaliorem facient* (1)?

Codesto nobile pensamento lo ha tolto il Latino Filosofante al maggiore di quanti ne vanta la dotta antichità, il divino Platone, il quale nel suo *Gorgia* afferma esser ufficio precipuo delle lettere e degli studj il render, sì i giovani che i Popoli, nòn tanto più dotti quanto più costumati, ond' è ch' egli si fa ad acremente rimprocciar Pericle per aver renduti gli Ateniesi amatori di folli dispendii e ammiratori di superflue magnificenze, anzichè uomini onesti e dabbene.

Gli esempj chiari nell' Antica Istoria delle istesse virtù pagane, giovano mirabilmente all' accorto Istitutore per infiammar l' animo dei Cristiani giovanetti, non che ad imitare, ad avanzar e superare gli sforzi della naturale probità di uomini, i quali avvolti gemeano nel lagrimevole tenebror del Gentilesimo. Le virtù di Ciro nel primo Seggio di Oriente, quelle de' Camilli de' Scipioni de' Valerii Publicola de' Menenii – Agrippa infra i Romani, di un Aristide e di un Epaminonda, per tacere di altri troppi, fra i Greci, sono mirabili scaturigini fecondissime di salutari lezioni alla più tenera età, le quali, avvegnachè si colleghino a fatti illustri ne' vetusti annali, più fisse nelle menti e più radicate rimangono ne' cuori. Se Scipione, al dir di Valerio Massimo, *juvenis, cœlebs, & victor* (2) porge nel campo nobilissimo memorando argomento di continenza, non meno degne di eterna ricordanza sono le parole,

(1) De Brev. Vitæ Cap. 14.
(2) Lib. 4 Cap. 3.

che a loro ammaestramento, egli indirizza a giovani tutti e che qual preziosa gemma, veggiamo alla più tarda posterità serbate dall' aureo Storico Patavino „ Non è, non è già mel credi, (così Scipione a Massinissa) che alla giovanil età „ nostra più di pericoli sovrastino dall'oste inimica, ma bensì dalle giocondità e sollazzi della „ vita che per ogni dove ci assiepano. Chi, mercè la temperanza, a raffrenarli e conquiderli „ perviene, non minor lustro di glorioso trionfo „ si procaccia di quello che noi dal vinto Siface „ riportammo. „ Non est, non (mihi crede), „ tantum ab hostibus armatis ætati nostræ periculi „ quantum ab circumfusis undique voluptatibus. „ Qui eas, sua temperantia, frænavit, ac domuit, „ ne multo majus decus, majoremque victoriam „ sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus „. *Lib.* 30. 5. 14. *Tit. Liv.*

Il Romano Oratore loda bensì il guerriero valore di Cesare, ma postolo a paraggio di sua temperanza nella vittoria, di sua liberalità a prò degli sventurati e necessitosi di lui, di sua fede serbata nella prosperevol fortuna agli amici, non dubita di anteporre queste virtù alle palme mietute nelle fazioni di guerra – *Ego enim hanc, in tantis opibus tanta fortuna, liberalitatem in suos, memoriam amicitiæ, reliquis omnibus virtutibus antepono* –. Pro Rabir §. 44.

È in simigliante guisa che i Precettori debbon curare di volgere a giovamento de' costumi lo studio e la lezione de' Classici, sponendo il bello, lumeggiandone le parti più morali e incorrotte, tacendone non rade volte le contaminate e limacciose, giusta il dettato di castigato celebratissimo Latino Scrittore – *Horatium in quibusdam nolim interpretari*, e così ne trarranno ammaestra-

menti e precetti, quanto più brievi tanto più efficaci, e perchè più piacevoli facili ed ovvii più ai loro discepoli acconci e di maggior permanente profitto. *Non multis opus est, sed efficacibus. Facilius intrant, sed & hærent*. (Senec. Ep. 38.) E sarà pure in siffatto modo che più agevolmente appareranno i giovani la pulitezza l' urbanità e la decenza dilicata de' costumi, la quale non è a credere che sia locata solamente in certi ufficii, e in certe diligenze e leziosaggini, onde altri appaja leggiadro nel conversare, ma spezialmente nel rispetto alla buona morale, nello schifare ogni sconcio atto o vocabolo, e nel mostrarsi nimico di ogni turpitudine. È allora che la urbanità non potrà non essere di ajuto fortissimo alla virtù, e che tornerà le più volte allo stesso significato, dire urbano e pulito, che ben accostumato e virtuoso.

Ma perchè la *urbanità*, e la *costumatezza* non sieno, siccome bene avvisa M.r Duclos, (1) un *arte imitatrice*, la quale si studia di escludere quelle istesse virtù che procaccia imitare, riducendo la educazione allo studio „ dell' arte vergo- „ gnosa di fingere per piacere, di adulare per ot- „ tenere, d' ingannare per prevenire, di affettar „ per sedurre, in una parola di esser senza disdoro furbo ed ipocrita „ è di mestieri, che la *Religione* ne sia l' anima che l' avvivi ed informi, e questo è appunto l' ultimo potissimo scopo cui aggiungono le Letter e le Scienze.

Se i *Duci* e i *Maestri d' Israello*, se i *Precettori Cristiani* qualsivogliano nella educazione letteraria della gioventù quella sollecitudine in ciò non adoperassero che i Maestri usavano della Gentilità quale ignominia e quale infamia ad esso loro non ne verrebbe? Quintiliano, cultore degli *Dei*

(1) Considerations sur les Moeurs de ce Siecle.

falsi e bugiardi, nelle sue lodatissime Istituzioni (1) afferma non potere che l' *Uom dabbene addivenire Oratore perfetto – Oratorem instituimus illum perfectum*, *qui esse nisi vir bonus non potest*. Ciò stante, che direm noi cultori sinceri dell' Evangeliche verità? Ripeteremo con Quintiliano istesso, e assai più a buon diritto, essere la Religione la prima cura che aver debbesi dai Precettori ed Educatori di gioventù, e perciò appunto doversi questi trascegliere, ove abbiasi fior di senno, fra i più santi ed immacolati, onde la santità loro (son sue parole) custodisca e difenda da soprastanti pericoli gli anni più teneri, e in pari tempo esser di mestieri lo adottare la più severa disciplina ,, *et præceptorem*, ,, così egli, *eligere sanctissimum quemque*, (*cu-* ,, *jus rei præcipua prudentibus cura est*) *et di-* ,, *sciplinam*, *quæ maxime severa fuerit*, *licet...* ,, *ut et teneriores annos ab injuria sanctitas do-* ,, *centis deterreat*. (Lib. 1 cap. 3 & 2 cap. 2). Dice la *disciplina più severa*, mercechè reputando egli, dopo matura disquisizione, che vien facendo della educazion privata e della pubblica, doversi la seconda dai Genitori, solleciti del bene de' loro figliuoli, anteporre alla prima, (*eod. loc.*) è di avviso, senza la severità di rigidissime ordinate discipline niuna pubblica educazione potersi mantener scevra e pura dalle infinite scorrette pravità che la minacciano. E quì siaci lecito il deplorare a calde lacrime con esso lui la cecità dei sconsigliati Genitori, i quali, o per intemperante carità de' figliuoli, o per più colpevole motivo di dannata economia, si fanno ad affidarli sotto al tetto del natìo focolajo ad un solo poliglotto enciclopedico Maestro, il quale

(1) In Proem. Lib. I.

sappia o non sappia tutte le lingue, e le scienze e lettere tutte (cosa invero se non impossibile almeno altrettanto malagevole, quanto il rinvenire i Pichi della Mirandola e i Paschal, che all' ufficio non scenderebbono di privati Pedagoghi) deggion dare le loro private lezioni senza veruno stimolo di emulazione, senz' alcun allettamento di gloria, in mezzo ad uniforme noja a languor continuo a distrazione perpetua, e non di rado a tristissima disperazion di profitto.

Nè, perchè la Religione sia il sagro fuoco avvivator degli studj, accade già che sia impedito il profittar de' tesori di sapere, onde vanno ricche e fastose la dotta Atene e Roma Pagana: Sono anzi questi i preziosi vasi, soggiunge il dottissimo Padre di Chiesa Santa, Agostino, cui ci è permesso senza colpa il furare agli Egizj. *Sunt ista quasi pretiosa vasa, quæ ab Ægiptiis furari sine piaculo licet*. Ma guai se in quelle avvelenate coppe il vino si appresentasse dell' errore, e se infra tante profane voci, onde tutto dì eccheggian le Scuole, quella pure altamente non risuonasse di Gesù Cristo, unico verace Maestro degli uomini.

La luce fulgentissima della Rivelazione nelle istesse profane Scienze addiviene, siccome il favoloso filo di Arianna, che ci guida e scorge sicuri fra le tante ambagi, e gl' infiniti avviluppamenti dello Scibile umano. Mercè di essa ravviseremo, che la verace Filosofia di tutte le Genti dell' Età tutte, lungi dal discordarvi, si associa e confonde colla Teologia in guisa, che i maggiori Filosofi dell' antichità, per quanto il consentiva la ignoranza della Rivelazione, ponno in certo modo i primi Teologi appellarsi che si conoscano, ove si voglia, per poco, fare astrazione dal Popolo santo, custode delle Verità primitive e degli Oracoli della increata Sapienza.

E vaglia il vero, non veggiam noi nel Padre della Naturale Istoria adombrata la original colpa, che all' acuto ingegno di lui non intieramente si occultava, avvegnachè non sapesse chiarire il come avvenisse, che l' uomo a regnar chiamato sulla natura, il suo travaglioso vivere traesse dai supplicj, dannato a gemer nei ceppi delle fasce, e nel carcere di una culla appena viene alla luce, e ciò a punizione della sola colpa di essere nato? *Jacet manibus, pedibusque devinctis flens animal cœteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natus est*. Così Plinio nello stupendo *Proemio del suo settimo Libro*. Nè questo fuggitivo raggio di luce mancar poteva al maggior Filosofo, ed Orator dei Latini, Cicerone, il quale ne' preziosi frammenti del terzo Libro di sua Repubblica serbatici da Sant' Agostino, e ora più amplamente ridonatici dal chiarissimo Monsignor Maj, riguarda la natura, anzichè madre, siccome *madrigna per le tante infermità e corruttele cui l' uomo da essa ingenerato, soggiace, benchè in lui un Divin lume avvivante si discuopra, che rimane da tali vizj ottenebrato*. (S. Aug. lib. 4 contra Julian. c. 12 5 60) (1). Senofonte nella sua Ciropedia additava al di lui illustre Discepolo lo istesso fenomeno di due potenze ripugnanti nell' uomo, l' una cioè Divina, che al Ciel lo tragge e rapisce, terrena e avversa l' altra al suo bene, la quale, perchè dalla contaminata fonte della originale colpa procedè, insozza delle acque di letal concupiscenza tuttochè si viene dalla umana fiacchezza operando.

Nè io ristarò a tutti rimembrare i Filosofi, che per nodo ed enigma insolubile riconobbero la strana e affatto bizzarra mistura, che in noi veg-

(1) Lib. VI.

giamo, di codardia e di magnanimità, di fiacchezza, e di vigore, di sete per la verità, e di credula propension per l' errore, d' irrequieta insaziabil brama di felicità e di soggezione alla miseria, se non che dirò potersi loro acconciamente appropriare ciò che l' acutissimo Agostino appunto in tale argomento affermava di Cicerone — *Rem vidit, causam nescivit*.

Nè a questa sola si limitano le Verità religiose che attinger potremo allo studio de' Filosofi, imperocchè, mutate poche parole, e sentenze, giusta il lodato gran Luminare della Chiesa Latina, li troveremo tutti Cristiani „ *Paucis mutatis verbis, atque sententiis christiani fierent*. (S. Aug. de Doct. Christ. c. 4.) I Sofi della Grecia e di Roma, quelli persino dell' Egitto della Caldea e della Persia, la necessità, e la esistenza ci annunziano di un Essere supremo, indipendente eterno, la cui Provvidenza a tutto stendesi e nulla esclude, di cui la Bontà ai bisogni sovviene dell' uomo e il rimunera di beneficj, mentre la Giustizia ne rintuzza le pravità, sia con privati infortunj, sia con pubbliche calamità (le quali Socrate e Platone istessi, comechè Pagani, non alle cause seconde fisiche o morali ch' elleno sieno, attribuiscono, ma alle celesti Vendette) la di cui Potenza infinita dispone al postutto de' Regni e degl' Imperj e decide delle sorti de' Popoli e de' Privati. Tutti egualmente, meno *il lurido Gregge di Epicuro*, rinnovellato ai dì nostri da plagiarj Sofisti, concordano nello stabilire per dogma inconcusso, ricevuto mai sempre da tutti i Popoli, la incorruttibilità dell' Anima figlia immortale d' Iddio, e un eterno guiderdone o castigo nella vita avvenire. Che più? I monumenti superstiti dell' antichità, gli annali

de' Popoli le tradizioni le favole istesse per quanto strane, onde la menzognera Grecia adombrar volle le Verità primitive, deporranno ogni mentita larva innanzi lo splendentissimo lume della Religione per associarsi ad attestarne la divina Origine e la immortal durazione.

Variati, è vero, miei dilettissimi, sono gli studj ai quali attender dovrete di lettere, e di scienze sagre e profane, che vi rassembran infra di loro se non ripugnanti, almeno dissociate al tutto e divise in modo, che appaja non potersi egualmente congiungere all' indicatovi triplice santissimo scopo, pure non è così, e i Poeti appunto favoleggiando ci rappresentano le Muse per sorelle, onde additarci, che formano una sola famiglia, benchè le une presiedano alla Poesia, altre alla Istoria, altre alla Dialettica, altre alla Geometria, altre all' Astronomia. Le invocarono Omero ed Esiodo ne' loro Poemi, e il primo cantava l' ira e la prudenza degli eroi, l' altro le rusticane virtù di placido agricoltore: Le invocaron Arato e Lucrezio, quello per descrivere i movimenti celesti, e questo per chiarire la generazione degli esseri; Pittogora le onorò di splendidi sagrificj onde ringraziarle dello scuoprimento del quadrato dell' ipotenusa, e Platone della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlar lingua mortale, altra non ne parlerebbe fuor quella del divino Platone, porse pur egli tributo d' incenso alle Muse.

Voi, miei dilettissimi, invocando non le simulate Camene, ma il divino Spiro di Lui, che le menti stenebra e rischiara di celeste suo Lume, attendetene le scintille di quel genio maraviglioso che unir sappia di un solo nodo, a vostro e comun prò, così dispari discipline. Rinuovellate

in codeste Cristiane Scuole l'esempio delle Ateniesi, allorchè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo di amistà intendevan tutte al lustro e decoro della Patria, e alla gloria del nome Greco, ponendo mente che ivi sursero i due maggiori Teologi dell' Oriente Basilio e il Nazianzeno, e ivi germogliò l' Alessandrina Scuola prima nodrice de' Cristiani Filosofi, i quali han renduto palese alle età future, che queste Lettere e queste Scienze rannodate dalla Religione lungi dal guerreggiarsi l' un l' altra scambievolmente, guerreggieranno per esso Lei, strette in santo congiungimento, ad assicurarne mai sempre l' immanchevol trionfo.

DISCORSO

Pronunziato dal Vescovo di Foligno li 19 Novembre 1832. pel Riaprimento delle Scuole del suo Venerabil Seminario.

Nel ragionamento ch' io, al riaprirsi di questo sagro Ateneo, il trascorso Anno vi tenni, ebbi, Giovani amatissimi, i quali alla pietà e ad ogni migliore disciplina vi educate, a chiarirvi i vantaggi delle Lettere onde vi nodrite; oggidì in non dissomigliante occasione, procaccierò di sporvi con brievi parole a continuazione dello istesso argomento, come il sapere non vada dal retto oprare disgiunto, e come vano vi fia il tentare di pervenire all' acquisto della scienza, lo avere onorevol Seggio nella Letteraria Repubblica e nome di uomini di Lettere, , ove quella pietà, cui in precipuo modo vi si raccomanda, non sia il sagro fuoco, che insiememente le Dottrine tutte, alle quali intendete, informi ed avvivi. Nè saravvi, lo spero ingiocondo il mio dire, avvegnachè rimeritando già voi giusta lode, non meno pe' primi precoci sperimenti di vostro ingegno che pel candore di vostre virtù, tornerà mia Orazione e ad' incoraggiamento di voi, e ad utile acconcio ammaestramento di chi emulandovi ne' primi, si ristà, pel suo peggio, dallo imitarvi nelle seconde.

Se difettando la religiosa probità tutte le condizioni del viver nostro si volgono in siffatta guisa a lamentevol ruina, che l' oziare in libidine degeneri, il mercanteggiare in turpe cupidità, il Foro

in fraudi ed inganni, la milizia in prepotente violenza, non saprebbesi a qual mostro pareggiar la vita dell' uomo di Lettere che dalla incontaminata purezza di esse bruttamente dissentisse. Ripugnante ad' annighittire, segregata dalla folleggiante turba, aliena da cure inoneste, ignara di voluttà, frugale modesta e alla perfine Maestra di tutte le virtù vnolsi la condizione de' Cultori delle Arti ingenue e delle Scienze. Non io appellerò qui a testimonj di mia sentenza Cristiani Scrittori, ma, infra la Gentilità il men puro e castigato, Luciano Samosateno, appo di cui Venere, proverbiando il cieco Figliuolo, il rampogna perchè indarno vibri i suoi dardi contro la studiosa Minerva e le caste Muse, mentrechè impiagati ne rimangono il massimo Giove il bellicoso Marte e Mercurio e tutto il folto stuolo de' favolosi Numi (*Dial. Ven. & Cup.*).

E vaglia il vero: non per altro infinsero i Poeti avere Orfèo, mercè l' armonìa soavissima di sua cetra, le immani belve astrette ad' obbliare la ingenita loro ferità, se non per adombrar la efficacia delle belle gentili discipline ad' infrenare le cupidità più immoderate e feroci. Le Lettere non a vacuo ed' infecondo adornamento donate ci sono, ma bensì a farmaco dell' intendimento e del cuore, per reggerne i pensamenti e per moderarne le affezioni. Intendiam forse alla *Umanità?* Ci chiarisce lo istesso nome noi altro non volere, fuorchè colla prestanza ed' amenità degli Studj ammorbidire i costumi, e la barbara rozzezza bandirne, inimica mai sempre e ripugnante al sapere. Che se le cose sacre alle Pieridi Dive con sozze mani trattiamo, e da ministre e adjutrici di più gravi discipline, a contaminarsi astringansi nelle laidezze di turpi voluttà, non in agile variante fuo-

co, come favoleggiossi di Protèo, ma in fumo incomportabile, anzi in pestilenzial loto si tramuteranno. Ci applichiamo alla *Dialettica?* Il facciamo avvisando di rintuzzar la pravità delle opinioni, e sotto l' egida di questa sottile investigatrice del vero e del falso, non errar traviati nello apparar la Sapienza. Diam opera alla *Filosofia?* Così Pittagora la nomò perchè se pur Saggi non possiamo appellarci, pure ci è forza il procacciare di addivenirlo, e di, non che onorare, amare e farsi propria la saggiezza, altrimenti interverrà ciò che lo Scita Anacarsi dicea di Atene, *nullo aver ivi trovato, il quale dispregiata la virtù in sua Casa, sentisse bene di essa nelle Scuole*. Se l' *Etica* egregia cultrice degli animi all' illuvie non si frapponesse di ree passioni, ove non ne trabocchcrebbe la piena? Se la *Polizia*, che al reggimento intende della città non assoggettasse la forza alle regole immutabili dell' onesto, anzichè i Ciri e i Titi, delizie dell' Uman Genere, avremmo i Mesenzj i Dionigj i Falaridi, dispregiatori della Divinità, infrangitori d' ogni diritto. Se alla perfine professiamo la *Teologia*, nunzia com' ella è ed' interprete de' celesti Arcani, alla scaturigin verace ci adduce della istessa Sapienza, di cui i santissimi insegnamenti tutte ci disvelano le fallacie, onde miseramente siam tratti a dipartirci da esso Lei. Quindi il vulgo ignaro ragguarda siccom' esseri privilegiati e più che uomini, le persone di Lettere, ne ha in conto di morali precetti le azioni, di oracoli le parole; ad' essi il giudicar delle controversie, il regger le sorti della Repubblica, l' ammaestramento della Gioventù, il magistero di tutte le cose sagre e profane. Ond' è, che Possidonio afferma doversi un *sol giorno di vita di uomo culto e addottrinato, assai più reputarsi che non*

la età più longeva di un imperito (Sen. Ep. 78); Epitetto non tiene per uomini liberi, che i soli saggi e scienziati (Ap. Arr.); Socrate ha gli altri tutti in conto di spregievoli Servi, e poco men che di bruti al ventre solo e alle libidini proni ed obbedienti (Eras. l. 8 Apoph.). Questi medesimi appella Aristippo indomiti destrieri (Laert. in Arist.), e Cleante non dissomiglianti da belve (Max. Sar. 27.), che anzi Platone li vuol di esse peggiori in nequizia e ferocia (L. 6. de Leg.).

Ciò stante, se tanta è sopra ogni dignità delle lettere la prestanza, stoltezza somma sarebbe il giudicare, che men di tutt' altra serbar si dovessero incorrotte, e da macula, benchè lieve, purgate. E quanto ahimè discorda dalla incontaminata loro purezza lo scorgerne talvolta letali frutti di pietà intiepidita, di menomata Religione, di superbia concitata, di pullulante invidia e di pestifero tosco! Vindice inesorabile delle lettere vuole lo Stagirita ne sia l' adito precluso a chicchessia venga per poco da simigliante labe insozzato. Il Gran Cancelliere d' Inghilterra non sà trovar verace Filosofia da Religione dissociata, (Lib. 1 de Aug. Scient.) ed opportunamente gl' Istitutori della Romana Accademia, prendendo norma dalle Delfiche sentenze, al Tempio sovrapposte di Apolline, le quali grandi e sublimi pensamenti esprimevano nei brievi celebratissimi dettati *ne quid nimis-nosce te ipsum* - iscrissero in fronte di loro fiorente Ateneo - *Alla religione e alle Arti belle* - affinchè il nesso e insolubile congiungimento di queste con quella si rendesse, siccome tessera degli studj a tutti palese. Nè Minerva dalla Divina mente ingenerata di Giove, nè Mercurio su tutte le terrene mortali cose aleggiante, nel linguaggio delle favole altro significano, fuorchè la celeste ori-

gine delle umane Discipline : nè Pittagora per altra cagione i suoi musici concenti a quelli de' Globi celesti attemperò, e il calcolo e i numeri decorò di appellazioni divine.

Platone, quel Sommo infra i Sapienti, cui la posterità nomò Divino, sentì tant' oltre questa verità, che insegnò aver gli animi nostri, anzichè ai corpi associati, tutte le discipline in Cielo attinte, le quali rimembrar poscia non ci è dato senza lungo studio e penosa fatica. Perciò istesso avvisaron gli Sciti il tributar solenne culto a Prometeo, il quale, pel primo, rapito al Cielo il fuoco, ch' è quanto dire la luce della Sapienza, ne fece dono ai Mortali; e appo i Popoli tutti si ebbero i Poeti (primi Teologi, anzi primi Scrittori delle Genti) per ispirati, e posseduti da un Nume, la cui mercè cessassero dall' essere uomini coll' addivenire Poeti.

Ma delle Pagane testimonianze non è mestieri: fuggiam pure dal prestar fede al platano facondissimo di Platone, alle sonore quercie di Giove, ai fatidici allori di Apollo; non all' albero de' rami aurati di Proserpina, ma a quello unicamente ragguardisi della scienza del bene e del male, la origin vera additanteci d' ogni sapere; non ai bugiardi Oracoli, ma al facitore e moderator dell' universo, che di suo Divino Spiro l' Uomo, cui trasse dal nulla, informato avvivò, e alla mistica scala di Giacobbe da dove scendono, e risalgono le Celesti intelligenze, veraci Genj animatori del Bello, e la Donna alienigena rimirisi raffigurante la umana disciplina, data in moglie a Mosè, e la moabite al Popolo addutta d' Iddio, e le frangie fimbriate, che dall' aurato vestimento della Reina, cioè della Religione, in variate venustissime foggie discendono. Al postutto, negletti gli accattati colo-

ri, i quali troppo rozzamente la verità adombrano, veggiamola nella pienezza di sua luce in Betlemme, ove la Increata Sapienza in umili sembianze porge luculentissima splendida testimonianza della Divina Origine di ogni sapere.

E quì si fa palese, che se le Arti ingenue, e le Scienze a noi pervennero dal Cielo, giuoco forza ci sia lo adoperare in coltivarle ed' onorarle altrettanto d' industria, di fatica, e di pietà, quanto di beneficenza, e di amore vi ha posto il Sommo Iddio in largircele. Da Esso lui le ripete l' unanime consenso delle Genti, lui Auspice, e Duce se ne invaghiscono, e infiammano i cuori. Chi pertanto avvisa con cieca sconoscente empietà rapirgli, siccome furtive, e spurie queste intemerate sue figlie, volgerle a suo istesso nocumento, astringerle ad' emanciparsi dalla Santissima antica moderatrice degli ottimi Studj, la Religione, e vilipenderne i Celestiali ammaestramenti, non è meno a lamentarsi per sua fellonia, che pel triste guiderdone cui inevitabilmente soggiace.

Tolti così gli esiziali aberramenti delle lettere, ne ammutiranno i detrattori, nè più si udiranno i Cinici proverbiarle, e averle a vile, siccome ci narra Laerzio (in Menedemo), nè Zenone lo accagionarle d' infeste al buon reggimento della Repubblica, nè Seneca lo averne i cultori per uomini *molesti*, *intolleranti*, *e superbi* (Ep. 88.) nè il Ginevrino sofista, in sua cinica atra bile, rinnovellarne l' antica proscrizione per ricondurci alla barbarie di età degeneri.

Quali oppugnazioni di oste inimica avranno a paventare gli Studj, quali più insidie di traditori scaltriti, ove avvolti nell' armi, non nello speco di Vulcano e de' Ciclopi, ma in Ciel temprate, non guarentiti dallo Scudo di Perseo, o dalla lo-

rica ed' asta di Achille , sotto l' *armatura lieti , e securi procedano della Giustizia , lo Scudo inespugnabile della Equità , e il trionfante Vessillo della Croce?*

Voi , miei Dilettissimi , di simiglianti armi muniti , avanzate impavidi in questo arringo , e coglietevi non caduche palme , onde fia , la mercè vostra , manifesto , che se vetusto Latino Poeta (Sil. Ital.) ha potuto ignobili appellare le troppo sterili acque del vicino fuggevole Tinna , d' altrettanto più glorioso , come fu per lo addietro , sarà per sempre questo nostro patrio suolo pe' feracissimi ingegni , onde già negli Studj , e nelle Arti belle ebbe giustissima laude , e rinomanza .

DISCORSO

Detto dall' Arcivescovo di Spoleto Amministratore Apostolico di Foligno pel riaprimento delle Scuole nel Ven. Seminario Fulginate li 3 *Decembre* 1833.

Ei si è volgar dettato, e però veracissimo, essere la umana vita non da procellosa navigazione dissomigliante, in guisa che siccome appo i naviganti ogni sollecitudine è al Cielo rivolta per trarre, mercè il sovvenimento degli Astri, a sicurtà il naviglio infra i marosi di procelloso Pelago periclitante, così quelli che al reggimento delle cose pubbliche intendono, uopo è che tutto lo studio nell' uso retto, e nella provvida temperanza di quella Sapienza ripongano cui da Iddio ci è donata e a conforto di nostra mortale fiacchezza e a precipuo mezzo di prosperità. Conciossiachè ove simigliante Sapienza, de' beni tutti madre e fecondatrice ubertosa, santamente non si moderi e regga, forza è che ogni ragione ed ordine di società conturbisi e miseramente perisca, e venga meno. Gl' ingegni prestanti nulla di più malagevole sperimentano come il serbar modo in loro dottrina: ed è indubbiamente d' assai più arduo il temperar la Sapienza, che non l' Imperio.

Il perchè, dopo avervi, miei Dilettissimi, gli anni trascorsi, sposto il nobile scopo che aver debbono le lettere, e l' insolubile nodo additatovi onde debbonsi alla Religione mai sempre associare, oggidì nella usata celebrità del riaprimen-

to di vostra letteraria palestra giudico spediente il brievemente chiarirvi qual misura tener dobbiate nella Sapienza cui di procacciare intendete, onde dopo aver durate lunghe vigilie per apparare ottime discipline, non trascorriate, nè ad ostentarle dissolutamente con vana jattanza, nè in opposto eccesso cadendo, con inopportuna modestia avvisiate il tenerle inoperose ed occulte. I Monarchi di Persia innanzi le ordinate loro schiere in campo traevano la Effigie del Sole, non però folgoreggiante in guisa che abbagliati ed offesi gli occhi ne rimanessero de' riguardanti, nè da nubi adombrato, che lo splendor ne offuscassero, ma fra cristalli racchiuso che senza nulla detrarre alla sua vaghezza e dignità, ne rendessero comportabile la luce. Simboleggiavano quelli in tal guisa doversi la podestà da accorta prudenza temperare; noi vi ravviseremo in ricambio la religiosa sobrietà e moderazione, cui soggiacer debbon le lettere, perchè, nè un' intemperante bagliore di esse ci travii, nè ce ne ottenebri la privazione.

Per poco che noi riguardiamo non è già di sì lieve momento la dignità della Sapienza che, siccome Tullio tiene de' vilissimi schiavi, così dessa pure abbiasi ad estimare da noi quasi *de lapide empta*, ch' è quanto dire in abbjezione, per lasciar che impunemente versino in esso lei e in travisarla si adoperino quelli cui le lettere non sono che di ostentazione, e le civili discipline d' ignominioso traffico, e mercimonio; nè dessa, avvegnachè ornamento Divino degli animi, debbesi considerare in quanto lussureggi e stormisca, ma bensì aversi in conto tuttavolta che traggansene veraci frutti di salute e di vita. Quindi è, che il Divino Platone afferma essere sentenza, le più volte ripetuta da Socrate, *doversi i nocevoli So-*

fisti dalla comunanza bandir de' Filosofi, e *degli Uomini culti ed eruditi*, troppo alla veracità e alla eleganza della dottrina la scurrile turgidezza ripugnando, e gli artificj e tranelli servili, cui Gellio *fallacissime ambagi*, ed Accio *fallaciloquenze* appellava, mercè le quali non pochi oggidì, ammaliando e traendo seco loro gl' ignari, ebbri di un aura popolare ingannevole, gli sponsali si ripromettono di Minerva.

Non io ristarò le arti mendaci a qui disvelar di costoro. Solo basterammi rimembrar, che quel sommo Vate - *cui le Muse allattar più ch' altri mai* - peritissimo, siccome ei si era, di ogni umano costume, in tal guisa rappresentocci e dipinse Ulisse e Nestore sapientissimi Duci, che non vani Dicitori e Retori di lussureggianti ornamenti vaghi e' si fossero, ma per meditate robuste e sagaci parole eccellenti e lodatissimi. Per lo istesso motivo l' altro chiaro lume della Grecia, investigator e Giudice spertissimo delle cose, Aristotele, gli uomini per ingegno e dottrina prestanti ammaestrò ad esser con saggia temperanza timidi, e dubitosi per quel bellissimo documento di natura, la quale meno di audacia ha posto là ove più volle eccellenza di mente.

E forse prepotenti, e minacciose pretenderà, che le mitissime Arti sieno delle lettere chi sappia la temperanza, e la moderazione con somme laudi esaltarsi eziandio nelle belliche discipline, per la di cui trattazione l' impeto e la ferocia sembran solo richiedersi? Gli Sparziati, nelle faccende di guerra peritissimi, al bene ordinato suono de' flauti combattevano, affinchè gli animi de' Soldati dal marziale furore concitati, temperati e moderati fossero dalla modulazione, e così avessero anco la iracondia e lo sdegno i loro concenti. Viceversa

le Persiane schiere splendide e pomposamente ornate, atte più allo spettacolo che non alla pugna, mal comportavano gli scontri delle armi Macedoni, cui non era ignoto esser mendace argomento di potenza la ostentata pompa di nuocere, e meno aver di efficacia l' infinto terror cui procacciasi d' ispirare altrui con vane apparenze. Non dissimilmente alla dottrina toglie fede quell' importuno, e veemente furore onde vuolsi spacciare e bandire una vana sapienza.

E vaglia il vero, chi mai potrebbe di buon' animo comportare un Menecrate, pel successo ottenuto nel tornare a sanità varj infermi, Medico superbissimo addivenuto, scrivendo ad Agesilao, sè istesso appellare Giove Servatore, e postosi a paraggio del Re Lacedemone, asserire, che mentre questi teneva pel potere la Città di Laconia, egli tutta colla sapienza occupava la Grecia, e al suo imperio assoggettava la universa Natura? Ma la insolente fastosa tumidezza di uomo sì impudente egregiamente rintuzzò quel moderatissimo Principe, con arguta spartana foggia rispondendogli, *Agesilao a Menecrate salute*. In proposito di che acconciamente veggiamo infingere Euripide essersi da Paride, giovane di sua vaghezza superbo, e per vana prosunzione tronfio e fastoso, non Elena istessa, ma d' Elena il simulacro conseguito; ed è pur così che una ombratile larva di sapienza ei si ottengano quegli che ambiziosamente la professano, non dal favoloso Isione dissomiglianti, il quale in luogo di Giunone, trovossi di avere una ingannevol nube abbracciata. Per giovar ed istruire non vuolsi già affastellar dottrine a dottrine, non procacciar plauso d' imperita plebe con vani orpelli, ma con temperata sobrietà porgere quel nodrimento di scienza verace che più agli uomi-

ni, cui vuolsi ammaestrare, si addica, avvegnachè nelle lettere intervenga ciò che del danaro avverte Tullio ne' Paradossi, non potersi mai bastantemente comprendere quanto ampia e ricca risorsa sia la parsimonia. Lo che vien pure con più argomenti dalla natura istessa testimoniato; ogni luce che con eccedente vibrazione risplende, tantosto si estingue; i piccioli ruscelli rumoreggian fra i sassi; i fiumi regali, della ingente mole di loro acque consapevoli, scorrono con placida ed equabile taciturnità.

Ben sò, che gli animi umani, siccome della copia di tutte altre cose, così pure non dissomigliantemente, della esuberante sapienza si allegrano, e convengo che mentre le altre prave inclinazioni sono a tutti comuni, propria soltanto de' più chiari ingegni si è la effrenata vaghezza di gloria. Alcuna fiata pure interviene, che la esagerata virtù si abbia lieti successi, ed il Macedone Alessandro più per un impeto maraviglioso di animo ogni virtù soperchiante, cui parve un sovraumano prestigio associarsi, che non per altro, oprò fatti portentosi e di sì gran rinomanza. Ma pretessendo tali motivi per onestare gli eccessi di tumida sapienza poco decorosamente alla sua eccellente dignità si provvede, e ad essa procacciasi dispregio insiememente ed invidia. Le memorie dell' età trascorse rimembrinsi; que' vetustissimi cultori delle Arti Belle, i Ginnosofisti i Bracmani e i Druidi, non solo, mercè incredibile moderazione gli arcani aggiunsero delle dottrine, ma eziandio da religiosa tema e da quasi Divina trepidazione compresi. Gli Egizj la di loro scienza nelle ambagi degli enigmi avvolgevano, e alle pietre, siccome a muti custodi, affidavano. Gli Ateniesi in munitissimo penetrale, da ogni contatto disgiunto, il Si-

mulacro serbavan di Minerva, e nelle sole Panatenee ai cupidi risguardanti appresentavano, e però velato col peplo. Questo pudore e questa commendevole temperanza degli antichi, assai van lungi dallo imitar que' moderni, cui tutte di abbracciare ad un tempo le scienze avvisano apparate in Compendj o Dizionarj ove la tanta derisa follia rinnovellasi dell' Eleate Ippia, che negli Olimpici Ludi, al cospetto della intiera Grecia, vantossi nullo esservi arcano nelle Divine cose cui egli non discuoprisse niuna materia, per quanto oscura, nell' Astronomia, niuna, benchè avviluppata nell' Aritmetica, niun' astruso problema nelle discipline Geometriche, ch'ei col suo ingegno non fosse per tosto chiarire; e che alla perfine la Rettorica la Musica e tutte le arti belle in egual modo con eccellente magistero offerivasi a professare. La quale vana prosunzione e inverecondia, non che tornare a disdoro ed ingiuria delle lettere, a loro sommo detrimento, e ad infinito danno della Repubblica si volge, di che troppe e troppo tristi luculentissime testimonianze, ond'è la misera età nostra feconda, porgere di leggieri si potrebbono.

E quì concedamisi la funesta rimembranza ridestar dei Macedonj de' Nestorj de' Sergj e di tanti altri sagri Moderatori di chiarissime Città, i quali tratti da immoderato desiderio di ostentar la propria Sapienza, e da certa stolida vaghezza di assoggettare alle vane loro disquisizioni le cose divine, in empie e nefande opinioni proruppero, e appunto perchè assai più solleciti di *grande* rinomanza, che non d' una *buona* ci si furono, trassero a certissima ruina, e ad esiziali dilaniamenti la Chiesa. Per la di costoro temerità e demenza Regni fiorentissimi furono da sacrilega labe contaminati, ed emuli novelli degli Erostrati, e dei Fle-

gia, incenditori de' profani Delubri di Diana Efesina e di Apolline Delfico, il Tempio della Religione e le sue Are Santissime con scellerate fiamme arsero, e poco men che sovvertirono.

E lodatissima all' uopo, e ahimè da numerosi esempli comprovata, la testimonianza si è d'Ireneo. Molti esservi, avverte quel Padre illustre della Chiesa, infra i Cattolici, più oscuramente nati che non la cupidità loro comporta, i quali per desio e sete di fama, non hanno a schifo le dottrine più detestabili e nefande, purchè allettatrici e seducenti, onde sorger da semplici gregarj a Duci di schiere traviate e sedotte. E con quanti mendacj con quale licenza e con che insania di effrenate opinioni non pervennero in simigliante guisa a tutta conturbare la Cristiana Repubblica! onde si è presso a sclamare, che se a tanti eccessi tragge un' immoderato abuso di scienza, ben più avventurosi sono con Anacarsi a reputarsi quegli antichi rozzi Sciti, appo i quali i più castigati costumi risplendevano, che non gli Ateniesi per molte e squisite lettere commendati.

Ma a rintuzzar codesta immoderata ridondanzia di umana Scienza, nulla di più adatto ed acconcio quanto gli ammaestramenti Santissimi della Divina cui uopo è attingere il verace uso di quella. L' Itala Fenice, Pico della Mirandola, apertamente professava aver dalle Sagre Carte quella copia tratta di utile dottrina cui non era pervenuto sui sudati libri degli accigliati Filosofi della Stoa dell' Accademia e del Peripato.

E di vero, quali mai Istitutori di Genti, per quanto celebrati infra i primi dalla posterità, siccome i Licurghi e i Soloni, sarannovi che tratti a paraggio delle Leggi e Sanzioni dettate da Mosè, non per ispirazione della Ninfa Egeria, o

di Minerva o di Giove, ma del Sommo verace Nume, non riconoscessero immensa, anzi infinita disproporzione esser tra le vantate loro istituzioni, e quelle ond' ebbe forma e reggimento la Repubblica degli Ebrei? Passerò in silenzio i precetti Santissimi della Divina Parola, onde nel frammischiarli ad umani trovati, anzichè loro tributar laude ed encomio io quasi non sembri profanarli. Tutte ad un tempo però le *Divine* e le *Umane Discipline* riconobbe Bacone associarsi insieme, siccome in verace lor fonte nelle Sagre Pagine, e Leibinitzio soggiunse, tutto che altrove si corrompe e contamina, ivi emendarsi e correggersi, ciò che dalla verità travia, in esse a retto sentiero ritornare, e forza chiarezza e splendor ridonarsi a quanto illanguidisce e vien meno: La Scienza dei Greci potersi una illustre notte appellare seminata di rifulgenti stelle, ove a quella degli Ebrei si riguardi, che ne fu la vittrice e trionfante Aurora messaggiera del Sol di Giustizia, che tutto allumò, ed incese di sua luce rigeneratrice l' Universo.

Or dunque in tanta mole di Sapienza e d' ineffabil Dottrina quale inusitata temperanza, e invero celestiale modestia e moderazion non risplende? Può in essa mai nulla rinvenirsi di tumido e gonfio? Cosa di aspro? Quanto all' opposito di gravità senz' accigliata acrimonia! Quale maestà senza pompa ed ostentazione!

Ma se bastantemente e più diffusamente, che non erami proposto, la troppo tumida e vana manifestazione ho sin quì perseguita ed' oppugnata della Sapienza, uopo è che ora in brievi parole chiarisca quanto altresì importi il non occultarla di soverchio. Argutamente gli antichi effigiavano Venere coi piè premente una testuggine, avvegnachè simboleggiassero non aver lode e pregio

di venustà quella femmina, che gelosamente non si tenesse in sue pareti domestiche custodita. Non così però accade di Minerva, la quale di armi in Ciel temprate munita, non teme ostili oppugnazioni, nè in quel cupo sassoso antro si asconde ov' Eraclito asseriva occultarsi la Verità. Poco liberalmente, per non dir duramente, senton delle Arti Belle e delle Umane Discipline coloro, cui in torte intricate vie ed oscure ambagi con implacabile severità si studian ravvolgerle. Non mancan taluni, i quali credono doversi per verecondia e modestia quel dettato seguir di Epicuro, che sentenziava doversi vivere ascosi – *Vive latens* – Che qnesto però il suo intendimento si fosse molto è a dubitarsi, avvegnachè s' ei veramente giudicato avesse la dignità della Sapienza nella oscurità consistere della Vita, non avrebbe con tanta lautezza ricevuti ad' ospiti i Filosofi Egizj, nè con tanto fervore ed acerbità combattuti Metrodoro, Aristobolo e Cherodemo, suoi nimici ed avversarj fierissimi. Non per altro quindi ei pronunziò quella sua sentenza, se non per procacciarsi fama maggiore e maggiore celebrità. Abbenchè non male invero sarebbesi apposto nello abbujare in oscura notte quella pestilenziale abbominevol dottrina, che o sua si fosse, oppure in peggio volta da'suoi seguaci, le onestissime discipline non reggitrici statuiva delle cose, ma satelliti e ministre di voluttà. Però se a lui, e a quanti sventuratamente ne sieguon le tracce, una tenebrosa caligine non si disconviene, gli altri tutti cui da Iddio Immortale è un' ingegno donato altrui giovevole, uopo è che con Catone se istessi estimino,

„ *Non sibi, sed toti natum se credere Mundo* „
e ogni sollecitudine adoperino a vantaggiar la Religione la Patria i concittadini e quanti sieno

per abbisognar di loro fatiche. Il quale studio di promovere la pubblica prosperità fece così premurosi gli antichi Istitutori delle Città, che con astuta frode per acquistar fede alla di loro Sapienza e alle proprie Leggi, celesti ispirazioni e amichevoli rapporti coi Numi infingevano. Dessi a pubblica utilità con tali fallacie la Sapienza siccome dai Cieli discesa ostentavano; dovrem noi forse in ricambio, quasi novella Proserpina rapita da Pluto, alla luce ritorla, e nelle cupe latebre di sempiterno tenebror seppellirla?

Mai nò; ei non vi è luogo a perplessità ed oscitanza; la Sapienza dal Sommo Iddio a comune utilità ci venne largita, e nequitosamente procedono que' che dal socievol consorzio d' involarla si avvisano per ricuoprirla di arcani velami, e fra un' obblioso silenzio ravvolgerla. Se Platone alle Sicule spiaggie approdato non fosse, chi la furente avarizia di Dionisio mitigato avrebbe? Facciasi che Roma non abbia a Console Tullio, e chi più dalle parricide armi di Catilina incontaminata la serba? Ignori Atene il suo Socrate, e chi ratterrà quella plebe riottosa e que' Maestrati protervi ed' iniqui? Tant' oltre anzi trasse lo sventurato Ateniese Filosofo la brama di propagar la Sapienza che astretto a ber la cicuta volse il Carcere in Liceo, nè dall' ammaestrare pria cessò ch' ei non cesse di vita. E cadran qui forse in dimenticanza Demostene che la Patria, dalla quale agli stremi di dure calamità venne tratto, non intermise dallo illustrar colle lettere, e alla perfine il dolcissimo de' Vati, Ovidio, cui il Boreal gelo l' Apollinea fiamma non che estinguere, parve di novello splendore ravvivar ed accendere? Ei si è pertanto avverato e da costante sperienza testimoniato, qualsivoglia uomo sapientissimo, benchè senza Fortu-

na senza Patria senza Sole, poter tutto chè torni a pubblico giovamento, nulla potersi in ricambio da chi sapienza non abbia.

Poste le quali cose, Giovani miei dilettissimi, cui l' ardore di erudirvi nelle sagre ed umane Discipline, trasse a questo nobile arringo, nell' onorar e coltivar la Sapienza, di quella non calgavi appariscente, vana, e prosuntuosa, turgida di Edilizia ostentazione, nè però men dall' altra rifuggite che in tenebrosi recessi la rugosa fronte nasconde, ma la temperata a procacciare intendete, cui compiute laudi si debbano, onde, nè le suntuarie Leggi travalichi, nè per codardìa vilipendasi. La vetustissima Sentenza, che ci fa ammoniti di *lentamente affrettarci* - *festinalente* - volle Tito Vespasiano mercè il Delfino all' Ancora ravvolto simboleggiare, perchè l' impeto di quell' animale velocissimo sappiasi alla gravità e temporeggiamento associar dell' altra. Così voi, miei Dilettissimi, entrambi gli opposti errori abborrendo, adoperate in guisa, che nè la Sapienza per voi si ostenti, nè *sotto il moggio si asconda*, ma siccome vivace facella da Religione allumata, a giovamento splenda della Chiesa a decoro della Patria, ad utilità di voi stessi e a lustro ed incremento di questo Sagro Ateneo.

DISCORSO

Detto dall' Arcivescovo di Spoleto li 15 Decembre 1834 pel solenne riaprimento degli Studj del suo Venerabile Seminario Arcivescovile.

La prima volta ei si è questa in cui, miei Dilettissimi, emmi dato il ragionarvi nel solenne riaprimento di vostra letteraria palestra, e non saprei certo il come ritrarvi a parole quant' io in cuore n' esulti. Associato, per divino volere con santissimo nodo, alle vostre sorti, ed a troppo immeritevol Padre, e Pastore appellato di sì nobile splendida illustre Città, e di Popolo chiaro per ogni genere di virtù, e prestanza di dottrina, tutte adoperar debbo le incessanti mie sollecitudini perchè vieppiù non meno quelle che questa progredendo, serbi in sua interezza Spoleti l' avito rimeritato splendore. Il perchè veggendo già di lunga mano fiorente, e rigoglioso il Sagro Spoletino Ateneo ad esso lui ogni mio pensamento rivolgo, siccome a potissimo mezzo di custodir ed avvivare quel fuoco di Sapienza cui il Sommo Nume nella guisa che già simboleggiarono i Gentili delle Vergini Vestali fatte custodi del fuoco della loro Iddìa, sembra avere precipuamente commesso ed affidato a' suoi veraci Interpreti e Sacerdoti. Nè vi avvisiate già ch' io l' opra Divina ad angusti capricciosi confini ritraendo, limitar e ristrigner voglia la gloriosa vostra missione a quelle sole discipline cui taluni, reputano a gran torto doversi quasi esclusivamente dai giovani Leviti appa-

rare . Assai maggiore è il nostro ufficio , chè Depositarj ed Interpreti di quella Sapienza nel di cui seno tutte le svariate parti dell' umano sapere rannodansi e si accolgono , dobbiamo non che nelle vie di salute , i popoli eziandio procedere nell' arringo del Sapere . Codesta consanguineità delle Scienze e delle Lettere dal Sommo Nume derivanti venne dalla menzognera Grecia sotto il mito adombrata delle *Muse* figliuole di Giove , così appellate dalla voce (μυέω) che importa *chiarire i Misterj* , e fu pensiere di Platone che desse quella ineffabile melodìa contemprassero ch' è mandata dagli Astri moventisi in giro , e che le parti assonnate dell' anima umana riscuotendo , e le perturbate composte , l' Anima umana al *presepe celeste* traessero , cioè alla contemplazione della Divina Bellezza per quivi saturarle di ambrosia , e inebbriarle di nettare nella immortale letizia della visione Divina . Ma meglio la Celestiale origine della Sapienza ne discuoprirono e appalesarono que' nobili altissimi Ingegni che la Filosofica face all' eterno infallibile lume raccendendo della Rivelazione , la connessione di leggieri ravvisarono delle , comechè apparentemente discordi , discipline , e però alla comune meta le volsero , ch' è quanto dire , a *Religione* , da cui non si dipartono che per ricche tornarvi di copiosi novelli tributi .

,, *Che son scala al Fattor chi ben le estima* ,,

Mercè la scorta dei Volumi dettati dall' infallibile Spiro lo sperto e perito in Divinità è posto in contatto col Cielo , e al Cielo colle superne ispirazioni sollevasi mentre i rei scorretti appetiti dell' uomo infrena e corregge , quando la Religione additandogli Legislatrice infra i lampi e i tuoni sul Sinai , quando portentosa nel Diserto , e quando fulminatrice trà le profanazioni del pervi-

cace Isdraello. Dagli Oracoli francheggiato dell' Uomo-Iddio il retto calle ne insegna da cui senza strema ruina non si travìa, e inesorabile agli errori che la Sacra inviolabil nostra credenza maculano e insozzano, affrontali animoso, e ne trionfa statuendo sovra *immobile pietra* i suoi Dommi Santissimi. Quindi le variate fasi della Religion percorrendo, *eguale* mai sempre ed *una*, a malgrado di esse, la chiarisce ed appalesa, sia primamente nell' Eden avventuroso, sia dipoi nella espiazion cruciosa dell' error primiero che noi tutti viziando a dura proscrizione ebbe tratti, sia alla perfine nella Divina maravigliosa riparazione che a salvamento ci addusse, onde interviene che immota infra i marosi ognora succedentisi delle età fugaci, vincitrice le trapassi, e *sola nella universale perturbazione imperturbata rimangasi*. E ai folli oppugnatori di Esso Lei rimembra che chiunque dalle Torri della ignoranza, o dell' orgoglio minaccia il Cielo, alla guisa de' Titani verrà dalle folgori acute dell' irato Nume fitto, comechè tuttora vivente, alla Terra che pesa oggidì sui fulminati antichi Enceladi, per giacervi straziato, or dal rimorso che quasi avvoltojo di Tizio l'animo gli dilaceri, or dalla cupidigia che quasi Tantalo rendagli anco nella opulenza inestinguibile la fame, or dalla isventura che imprudente del bene e spregiatore de' virtuosi consiglj alla foggia di Issione lo stritoli sotto il fremere dell' aspra ruota, e ora dalle vane speranze che facciangli sempre volgere il sasso immane di Sisifo, e sempre paventarlo cadente.

E la Filosofia dal massimo de' Filosofi ed Oratori Latini *omnium mater artium* appellata (1. *Tuscul.*) non è ella, per dettato di Platone, di quel Divino in cui ammiravasi da' Poeti

un Apollo che infra gli allori cantava dell' Accademia, e dai Filosofi un Saturno discuopritore degli arcani Celesti, un dono da Iddio largitoci perchè le penali caligini dalle ottenebrate menti dileguando a tributargli apparassimo il debito culto? (*Timac. pag.* 27 *Tom.* 3.) Senofonte e Plutarco ne ammoniscono essere Iddio fonte e scaturigine della Scienza, doversene da Esso Lui impetrare con prieghi e sacrificj l' avventurosa comunicazione, (*Plutarc. De Stojc. Repugn. - De Liber. educ. De Isid. & Osir. in init.*) e Lui solo essere segno e meta di tutte insiememente le fisiche ed etiche speculazioni (Diog. Laert. Da *Placit. Philos. p.* 879 *Lut. Ptorio*). Lo Stagirita ragguardò l' Essere Increato per Facitore e principio di ogni perfezione ed eccellenza, di cui la Mente Divina reggeva l' armonia dell' Universo e dello Scibile Umano (*Eudvvort. Syst. Intellect. T.* 1. *c.* 4.). E però non è a maravigliare se il Gran Cancelliere d' Inghilterra, se que' lumi splendidissimi cui dobbiamo il discuoprimento delle arcane Leggi onde Cieli e Terra alternamente si muovono, Galileo e Newton, e se il Platone dell' Allemagna, Leibinitzio, la mano *emendatrice* ravvisino d' Iddio nelle opere tutte della Natura, non che un *raggio di sua luce Celestiale* nelle parti qualsivogliano della investigatrice Sapienza.

Se volgiamo uno sguardo alle metafisiche discipline per esse ci è dato lo scorgere in noi l' intendimento di una facoltà animatrice la quale, perchè incorporea, non è peritura, perchè libera, è della scelta del bene o del male responsabile, e a un novello ordinamento riserbata di Vita Immortale ove la Virtù le più volte quivi negletta o perseguita, e la colpa tracotante e trionfatrice sieno di condegno guiderdone o castigo rimeritate. Se le

tradizioni si discorrono de' Popoli, se le variate fasi della Filosofia, se le costumanze, se i riti delle Genti tutte ond' è la umana Famiglia composta, noi veniamo ricondotti a quelle primitive Verità che sulla creazione dell' Orbe Universo e dell' Uomo, e sulle meraviglie del Sapientissimo Divino Artefice e Moderatore dai Libri Mosaici ne vengono testimoniate. Una età di oro, cioè lo stato d' Innocenza cui, in un colla colpa, lo immenso stuolo de' mali succedono, che dal favoloso vase irrompono della simulata Pandora, il lungo vivere de' Patriarchi, il reggimento e l' indole di loro famiglie, un Diluvio struggitore, e vindice del folle traviare di Genti proscritte, la riproduzione di nostra specie mercè i pochi eletti fedeli portentosamente campati dall' universale naufragio, i progredimenti della Umana Società distesasi dalle Contrade dell' Asia a popolare la Terra, e l' origine de' Governi, delle Arti e delle Lettere, rifulgono frammezzo al tenebrore de' primi vetusti tempi, e siccome riconobbero i più saggi acuti investigatori (1),

(1) Fourmont, Michaelis, Bianchini, Goguet, Iablonski, Banier, Mallet, e di recente Champollion, Paravey, Raoul-Rochette, Fortia d' Urban per tacer d' altri infiniti, hanno con sorprendenti classiche elucubrazioni chiarita codesta materia, e pei loro discuoprimenti e per quelli incessanti che si vanno facendo nel campo vastissimo della Orientale Letteratura, sono tutte le fallacie atterrate onde i nequitosi Sofisti del trascorso Secolo procacciavano di nuocere alla Religione. Nè da siffatta concorde testimonianza de' Popoli a prò della Mosaica Rivelazione si debbono quelli sceverare del novello Emisfero, dappoichè i di loro monumenti la lingua e le tradizioni ne appalesano esser eglino dall Asia (culla dell' Uman Genere) trapassati in America ove col volger de' tempi le traccie smarrirono della Religione e della civiltà. Il chiarissimo Humboldt ne reca varie tradizioni de' Popoli *Aztechi* i quali le rimembranze serbarono di Noè, di Caino, di Adamo, e di Eva, *la Donna* appellata *del Serpente*, *la Madre di nostra carne*.

la verità ne attestano de' racconti Biblici. Lo studio delle Pagane Teogonie ne ha chiariti non altro esser elleno che miti, larve o infingimenti onde adombrate vennero e travisate le veraci tradizioni e i primitivi insegnamenti della Fede (1). La disamina delle Lingue ci appalesa dipartirsi tutte da una sola, vogliamo dire dall' Ebrea, cui quanto più antiche sono, più assai si appressano ed assomigliano (2). I Gerolifici Egiziani opportunamente in alcuna parte disvelati sopravvengono ad ismentire con vieppiù di efficacia le favolose Cronologie di quell' Imperio (3). Nell' Oriente balena per ogni dove luce fiammeggiante che le orme ci addita nelle istesse più remote Contrade della Rivelazione (4). Anco la gelata Scandinavia è astretta ad associarsi alle testimonianze di tutte le Genti, e riconoscere che il primo suo culto quello si fu del Dio Vivente (5).

Scorgasi ora il mutuo congiungimento di Natura con Religione. I *Cieli narrano la gloria d' Iddio*

(1) Veggansi Bruchero, Stanlejo, Cadworth, Burigni, Warbourton Olivet ecc. In una dotta dissertazione del Sig. Bonnety non è guari pubblicata negli Annali di Cristiana Filosofia, troviamo come sieno pervenute a molte Genti le tradizioni, benchè falsate, riguardanti le persone di *Gesù Cristo* e della *Vergine Maria*. Anche il Destino appo i Pagani, Nume cieco e inflessibile, non è forse che un deforme Simbolo dell' Immutabile Verbo d' Iddio.

(2) Balbi Dissertaz. sull' origine delle Lingue.

(3) Champollion, e Salvolini - Analisi compiuta degli Antichi Testi Egizj.

(4) Loiseleur de Longchamps avverte nelle leggi di Manou alle Indie da esso lui testè volte in Francese, trovarsi molti precetti tolti dal Levitico. Paravey ha discoperto altre traccie di Libri Mosaici in quelli de' Cinesi, e Burnouf nel Libro Sacro di Zoroastro.

(5) Riambourg *Tradizioni Scandinave*.

e il Firmamento le opere annunzia di Sua Manò Divina, e di vero agli Astri per meravigliose vie salendo e le moli noverandone e le distanze, ebbero i Galilei, i Copernici, i Kepleri, i Newton e tanti Uomini commendatissimi ad allegrare lo sguardo osservatore nel contemplare l'Eterno Geometra il quale in alto con istupenda armonia le celesti sfere librava, e nella varievole opposta direzione delle Comete e de' Pianeti, ne' sistemi ordinati con istupendo artificio intorno ad ogni Stella fissa, e nella bene intesa scambievole gravitazione, e nelle equabili alternate forze centripeta e centrifuga, dirittamente da Bonnet *chiavi del Cielo* appellate, rendevane noto, giusta le belle parole di Leibinitzio, essere *cotali Leggi non effetto di cieca brutale necessità, e sì di portentosa Sapienza di un Essere Divino libero e intelligente* (Thedic. §. 345.) (1).

Dagli Astri alla Terra ritornando ravvisiamo il Re Filosofo, Salomone, essere il primo a parlare di tutti gli Alberi *dal cedro insino all' isopo*, e degli animali qualsivogliano che solcan l'aere, o che fendon l'onde, o che sul nostro suolo si aggirano, e dietro di Esso Lui il Regno animale percorrendo e quello delle materiali sostanze, la

(1) Indarno si è procacciato giovarsi dell' Astronomia a danno della Religione torcendola contro di esso lei. Si menò gran romore de' sì celebrati Zodiaci trovatisi in Dindara e in Henne pei quali voleasi far risalire la vetustà dell' Egitto ad oltre 15 mila Anni; ma corto si fu il trionfo della impostura: la costellazione di *Libra* ivi trovatasi ignota agli antichi Astronomi, e la scritta Greca scopertavisi da Champollion, hanno disvelata le impudenti arti ingannevoli dei Dupuis e de' Volney, e i Sigg. Dalambre, Ampère e Paravey ne hanno chiarito procedere tutti i Zodiaci da un primitivo Zodiaco Caldeo cui assegnarsi non può antichità maggiore di quella che a' Caldei viene dalla Bibbia conceduta.

serie ammiriamo degli esseri che sulla superficie serpeggia del Globo, penetra ne' più cupi abissi della Terra, e ne risale per varcare gli Spazj Celesti e al Trono rannodarsi del Divin Facitore. E vaglia il vero la economia istessa de' vegetabili qual vasto campo non ci ha aperto per contemplare gl' inesauribili Tesori della Sapienza Ordinatrice del grande Iddio! La struttura e il mutuo accordo de' vasi per la nutrizione statuiti delle piante, l' assimilazione del succo nutritivo, e l' ascendere, il discendere, il traspirare di questi coerentemente alle leggi di statica, il germogliare e il crescere delle piante istesse, le variate foggie e tutte ammirevoli, di loro moltiplicazione, la distinzione dei sessi, la notomia e gli ufficj delle foglie bastano senza meno il magistero a disvelare del Celeste Artefice. E lo stupore, non che menomarsi, si addoppia nel Regno Animale ove incominciando da innumerevoli falangi d' insetti, bellamente illustrati dai Redi, dai Reamur, dai Lesser, dai Lionet, dai Swammerdam, ci sorprende la eccellenza della organizzazione delle specie infinite de' bruti, e in esse la ben' intesa proporzione de' sensi, la stabilità delle leggi onde si eternano, la saggia distribuzione fattane sovra la terra, la uniformità de' loro corpi al suolo, ai climi, alle acque, all' aere ove sono posti, la opportunità degli alimenti, la immutabile regolarità dell' istinto che in alcuni tempi li trae a procrearsi, o a mutar Cielo, la identità e insiememente la varia formazione degli organi della vita in tutte le specie, per cui è mestieri col nostro Italiano Vate ripetere,

„ La Gloria di Colui che tutto muove
„ Nell' Universo penetra, e risplende
„ In una parte più, e meno altrove.

Maggiore gloria poi alla Religione pervenne dal-

la notomia di nostra Spoglia mortale che in sè tutte, comechè compendiate, le maraviglie accoppia dell' Universo, e la di cui descrizione ben può dirsi, siccome già fu scritto de' Libri di Galeno, un *Inno intessuto alla Divinità*. La magnifica economia de' nervi i quali in tutte le parti del corpo distendonsi, e son quasi, metaforicamente direbbesi, il nesso infra lo spirito che c' informa e la materia che su di noi reagisce, la forza, la tessitura de' muscoli, la circolazione del sangue e i due moti sorprendentissimi per cui si regge e governa, i prodigj del cuore, del cerebro e de' vasi digestivi non annunziano forse la mano di quel Dio che ad arcana unità tutte volge le forze create? Sognavasi dai Sensualisti un comune sensorio nel Cervello umano cui tutti corressero a raccorsi i nervi per tributarvi le ricevute sensazioni, e crearvi la stolta contraddicentesi unità di materiale pensiero, e anche codesta misera puerile chimera si è dileguata a petto di più esatte disquisizioni le quali ne discuoprono che appunto vie maggiormente i nervi addivengono infra di loro divergenti, quando più si profondano nella sostanza midollare del cerebro. È così pure per l' anatomico acume pure si è tocco ad evidenza avere ogni animale un sistema organico proprio di sè, per cui le proprietà dell' uno giammai è conceduto il supporre trapassino all' altro; lo che per mendaci induzioni, a degradamento dell' uomo, con fucati artificj indicavasi.

Che se dalla Superficie del Globo Terracqueo, e da' suoi moltiplici abitatori a scrutarne ci volgiamo le più recondite latebre, di leggieri disvelansi altri splendidi testimonj delle Verità Rivelate. I chiarissimi Deluc, Cuvier, e Humbolt, a rintuzzare le fallacie Geologiche per le quali procacciavasi atterrare i racconti Biblici e la Cosmogonia Mo-

saica ne hanno presentato di lavori squisitissimi, mercè di cui postesi le formazioni geologiche nell' ordine di loro sovrapposizioni, e riconosciutisi gli animali e piante fossili pertinenti ad ognuno di codesti strati, si è addimostrata la concordia della Scienza coll' ordine assegnato da Mosè alla creazione delle svariate sostanze. Nè qui ristannosi i Geologici progredimenti. L' illustre Cuvier nelle sue dotte investigazioni ha tutte riconosciute nella Terra le palesi riprove di un generale istantaneo sommergimento dell' antico Continente, di cui la dolorosa rimembranza per tacer de' Diluvj di Deucalione e di Ogige, appo tutti i Popoli adombrata in più forme ravvisasi.

Le matematiche discipline per le quali assoggettasi l' infinito alla finita ragione dell' intendimento, e le istesse generali Leggi onde il Mondo è retto e moderato non sono elleno un novello prodigio della Creazione? L' elettrico fluido che per ogni dove ferve e penètra, le teorie di gravità, di attrazione, delle forze, del moto, sono tutti fenomeni ammirevoli di cui Filosofi celebratissimi discuoprirono gli effetti ..... ma qui sostar dovea l' umano ingegno, perocchè segnati sono al sapere que' limiti cui la Divinità prescrisse per appalesarne la impotenza dell' Uomo e la immensità della Onnipotente Sapienza di un Dio.

E a codesta estrema meta forza è pure che, dopo aver percorso un cammino per la vastità della materia brieve, lungo di troppo pei confini di fuggevole Orazione, compiasi il mio dire, e però, affine di non esservi con prolissi parlari increscevole, delle Arti Belle, le quali pure alla fratellevole Famiglia delle scienze rannodansi, e che nè sensi i veri delle cose, da quelle discoperti, suggellano, appena farò cenno; La Poesia è detta *fa-*

vella degl' Iddii perchè usata dai primi Interpreti della Divinità, e la Eloquenza sorge pur dessa da que' avventurosi cui Dio trascelse a banditori delle Celesti Verità. Il Cantico di Mosè dopo il passaggio dell'Eritreo è il più vetusto e splendido brano di magnifica Eloquenza, e se ambo codeste arti germane sieno possenti Ministre di Religione sallo ognuno cui le Sacre Carte sien conte, ove quant' havvi di più sublime e di grande nella Eloquenza e nel poetare si accoglie. Anche la Musica, l'armonia imitante degli Astri, non ebbe origine dissomigliante, perocchè Maria, Sorella di Mosè, insiememente alle Donne Ebree, la prima si fu a cantare al suon de' timpani e ripetere a coro gl'Inni Divini dell' ispirato Fratello.

Or dunque codeste moltiplici Discipline, in Santo concorde connubio infra di loro associate, esser debbono da voi delibate in guisa che armi invitte traendone le *battaglie a battagliar del Signore* sprovveduti ed inermi non vi rimanghiate nei campi d' Isdraello ove sempre appresterannosi novelle tenzoni. Vi trovino gli audaci e tracotanti, che con istucchevoli nenie ci attediano di vieti sofismi, muniti, siccome la Davidica Torre, *di mille spade e mille scudi* onde i mal temprati di loro strali vengano contro di esso Lei a romper e frangersi miseramente, e apparino non temer mai Religione la fiammeggiante luce di verace Sapienza, e avere bensì a sole osti inimiche la Ignoranza e la Frode.

DISCORSO

Pronunziato dal Vescovo di Foligno li 4 Gennajo 1832, per la inaugurazione del novello Tribunale di Prima Istanza.

S' egli è pur vero, siccome a buon diritto lo afferma eruditissimo recente Scrittore, (1) che gli uomini spettabili nelle suddite Città, debbono procacciar loro tutte quelle onorevolezze, e comodità di privilegj, che ottener si possono, giusta la consuetudine de' tempi e de' Principati, non potrà mai abbastanza commendarsi il pensamento di questo egregio Maestrato nello implorar e intercedere dalla Clemenza dell' OTTIMO PONTEFICE che ora, per gran ventura di noi, regge le nostre sorti, la erezione di un Tribunale, la cui mercè a questa vetusta nobilissima Cittá vantaggio si accresca lustro ed onoranza.

Che se simigliante temperata carità di Patria è in tutti mai sempre laudevole, più assai lo addiviene, e in voi che qui i natali traeste, e in me, che per gl' imperscrutabili ordinamenti della Divina Providenza, e per volere dell' Augusto Supremo Gerarca, associato venni a vostra fortuna, e dato non a figliuolo, ma ad immeritevol Pastore di questa Patria con nodi santissimi, quali l'indulgenza vostra nel comportarmi e l'affezione parzialissima, onde mi porgete continue riprove, cari e dolcissimi ognor più mi fanno.

Io non rimembrerò già la favolosa origine, on-

(1) *Roberti — Amor della Patria —*

de Istorici, forse troppo teneri di voi, vollero illustrare il nascimento di questa Città; bensì, a tali testimonianze ragguardando, e alle memorie e tradizioni, che veggio raccolte in gravissimi Scrittori, forza mi è il convenire che la vetustà di Foligno nella buja notte de' tempi rimane ascosa, e che perciò istesso debbesi infra le più antiche Italiche Città meritamente annoverare (2).

Nè di questo pregio soltanto può dessa andar lieta, e fastosa avvegnachè alla illustrazione di tale antichità, quella pure aggiungasi della possanza. E vaglia il vero: Roma, benchè Reina del Mondo, non isdegnò di averla a sua confederata, onde più che suddita e serva la teneva in conto di

(2) *Favolosa senza meno è la origine dal Frezzi assegnata a questa Città cui dà a fondatore Anchetros, nipote di Troo Re di Dardania tre Secoli all'incirca innanzi la distruzione di Troja* (*Quadriregio cap.* 18). *Andrea Anconitano però, benchè non Fulginate, siegue in ciò il Frezzi. — Il* Tignosi, *che fiorì nel Secolo XV. vuole attribuire ai Popoli di Lidia la erezione, ed' origine di Foligno. Ci narra Erodoto, che Tirreno, figliuolo del Re Ati, venne colle sue Genti nel Paese degli Umbri, e quivi stanziando fabbricò più Città, e Castella, nel novero di tali Città ponsi da taluni anco Foligno. Bullet nel suo Dizionario Celtico fa derivar questa Città dai Celti stabilitisi in Liguria, i quali ebbero poscia nome di Umbri, e che cacciati dall' antica loro regione, per le armi de' Tirreni, abitaron queste Contrade. Ad' essi infatti da più Scrittori è attribuita la edificazion di Foligno 727 anni all' incirca prima di quella di Roma* (Jacobilli Storia di Foligno — Fabius Pontanus in Antiq. Fulgin. Volaterr. Lib. 6 Geogr. in Umbr. Ughelli Ital. Sacr. Durantes Dorius Hist. Trinc. Nicol. Tignos, De origine Fulginat. *e così altri molti*). *Un vivente chiarissimo Archeologo crede aver trovato monumenti, mercè di cui Foligno, non che aver sua origine dai Liguri, ne apparisce Metropoli di dieci circostanti Città. Checchè sia di tale notizia, della quale attendonsi le riprove, il certo è, che Foligno dovea essere assai cospicua Città della Regione Umbra con popoli da essa dipendenti, dappoichè Plinio nel noverare le Città di essa regione così appella Foligno* — Fulginiæ, & FULGINATES POPULI, Foro flaminienses, Mevalani, Spoletani &c. (*Plin. lib.* 3 *Cap. XIV.*)

sorella, e direi quasi di eguale, stretta a lei coi vincoli, e patti santissimi di Alleanza (3).

Le scienze, e lettere nel progresso de' tempi qui fermarono loro stanza, e ben ce lo attestano gli uomini sommi in ogni genere di Dottrina, che

(3) *Vedasi Cicerone*, Orat. pro L. Cornelio Balbo 20. — *Dapprima Foligno ebbe Prefettura, ed' onoranza di Municipio* — Sigonio Lib. 2 de Antiq. Jur. Italic. Cap. XIII. —; *in appresso fu Municipio, siccome abbiamo dallo stesso Cicerone nei frammenti di sua Orazione* pro Lucio Vareno, *lo che vien pur confermato dall' antica iscrizione intitolata a* Gneo Lerio Flacco Tribuno de' Militi della XIX. Legione dal Municipio di Fulginia, *non che da quella di* Gneo Domizio, *e di più altri, che qui posseggonsi; alla perfine la veggiamo in un coi Camerinesi nomata fra le Città federate de' Romani*. — *Ebbe quindi la Cittadinanza di Roma, e venne associata alla Tribù Cornelia* — (Ald. Manut. in notis Orat. pro L. Varen. in fragment. Andreæ Patricii — Panviu. l. 3 de Rep. Rom.) *Inviò a Publio Scipione in Affrica eletta mano di soldati sotto il comandamento di Pisone*, (*Sil. Italic.* Lib. 8 *Ctae. Hist.* Per. lib. 1 p. 2.) *nè mancò in più altri incontri di giovar con validi sussidj la Romana Repubblica*.

E qui è a notarsi il troppo inescusabil' errore di taluni, i quali, o ignari delle Patrie Istorie, o poco curanti di riscontrarle ne' genuini fonti, si fanno bruttamente a confondere la Città di Foro Flaminio *con quella di* Foligno, *o a derivare almeno la seconda dalle ruine della prima da Luitprando saccheggiata, arsa, e distrutta*.

Gli Autori, testè rimembrati, parlan sempre di Foligno, non di Foro Flaminio, e Foligno *soltanto pur ricorda l' antico frammento d' iscrizione esistente in Londra, indicante le Centurie della Coorte Italiana di Cornelio passata in Brettagna, infra le quali quella pur havvi di Foligno* — (*Ex notis Blanchini ad Anastas. Bibliot. De S. Petri vita. Sect. I. T. II. pag.* 12 *Edit. Romæ*) *onde, a gloria de' Fulginj, conclude l' erudito Cluverio* » Ergo splendida quondam Civitas Fulginatium (*Ital. Antiq. Lib.* 2 *cap.* 7.) *e il chiarissimo Muratori, dopo avere illustrate varie Lapidi di* Fulginia *aggiunge* — Olim quoque splendebat Civitas Fulginia (*Nov. Thes CLXXXI.* 4.)

Ma l' Itinerario Gerosolimitano scritto il Secolo terzo dell' Era Volgare, e pubblicato dal dottissimo Wesselingio, rimuove, e chiarisce in proposito ogni dubbiezza, nè permette a chiunque abbia fior d' intendimento il confonder più Foligno con Foro Flaminio, e lo assegnare alla prima di queste due Città luogo diverso da quello, che occupa di presente. Ivi è Foligno precisamente fra Trevi, *e* Foro Flaminio *colle istesse distanze in*

infra di voi fiorirono, e le illustri Accademie, che a sperimento di tanti nobili ingegni si cressero, ed istituirono, e la coltura delle arti belle, e lo aver quasi partecipato alla mirabile invenzione della Stampa, consecrandone le primizie ad eternare il capolavoro del Primo Padre di nostra vulgare favella (4).
„ Cui le Muse allattar più ch' altra mai „

cui stà oggidì da entrambe queste Città, la seconda delle quali, ora distrutta, vien posta a tre miglia di Foligno, *siccome i ruderi esistenti, e scoperti pur di recente (infra di essi un antica Lapide, che dà nome di* Municipio *anco a* Foro Flaminio) *ci attestano. Il Wesselingio aggiunge in sue note alla Città di* Foligno *esser questa antico Municipio, e averne in sua ampiezza goduti i diritti. Nel che concorda* Appiano Alessandrino *il quale pone i Fulginj, e lor Città alla distanza in che trovansi tutto dì da Perugia (Lib.* 5 *Bell. Civ.).*

A tutto ciò arroge, che ne' vetusti Sacri Concilj, e particolarmente nel 3.°, *e* 5.° *Romano sotto il Pontefice Simmaco, e nel* 6.° *Ecumenico sotto Agatone leggonsi soscritti i due Vescovi Fulginatense, e Foroflaminiense. I Longobardi nel distrugger Foro Flaminio, e nel disertar queste Contrade, anzichè giovare, nocquero a Foligno, la di cui floridezza in quelle atroci guerre, e in que' esiziali desolamenti venne a spegnersi intieramente — Veggansi i* due Ragionamenti *del* P. Prosperi *sull' antichità di Foligno, e il* Mengozzi — *Dissertaz. sui Plestini Umbri.*

(4) *Ciò che Dante dice di quel Signor dell' altissimo canto Omero, ben può applicarsi ad esso lui.*

» *Che (fra gl' Itali Vati)*
sovra gli altri com' Aquila vola „

La prima edizione dell' Alighieri venne fatta in Foligno l' anno 1472, *come dimostra l' Audiffredi* — Specimen Edit. Ital. Secul. XV, *in foglio picciolo, carattere soprassilvio, senza segnatura, numerazione, e richiami — In fine si legge:*

Nel mille quattrocento septe et due
Nel quarto mese alli cinque et sei
Questa opera gentile impressa fue
Io Maestro Johanni Numeister opera dei
Alla decta impressione et meco fue
Elfulginato Evangelista Mei

Emiliano Orfini, Patrizio benemerito di questa Città, avea appo di se ritenuto il Numeister sin dal 1469. *Ed' è in Casa Orfini, che vidder la luce, e il Dante, e Leonardo Aretino, e le Pistole di Cicerone. Anche nella Pittura colse Foligno le prime palme, mercè i Dipintori, chè la illustrarono nel risto-*

Ben mi compiaccio precipuamente, siccome Vescovo, e Padre, sollecito della gloria, e della prosperità verace di mio dilettissimo Gregge, che la più nobil palma e corona, oltre le testè rimembrate, ei si ottenga nella Pietà, onde viene dall'

ramento dell' arte, Bartolomeo di Tommaso, Niccolò Deliberatore, Pietro Mazzaforte, Pietro Antonio Mesastris e' Niccolò Alunno.

Nelle Lettere somma lode ottenne Mr. Federico Frezzi, Vescovo, e Cittadino Fulginate, il quale, un Secolo all' incirca dopo Dante, scrisse il Quadriregio, *ad' imitazione della Divina Commedia, e con qual successo ben lo si può ravvisare dal giudizio, che ne portano e il Tiraboschi e Muratori e Anton Maria Salvini. Nè men chiari sono nelle Mediche Scienze Gentile Gentili, Autore de' Commentarj di Avicenna, non che di altre Opere, e Guido Scarmiglioni, e Vincenzo Marcelli, e il Tignosi. Nella Giurisprudenza fiorirono il Fulgineo, il Barugi, il Cirocchi ed' altro Gentili. Sigismondo de Comitibus, e il benemerito Annalista dell' Umbria, Ludovico Jacobilli nella Storica erudizione, e nelle Scienze Filosofiche. Lo stesso de Comitibus, il Barbati, e Giustiniano Pagliarini chiosatore del Frezzi, e del Cotta, nelle amene lettere. A Corrado Trinci, piuttosto Padre, che Signor di Foligno và la Città debitrice di ottimi Statuti. Lodati pel loro sapere, benchè niun monumento ne abbian lasciato a posteri, pur sono Giacomo Elmi e Troilo Boncompagni Vescovi di Foligno, Leonetto Cibo Vescovo di Penne, Sebastiano Gentili Vescovo di Anagni tutti Fulginati Ebbe a Condottieri nelle armi due Orfini. Di recente ha rimeritato plauso nell' Architettura per le opere sue il Piermarini.*

Nel Novaes Istoria de' Pontefici, Edizione di Roma *Vol. I. p.* 738 *veggo accennato, che San Silvestro I. e San Siricio Pontefici da più Scrittori si abbiano per appartenenti alla* nobile famiglia Onofrj *di* Foligno, ove venne Valerio della stirpe Rufia Romana, *la quale in Foligno continuò lungo tempo a nomarsi dell'* antico Romano, *sinchè per la celebrità meritatasi da uno della istessa famiglia, appellato* Onofrio, *fatto Vescovo di sua Patria da Adriano II. cangiò l' antico nome in questo degli Onofrj. — E in questa sentenza, cui propende l'* Ughelli Ital. Sacr. *convengono il* Langlet, Tables Chronologiques, *gli eruditissimi Autori dell'* Art. de Verifier les Dates, *e ultimamente il* Trestour *nel suo Quadro Generale dello Stato Pontificio, pubblicato in Roma l' Anno* 1821.

Ebbe Foligno a Vescovi uomini chiarissimi per santità, per dottrina, e per illustri natali. Il Cardinal Angelo Medici Milanese passò da questa Sede al Supremo Pontificato. Isidoro Clario l' avea già dapprima nobilitata co' suoi scritti.

età più remota altamente commendato. Nel tenebrore lagrimevole, che avvolte tenea ne' più bizzarri errori le cieche Genti ben poche ve ne avea le quali al culto de' bugiardi Numi associar sapessero la osservanza fedele di quelle primitive eterne Leggi dall' Onnipossente ne'cuori stampate di tutti noi.

Pur nondimeno in tanto naufragio della Verità e della Virtù i Fulginati salirono ad altissima rinomanza di Religione, e di Pietà sincera, per cui n' ebbero immortal laude dal Sommo Oratore Arpinate, il facondissimo Cicerone (5). E se, siccome parmi sentenza assai giudiziosa, vuolsi riconoscere che la Città nome traesse dalla Diva Tutelare, cui consecrava culto speciale (6), si avrà

Qui le Accademie nobilissime fiorirono degli Umbri, *de'* Rinvigoriti, *e di* Fulginia — *Qui pure coniossi Moneta d' oro, e d' argento.*

L' Imperadore Federico II. fu condotto a Foligno sin dai primi suoi anni, vi si allevò, ed' ebbevi educazione, come ei medesimo attesta in sua onorevolissima, ed' amorevolissima lettera ai Fulginati, la quale si trova per intiero nel Registro Cesareo di Pietro delle Vigne (Tom. I. Lib. 2 *Cap.* 22 edit. Basil. Joan. Rod. Iselii).

(5) *Cicer. Orat. pro L. Corn. Balbo, Lucio Vareno, ne pro M. Varrone. Veggansi i frammenti di tali orazioni in Carlo Sigonio, nel Patrizio, e in altri. Ivi i Fulginati appellansi* Viri valde religiosi.

(6) *Veggasi l' eruditis. Dissertazione di* Giacomo Bianconi di Bologna, De Diis Topicis Fulginatium — *Desso si fa ad' illustrare due antiche Lapidi di Foligno, l' una delle quali alla Dea* Sapunna *consecrata; l' altra dalle Sacerdotesse di Fulginia (Dea) s' intitola a* Tutilia Laodicea, *l' una probabilmente di esse, morta in quel Sacerdozio, e perciò di funebre Cippo onorata dall' intero Collegio di sue consodali.* (Bianconi Dissertaz. sud. — *Cortellini* Ricerche *aggiunte* ai Ragionamenti del Prosperi — Pagliarini Note al Frezzi) *Il Cippo è in forma di Ara, e serbasi, in un coll' altra Lapide, nel Palazzo della Comune. Han creduto alcuni, che la Dea* Fulginia *fosse la istessa Luna sotto tal nome dai Fulginati onorata; altri propendon piuttosto a giudicare, che fosse la Dea Vesta, e di questo parere fu il chiarissimo Pagliarini nelle Chiose fatte al Quadriregio di Mon-*

ulteriore argomento di quell' ossequio e riverenza pel Nume Sovrano, cui, sebbene, al dir di Agostino nel suo 4. Libro della Città d'Iddio, ecclissato ottenebrato e travolto dai folli mendacj del Paganesimo, pure, a petto della incredulità de' Seguaci di Epicuro, dello Scetticismo de' Pirronisti, e della non curanza o dispregio nelle cose sacre di varj Popoli, era ad encomiarsi avvegnachè indizio di fede ver l'Altissimo Iddio, e perciò appunto da Esso lui retribuito con larghissimi beneficj in questo viver terreno. E di qui appunto a buon diritto quell' acutissimo Padre vuole che proceda la prosperità della Romana Repubblica, la quale venne meno tostochè alla religiosa probità de' Fabrizj de' Camilli e dei Cincinnati colle Greche em-

sig. Frezzi. Bianconi al contrario la vuole Dea Topica de' soli Fulginati, de' quali la Città pare aver tratto suo nome dalla medesima Diva Tutelare.

Francesco Patrizj Governatore di Foligno nel 1461 *scrive li 27 Ottobre di quell' anno a suo fratello Agostino dimorante in Siena, di* aver visto *lungi due miglia all' incirca di Foligno un vetusto Tempio, in gran parte diruto, dalla iscrizione sovrapposta al quale, ravvisò egli la Città essersi Foligno nomata da* Fulginia, *(cui sarà stato intitolato quel Tempio). Pur troppo la Iscrizione è smarrita; la lettera del Patrizj però è nella Libreria del Seminario, ed è pure riportata dal Prosperi ne' suoi* Ragionamenti p. 41. — *Il nome di* Fulginia *non è d' altronde nuovo appo gli Antichi, e più d' una iscrizione si riscontra nel Muratori, nelle quali, or l' una, or l' altra Fulginia, siccome nome di donna, è rimembrata. Non è maraviglia se altri Autori non parlano della Dea Fulginia; lo istesso accade della Dea* Furina, *di cui, siccome della prima, non si è avuto notizia, che pei marmi, e per le iscrizioni di recente scoperte* (Ursati e Pitisco). *Questa etimologia sembra dunque doversi preporre alle dateci dal Jacobilli, dal Pontano, e da più altri, i quali fan derivare il nome di Foligno dal primo* Fulcinio, *o* Fulginio *fondatore della Città, benchè non lasci la di loro sentenza di essere appoggiata all' autorità di gravissimi Scrittori, siccome il* Panvinio, Paolo di Castro, Fausto Gentili ec. — *Niccolò Perotto Arciv. Sipontino pretende, che il nome di* Fulginia *siasi tratto da* fulgore. Fulginates dicti propter Solis fulgorem, Urbs est Umbriæ patentibus sita campis &c. (*Perottus in Cornucop.*)

pie dottrine di fallaci Sofisti, sottentraron la mala fede la corruttela e gli ambiziosi disegni de' Marj de' Silla de' Cesari, degli Antonj e di quanti Tiranni si conteser di poi la Signorìa del Romano Imperio.

Ma tale avventurosa propensione dei Fulginati per la pietà ben maggior gloria procacciar dovea a Foligno allorchè nella pienezza de' tempi giunto fosse le tenebre a dileguare della pagana cecità il Desiderato delle Genti. E infatti non appena l' avvivante luce della verace Fede sorse ad irraggiare la Città Augusta de' Cesari, che qui pure balenò dessa tosto e rifulse. Quì ebbe, benchè brieve, pure prodigiosa Stanza l' Apostolo delle Genti, quì la Taumaturga sua possa, con portento altrove sconosciuto, rimase ad immortale sua gloria e rimembranza (7). Qui i Crispoliti, ed

(7) *L' Apostolo delle Genti bandì ei medesimo la Fede ai Fulginati*: (*Ughelli Ital. Sac. Vol. I. Episc. Fulginat.*) *Ebbe ospitalità da povera famiglia del picciolo vicino Villaggio di* Cancelli *cui, in ricambio di affezione, lasciò podestà di sanar gl' infermi colpiti da* dolori ischiadici, *non che da altre simiglianti affezioni. — Veggasi l' Ughelli (loc. cit.). Nel Sinodo Diocesano Fulginate del dottissimo Vescovo Battistelli (Append. Vol. II.) ponno riscontrarsi le splendide attestazioni degl' innumerevoli prodigj, onde tuttodì viene comprovata col fatto la veracità del prezioso favore largito a questa Diocesi dall' Apostolo Paolo. — Monsig. Battistelli aggiunge esser tradizione costante fossevi a Cancelli anco il Principe degli Apostoli, S. Pietro: benchè vegga tale tradizione avvalorata da qualch' altro Patrio Scrittore, pure non ho ardito asserirla in mancanza di migliori prove. San* Crispolito, o Crispoldo *discepolo di San Pietro, e da esso lui qui inviato, fu il primo Vescovo di Foligno. L' Ughelli nel citato luogo addimostra, che sebbene altre Chiese, siccome quella di Bettona, lo vantino a loro Vescovo, pur' egli nol fu realmente che di Foligno; bensì siccome interveniva a que' tempi, e fece anco molto di poi San Feliciano, si recò ad evangelizzare i luoghi vicini, i quali lo hanno in seguito onorato, siccome lor Padre, e Rigeneratore. E in più Chiese, e di più Santi accade lo istesso; questi benchè aventi Sede fissa in una Città, vennero, dopo lor morte, dai Popoli riconosciuti per la fede ricevutane, acclamati a Proteggitori,*

i Brizj Discepoli di San Pietro, il primo Apostolato degli Umbri fissarono, e il buon seme fecondarono lasciatovi dall' Apostolo Paolo; di qui recò Feliciano ai vicini Popoli l' Evangelica Verità; qui alla perfine dal Sangue di questo Cristiano Eroe germogliò, e crebbe una Chiesa sì feconda d' Uomini chiari per eminente Santità, e sì illustre per ogni genere di utili benefiche Instituzioni, che i Sommi Pontefici l' ebbero a considerare, quasi per Primogenita della Romana, nello appellarla, siccome fecero, con affatto inusitata lode. *Santuario della Romana Chiesa, e Seminario della Cristiana Religione* (8).

e posti in pari tempo nelle Cronotassi de' Vescovi di varie Chiese.

L' attuale Diocesi di Foligno comprende 4 *antichi Vescovadi* 1.° *di Fulginia.* 2.° *di Foro Flaminio:* 3.° *d' Ispello.* 4.° *di Plestia.*

(8) *Paolo III. appellò la Chiesa di Foligno* Christianæ Religionis Seminarium, Romanæque Ecclesiæ Sacrarium — (*Ughelli loc. cit.*) *La Chiesa di Foligno conta innumerevoli Santi — Fra i* Vescovi *i Santi Crispoldo, Brizio,* Feliciano Precipuo Proteggitore, *Vincenzo, Bonfilio, e il Venerabile Malvicini; fra i* Martiri, *oltre que' primi Vescovi, Santa Messalina, San Leviano, San Gio. Anacoreta, i Santi Eraclio, Giusto e Mauro, e i Beati Filippo e Giacomo. Vengon poscia il Taumaturgo San Domenico Abbate di Sora, il Monaco San Fiorenzo, il Ven. Mainardo primo Archimandrita del celebre Asceterio di Sassovivo, il Beato Alberto Abbate, e il Beato Alano Monaco di quel Monistero: I Santi Rainaldo, Filippo, e Giovanni Patrizj Fulginati della Famiglia Trinci, Vescovi di Nocera: I Beati Fulginati dell' Ordine de' Minori, Tommaso, Ermanno, Leonardo, Martino, Matteo — La Beata Giuliana dell' Ordine de' Servi — La* celebre Eroina della Penitenza, Beata Angiola del terz' Ordine di S. Francesco, Proteggitrice di Foligno. *La Beata Pasqualina dello stess' Ordine. Il Beato Gio. di Elisei Minore Osservante. — San Pietro Crisci — Il Beato Paolo Trinci* Autore della Riforma de' Minori Osservanti — *Il Beato Girolamo Degli Atti dell' Ordine de' Predicatori — Il Beato Placido dell' Ordine Ambrosiano — La* Beata Angiolina Fondatrice in Foligno della riforma del terz' Ordine di San France-

Qual maraviglia ora pertanto, se a tale nostra Città, favoreggiata d' altronde mirabilmente dal Beneficentissimo Creatore per aere mite e dolcissimo, per vaghezza ed amenità di luogo, per l' ammirabile opportunità di vantaggiosa situazione, onde sarebbe a signoreggiare chiamata le circostanti Contrade, per la industria e solerzia degli Abitatori, qual maraviglia, io dico, se ad essa, e ogni sollecitudine de' Maestrati a prosperarla si volge, e a ragguardarla con parziale affezione l' Augusto Pontefice si decida?

Nel Romano Imperio le illustri Città gareggiarono per ottener le onoranze e le prerogative di *Metropoli* e di Città Prime, e i Romani, dilatando la significazione di tali nomi per qualche benemerenza insigne verso di Roma, giunsero a dividere le Provincie, e crear tante Metropoli in guisa, ch' ebbe a sclamare Claudiano

„ Provincia quæquæ superstes
„ Dividitur geminumque duplex
passura Tribunal.

Voi temperati nelle inchieste, benchè a maggiori cose di anelare vi permettesse la floridezza di vostra Città, ciò solo addimandaste e vi assentì il Clementissimo Principe, che all' utilità di vostre private Negoziazioni facea di mestieri. Vadano pure i men cauti, ed avvisati proverbiando tali con-

sco — *Le Beate Margherita, Paola, Scolastica, Cecilia, e Marta, Clarisse — Il Clero Fulginate ha dati alla Romana Chiesa da quaranta Vescovi, che governarono santamente le varie Chiese a loro affidate.*

Debbonsi al novero di questi Cristiani Eroi aggiungere il Ven. Gio. Battista Vitelli, Istitutore in Foligno dell' Oratorio, e la Ven. Madre Paola di Sant' Orsola, Istitutrice delle Orsoline. Il Ven. Felice Angelico Testa, benchè nato in Bevagna, pur qui sempre vissuto istituì, ed eresse in Foligno il Conservatorio delle Filippine, *alle quali è la cura affidata delle Orfane;*

cessioni a prò di mediocri città, quasichè non debbansi che le grandi pregiare, e favorire. Il Ginevrino, autorità in vero, che forse non parrà in me la più acconcia, ma che però non esito a proporre, avvegnachè non abbiasi a ricusare il vero, siasi pure, quale esser vogliasi il Testimone donde si tragga, il Ginevrino, io ripeto, nel suo Emilio Tomo IV. assegna due indizj del Buon Governo, la Popolazione cioè e la distribuzione di essa, e de' vantaggi che il Principato a tale intendimento conceder può, in guisa che poche Metropoli non abbiano a crescere, e dilatarsi collo scapito delle altre più piccole Città; e però sapientissimamente ha avvisato l' accorto nostro Sovrano nel dilatar, ed' estendere il beneficio di certe prerogative ed instituzioni, le quali voleansi a poche elette Città serbate. Ma checchè siasi di altrui, egli è di per se manifesto e palese, che lodevolissima e propria invero della sapienza di tanto Principe, è la erezione del Tribunale troppo lungo tempo dai pubblici voti affrettata. Così spenta col Reggimento dei Trinci l' antica Signoria di Foligno sulle vicine Città, tolti pei novelli ordinamenti di più savie Leggi i suoi larghissimi Privilegj (9), e

(9) Il Vicariato di Foligno *dato in Signoria alla Famiglia Trinci, per le concessioni di Gregorio XI., e di Bonifazio VIII. comprendeva la Valtupina, Nocera, Gualdo, Trevi, Montefalco, Bettona, Gualdo-Cattano, Collemancio, Castelbuono, Limiggiano, Massa, Aquasparta, Cesi, San Gemini, Castiglione, Bevagna, Giano, Piedelungo, Miranda, ed' Ussita, oltre il Contado Fulginate, e gli altri piccoli Luoghi dipendenti da detta Città, Terre, e Castelli.*

Spenta la dominazione di Trinci, per la volontaria dedizione di Foligno alla Santa Sede, accaduta li 12 *Settembre* 1439, *dal Cardinal Vitelleschi, Legato a Latere del Pontefice Eugenio IV. vennero alla istessa Città conceduti, in ricambio amplissimi privilegj, confermati dipoi da Niccolò V. con Bolla de'* 27 *Aprile* 1447, *da Calisto III. li* 8 *Maggio* 1456, *da Pio*

le molte sue franchigie, risorge ora, mercè le beneficentissime cure del Regnante Pontefice, alla prisca Onorevolezza.

Nostro debito adunque, e nostro ufficio si è

II li 22 *Settembre* 1451, *da Paolo II. il* 1 *Ottobre* 1464, *da Sisto IV. il* 1 *Ottobre* 1471, *da Alessandro VI. li* 22 *Settembre* 1492., *da Giulio II. li* 21 *Dicembre* 1503, *da Paolo III. li* 5 *Agosto* 1541, *da San Pio V. li* 5 *Maggio* 1571, *da Clemente VIII. li* 9 *Luglio* 1603, *da Urbano VIII. li* 26 *Settembre* 1643, *e dai successivi Pontefici sempre mantenuti in osservanza insino al* 1816.

I privilegj, e franchigie, in simigliante guisa largite alla Città erano le seguenti: 1.° *Reggersi co' proprj Statuti, e riformarli a suo arbitrio.* — 2.° *Elezione libera di due Vicarj con giurisdizione ad' Annifo, e alla Popola, e di cinque Castellani per le Rocche di Verchiano, Roccafranca, Colfiorito, Gualdo Cattano, e Rasiglia.* — 3.° *Elezione di* 20 Consiglieri, *per la* Prefettura, *appellata de' XX., cui era affidata l' alta polizia della Città con facoltà amplissime. I membri di tal Prefettura giuravano di serbare il segreto ne' pubblici negozj, e incorrevano l' anatema maggiore, e punizioni gravissime se il violavano. La Santa Sede si giovò di lor Ministero per vigilare su parte dell' Umbria.* — 4.° *Elezion, e rinnovazion semestrale del Podestà, Maestrato speciale di somma Autorità ne' forensi negozj, e di un Giudice di Appello, cui erano pur devolute le cause di Nocera, e di Gualdo.* — 5.° *Elezion de' Giudici di Commercio (tuttavia in vigore, perchè confermata anco di recente)* — 6.° *De' Giudici per le cause sommarie di danni.* — 7.° *Di* 5 *Consiglieri a Presidi della* Fiera *con piena illimitata giurisdizione, inchiuso anco il* Jus Sanguinis, *pel tempo di due mesi dalli* 20 *Maggio, insino alli* 20 *Luglio; in questo bimestre i cinque Presidi aveano Autorità Dittatoria, e cessavan affatto da ogni ufficio il Governatore, il Podestà, e i Giudici. Si è appunto per simigliante larghissimo privilegio, che Foligno, sebbene non avesse soggezione alcuna ad' altra Città, e dipendesse insino al* 1816 *dalla sola Metropoli, pure, anzichè un Prelato, di cui era quì compromesso il decoro, avea a Governatori Maestrati Laici, nominati con Breve di Consulta.* — 8.° *Giurisdizione pienissima sul Castello di Gualdocattano.* — 9.° *Diritto esclusivo agli ufficj Governativi del Contado.* — 10.° *Facoltà di coniar moneta anco d' oro, e d' argento.* — 11°. *Riduzione di tassa ad' ottocento Fiorini.* — 12.° *Consiglio Centumvirale di Famiglie Patrizie presieduto dal Gonfaloniere, e aggregazione di tale Patriziato agli Ordini più illustri, per cui venne solennemente riconosciuto di per se sufficiente al conseguimento della Croce di Malta.*

il render tributo d' immortali grazie a Lui, che conseguito avendo i sommi gradi della Chiesa, e l' ultimo apice di lode pel nome di Supremo Pastore con grandezza d' animo con insigne dottrina e con autorità meritamente acquistata, ai doveri attende dell' Altissima Dignità, e che per usar le parole di chiarissimo dicitore, nella fama delle mirabili sue Virtù le quattro svariatissime Regioni del Mondo congiunge.

Ma se obbligo di tutti è il ricambiare con animo riconoscente il favore largito, molto più lo è di Voi, Orrevolissimi Signori, cui il Principe ha trascelti a render ragione ne' solenni Giudizj di questo Foro.

Gl' ingegni vostri, la scienza delle cose sacre e civili, la specchiatissima vostra rettitudine e Religione fissarono sù di Voi, infra innumerevole turba di Candidati, la Sovrana Munificenza.

Voi porrete certo ogni cura per satisfare non meno alla espettazione di chi vi elesse, che di quelli a prò di cui siete eletti.

A' bei tempi di Atene la Giustizia dagli Scanni giudicialj era amministrata con esattissima sollecitudine, ed era passione onorata il desiderio di

Nell' anno 1398 *a* 10 *Marzo essendo stato ucciso Biordo Michelotti, il quale si era fatto Signor di Perugia, e di molti luoghi della chiesa Romana, il Papa (Bonifacio IX) ordinò ad Ugolino Trinci Signore di Foligno che andasse con tutte le sue genti a ripigliar per la Chiese la Città di Perugia, e l' altri luoghi occupato da Biordo. Ugolino v' andò con gran numero di Folignati, ed altri, ajutandolo i Spoletini, il Mostarda da Forlì, il Broglia Savrino, Paolo Orsini con* 400 *lancie, et altri Capitani del Papa, et in breve ricuperò per le Chiese Perugia, Assisi, Nocera, Todi, Orvieto, Gualdo, Bastia, Spello, Trevi, Cesi ed altri luoghi: et il Papa in premio gli donò la Rosa solite a darsi a Baroni grandi, e dette la Città di Nocera toltoli dal detto Biordo.* (Durante Doria *Istoria della Famiglia Trinci Lib.* 4. *car.* 187.)

esser estimato diligente. Quindi è, che i Pritani, ossia i primati cenavano ogni dì insieme frugalmente per non cessar mai dai Negozj, ed esser presti a tutto che da lor si chiedea.

Il tempo, sempre inimico della costanza, estinse sì nobile fervore. Anche i Giudici amarono il divertirsi, il novellare, l'attendere agli agj loro, e ai commodi della vita, e così bentosto la Giustizia non ebbe più Ministri, ed' Interpreti fedeli che ne tenessero le parti, e ne pronunziassero gli Oracoli.

In proposito di che ebbe il Sofista Dione Crisostomo a lamentare in certa sua dicerìa a quei di Tarso „ Molti sono (così egli) che indossano la „ toga, assai pochi però i legittimi Giudici, e Mae„ strati (lo che giova credere non possa dirsi av„ venturosamente ai dì nostri). Taluno non ri„ sguarda il suo Seggio, che come un Banco di „ traffico, e di guadagno; tal' altro lo ambisce sic„ come stromento di vanità, vago solo di far bel„ la mostra. Ora io per me son d' avviso, che un „ Giudice verace, e degno di sedere nel Foro, „ debba esser preparato, e munito contr' ogni cor„ ruttela, sollecito nel disimpegno de' suoi Nego„ zj, superiore alle maldicenze, e all' ire della „ moltitudine, siccome ai doni, e alle lusinghe „ sovvertitrici. Frema pur altri, e s' adiri, o fac„ ciasi checchè si voglia per espugnarne la incor„ rotta fortezza, ei non dee sgomentarsi perciò, „ nè trepidare o corrucciarsi, nè si gonfj e in„ superbisca se lo esaltano, nè se fan prove di „ villanìa, perder punto di sua imperturbabile co„ stanza. „

Ma con voi, Signori Orrevolissimi, troppa ingiuria, e iniquissima sarebbe il paventar giammai tali diffetti, o il credere e supporre a grave torto abbisognevoli simiglianti ammaestramenti.

Donati a questo Popolo per Giudici, vi terrete d' ora in poi per mancipati a' suoi bisogni, e porrete mente non appartenersi già più a voi, e sì a tutti i vostri Concittadini il tempo, cui non ad' altro, fuorchè a lor prò, vi è d' uopo il consecrare.

Riconoscerete che nulla esser debbe tanto giusto, e cribrato appo di Voi, Nobilissimi Giudici, quanto il voto e la sentenza, conciossiachè la ragione di Giustizia questo addimandi, e chi ad essa col suffragio suo di uniformarsi procaccia, egli del pari, e della propria fama provvede, e sembra con l' Autorità Divina, e col Giudizio di tutti i buoni accordarsi.

Avrete pur sempre in cuor fisso, che in nome e per autorità dell' Eterno Giudice, il Sacerdozio esercitate della Giustizia, di quella Giustizia, ch' esule già dalla Terra per lunga età, vi fu ricondotta, al dir di Lattanzio, (*Inst. lib.* 5 *de Just.*) dal Salvator delle Genti colla verace Fede; che il primo carattere di tale Giustizia affidatavi, questo si è, giusta il medesimo celebratissimo Scrittore, di precipuamente conoscere e adempier gli ufficj, che a Iddio dobbiamo; il secondo di apprezzar quelli, onde siam stretti ed annodati al prossimo, Immagine vivente d' Iddio: nell' uno la somma contiensi della Religione, nell' altro ogni legge di Civil Società, i quali due caratteri risalgono all' Autor Supremo d' ogni Giustizia e Virtù, e si congiungono in Lui. Perciò istesso vi sarà agevole lo scorgere con l' Apostolo (*Rom.* 13 4.), come i Ministri siate d' Iddio, cui restituir vi è d' uopo non sol' occhio per occhio, e dente per dente, ma anima per anima. Porrete mente al postutto, che il comun bene non può da tutti noi altrimenti operarsi, se non per lo scambievole sovvenimento di ambo le Potestà, onde, sebbe-

ne con variati mezzi, pur ci sia dato lo insiememente pervenire alla prefissa meta di serbare, e raffermare l' ordine pubblico, mercè i buoni costumi e i buoni costumi colla Religione.

ORAZIONE

Dell' Arcivescovo di Spoleti detta da un' Alunno del suo Venerabil Seminario Arcivescovile li 6 Febbrajo 1835 per la solenne Accademia fattasi dal medesimo onde celebrare il V. Anniversario dell' Incoronamento della Santità di Nostro Signore GREGORIO XVI.

Quantunque volte, Uditori orrevolissimi, io meco stesso considero il carico oggidì adossatomi debbo forte sbigottire avvegnachè all' altezza del subbjetto troppo la esiguità disconvenga di mia giovanile inesperta facondia, e sarebbe di vero temerità inescusabile il sorger in codesta spettabilissima Ragunanza a ragionar di quel Sommo cui la Cristiana Familia siccome a comun Padre e divin Reggitore onora, e cole, se non mi vi astringesse comandamento al quale di ripugnare non mi è conceduto. E però, sdebitatomi dell' ardimento, se l' ampiezza e maestà delle cose son di troppo maggiori al mio dire, non potran desse adeguar mai la vivacità dell' affetto ond' io con brievi parole mi fò i sensi a ritrarvi del cuore. Se non che nella guisa appunto che fu detto del maggior de' Pianeti avere il fulgore deposto de' splendenti suoi rai per istringersi al seno in dolce amplesso il diletto figliuolo Fetonte, voi, Massimo dei Pon-

tefici, non isdegnate che alcun poco io sotto modesti velami la Divina prestanza asconda di quella Podestà, quanto per voi dura, ed increscevole, altrettanto a noi tutti dolce e gioconda.

Infra i dettati di Pittagora quello è notissimo, che l'onest' uomo dal mescolarsi astengasi ne' pubblici Maestrati, avvegnachè qualsivoglia ufficio dal Sommo Nume attender debbasi, anzichè, come che siasi, procacciarsi, od ambirsi. E il Divino Platone dopo avere statuito l'uomo temperante in Carmide, forte in Lechete, cultore dell' amistà in Liside, inimico della voluttà in Filebo, in siffatta guisa purgato e tratto a squisita perfezione, appena sa al carico sollevarlo di Reggitore della Repubblica. Non altrimenti al nostro Augusto Gerarca intervenne, e sallo ognuno se schivo di onoranze e di pubblici carichi, se temperato, e astinente, e se tenero amico oltre anco quel dì in che dall' Illustre compagno de' Chiostri acerba morte il divelse.

Candido fiore il contatto corrompitore temente di Mondo guasto e contaminato nel chiuso orto si tenne, e però tali gli olezzanti profumi si furono di sua fragranza che vana tornò la modestia onde di rimanere inosservato adoperavasi. Nelle Sacre, e nelle Umane Discipline peritissimo, a nullo secondo in Divinità, Scienza la quale, siccome dell' Omerico Tiresia, può dirsi che *sola* ella sappia, e che la fiamma celeste in terra arrechi, non quale in Prometeo a perdizione, ma a salute e vita dell' Uman Genere, egli ebbe con armi invitte conquiso l'errore, e mentre tutte in

se le virtù ritraeva di austero Cenobita, surse a Campione fortissimo di quella Sedia ch' Ei poscia calcar dovea con plauso ed ammirazione dell' Orbe Universo. Un' arcano Magistero di celestial Providenza il tragge alla Città Reina, mal suo grado lo esalta, e mentre il silenzio anela e la solitudine pacifica dei Chiostri, è posto a Duce dei Popoli, e a secura face che tutta di sua splendente luce incenda ed avvivi Isdraello. Leggeste del Re Tebano scritto

poenas & quidem feret graves
Regnabit

crucciose gravissime ambascie il travaglieranno, pur regnerà – e noi vedemmo l' Ottimo nell' altezza della maggior Dignità, piuttosto vittima che Sacerdote Sommo, tutte durare le più acerbe prove, e a regger la oppugnata Navicella di Piero appellato, perchè sollevatisi spaventevoli marosi, fortemente la governi, e a salvamento l' adduca. Ei però apparve e fu l' Iride rasserenatrice delle procelle, novello Mosè al Cielo le sante Braccia distese, pace impetronne, e pace si ebbero i travagliati suoi figli.

E qui mi sia conceduto il trapassare più età trascorse, e il ritornar nell' orror di Secoli, i quali si giacciono nel silenzio sepolti dell' obblio dei Tempi.

L'Orbe fatto si era spettacolo di orrore, ove i Re e le Genti con iscambievole funesto accordo pareano nel vicendevolmente distruggersi non ad altro intendere, che a terger la terra dall' empia schiatta idolatra che tutta ne ricopriva la superficie. E in siffatto modo la Divina Giustizia giovavasi di un secondo diluvio di sangue per punir e purgare le Nazioni guaste e corrotte. Le Città già di lunga mano celebrate per la di loro magnificenza, per la possanza, e assai più per le dissolutezze e per le più sozze brutture, in squallidi adunamenti si tramutarono di ruine; i rinomati asili della idolatria e della voluttà caddero al suolo adeguati, e di tanti profani Delubri dei bugiardi Numi di Efeso di Dodona di Delo non rimase più traccia. E dove son mai quei Cesari, che ad un solo cenno l' Universo commovevano, quei Proteggitori d' uno stolido Culto ed oppressori atroci dei Fedeli? Simiglianti alla folgore che su di noi soffermandosi scoppia, il lor fugace splendore in un con essi si dileguò e venne meno per non lasciar che orme livide e sanguinose.

Codesta la sorte si è di tutte le umane cose. I Dominatori più possenti e i più rigogliosi Imperj all' impeto crollano di subitani eventi, sorgono Regni novelli e questi pure alla istessa dura condizione soggiacciono, i flutti ai flutti succedono, e le cieche genti a compier si affrettano la via che al tenebror del nulla le porta dai cui il Sommo Moderatore le ebbe tratte. La casta incontaminata Sposa del Divino Agnello, Capo-lavoro ammirevole della Sapienza e della Misericordia di un Dio

benefico, stassi però qual' Alpe immota, e secura posando *sovra inconcussa pietra* vedrà perire i tempi per sopravviverri coll' Infinito nella Eternità.

Or dunque t' incuora, Magnanimo Pontefice, i pacifici trionfi della Fede coroneranno mai sempre i tuoi voti, e francheggieranno sui cuori un' imperio tanto durevole più, quanto più sacro e sull' amor de' tuoi figli statuito. E quale veracemente Ei siasi codesto Pontefice, che tempera la Sovrana Possanza da Iddio redata colla tenera Carità di quel Salvatore, che a suo Vicario lo statuì in sulla terra, voi tutti per me ditelo che al paterno suo freno obbedite. Io perchè in mia bocca non volgasi per pochezza la lode in detrazione togliendo fede al vero, nè piaggiarlo rassembri con istudiate parole, ritrarrovvi l' Augusto Padre con quelle dette già da chiaro Oratore in encomio di possente Monarca, assai più glorioso oggidì pel conquisto d' incorrutibil Corona ne' Cieli che nol fu già per la terrena di suo caduco Reame: „ Un „ Principe che tutto a tutti si dona, e che tutti „ vorrebbe in sue amorevoli sollecitudini insieme- „ mente abbracciare; con sapientissimi ordinamen- „ ti riformante le antiche Leggi e l' autorità delle „ novelle con retta lance assecurando; geloso dei „ santi diritti di sua Podestà perchè tenero di quel- „ li d' Iddio; della Maestà sollecito di suo Trono „ senza menomarsi l' amore dei Popoli; pronto „ mai sempre ad ascoltar le querele, e ad alleviar „ e disacerbare gli affanni; investigator dei mali „ cui non ricusa il riparo; mite e piacente con „ tutti, e più coi miseri e necessitosi, i quali sa

„ avere in loro sciagure un'assai maggior dritto di
„ appressare il Padre Comune; caro alla perfine
„ ai Popoli per la mansuetudine, temuto per la
„ giustizia, prezioso alla Chiesa per la fortezza on-
„ de ne difende le ragioni, e persuaso che la So-
„ vranità miseramente dalla Celeste sua origine tra-
„ via tuttavolta che anzichè giovare al solo Regna-
„ tore a vantaggio non torni de' soggetti. „ (*Massil. Elog. di S. Luigi Re di Fr.*)

Ed eccovi, il MASSIMO GREGORIO emulo del Magno, di cui il nome avventurosamente rinnovellò perchè ne rifulgessero di bel nuovo sul Pontifical Seggio, in un coll' Autorità meritamente acquistata, la grandezza d' animo, e la insigne dottrina, onde già celebrato per la mansuetudine de' Pii, e per la fortezza del Leone di Giuda, nella fama delle mirabili sue Virtù le quattro svariatissime Regioni del mondo congiunge. Ma a che più ristarmi nell' intessergli rozze laudi se già son presti all' arringo i miei teneri Giovanetti colleghi! E' detto da Esiodo che le celesti Grazie colle loro mani volto il foggian dei Re, e di un Divino Spiro lo avvivano e informano; lo che chiarisce non essere ufficio di Oratori e sì di Poeti l' abbellire coi carmi le gesta e le virtù de' Regnanti.

Salve or dunque, Pontefice Beatissimo, salve lunghi e prosperevoli giorni. Benchè tu mal comporti gli encomj e ne rifugga abborrente tua modestia, pure ingiocondo non ti sarà l' unanime suffragio delle Genti e del tuo Popol diletto. Ti avesse Iddio almeno più miti tempi conceduto! Se non che per Divino Consiglio gli è forse avvenuto,

che tempestosi si fossero perchè a te fosse dato il moderarli con gloria, e Te auspice, a serenità ritornarli. Noi tutti concordi prieghi al Ciel faremo perchè i tuoi santi Divisamenti lieto successo mai sempre si abbiano, perche le tue Divine Virtù l'amore ottengano de' soggetti, l'amore la sicurtà ingeneri, e la sicurtà al postutto ne consiegua ciò cui potissimamente aneliamo, la diuturnità di tuo Imperio.

ORAZIONE ACCADEMICA

Dettasi per gli Omaggi Poetici offerti a Maria Vergine dagli Alunni del Venerabile Seminario Arcivescovile di Spoleti il dì 14 Settembre 1835.

Nel trascegliere l' argomento di questa nostra letteraria Accademia, Uditori orrevolissimi, noi punto non esitammo nell' anteporre alle simulazioni e agl' infingimenti Poetici del folle Paganesimo la verità di nostra Religione; e le divine ispirazioni dei Vati a ben altra scaturigine, che non a quella delle Camene e de' Fonti Castalii, attingemmo. La Favola, che giusta il dettato di Aristotele, l' associazione e il congiungimento si è di molte falsate imitazioni del Vero, tempo è oramai che negli scanni obbliata si giaccia delle Scuole a solo intertenimento di tenera adolescenza e a viemmeglio chiarire gli aurei Pagani Scrittori della Grecia e del Lazio. E vaglia il vero cosa havvi mai di più trito di più volgare di più freddo ed insipido delle notissime ciancie dell' Ippocrene, del Pegaso, del Parnaso, di Apolline, delle Muse, de' fiori dal sangue germogliati di Adone, di Pittagora più volte nato e risorto, per tacer di tante infamie di un Giove impudico, della più impura Venere, e di mille altre sozze Divinità? Tutte viete baje sono codeste di cui già trovansi nojati a sazietà i buoni ingegni superiori di troppo alla servile imitazione di putide antiche fucate invenzioni, e d'

altronde ben consapevoli che le più belle e vivaci immagini onde i loro versi ingemmarono. i Principi de' prischi Poeti, Orfeo Esiodo Omero Virgilio ed Ovidio, tolte vennero dai Libri Santi, e dalla tradizione de' maravigliosi fatti della Storia Giudaica. Ivi il celebrato Chaos, (Orph. Argonaut.) quel cieco acervo quella rude indigesta mole che gli Ebrei *Tholu* appellano, cioè informe e vuota, quale appunto ne la descrive il Poeta (*Virgil. in Silen. Egl.* 6.)

. . . . Uti magnum per Inane coacta
,, Semina terrarumque, animæque marisque fuissent,
,, Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
,, Omnia, & ipse tenor Mundi concreverit Orbis;

Ivi il Diluvio di Deucalione e di Pirra per cui piacque a Giove delle scelleranze stanco degli uomini ,, *Genus mortale sub undis* ,, *Perdere* ,, (Ovid. Lib. 1 Metam.) Ivi il Parnaso detto dapprima *Larnaso* (Stephan. de Urbib.) Così grecamente nomato dall' Arca. (λάγναξ Arca) ove favoleggiossi approdato Deucalione (Schol. in Lib. 1 Odys.) Ivi Encelado e i Giganti che per muover stolta guerra ai Numi, al Cielo di sollevarsi avvisano mercè maravigliosa non più vista mole (Hesiod. in Theogon.) Ivi Prometeo che foggia l' Uomo dal Fango (Ovid. loc. cit.) Ivi i Regni di Averno, e le atroci crucciose pene degli empj e nequitosi (Homer. Lib. 11 Odys.) Ivi l' Eliso (Virgil. Eneid. Lib. 6.)

,, et amena vireta
,, Fortunatorum nemorum, sedesque beatas ,,

Ivi alla perfine quella estrema conflagrazione (Ovid. ut sup.)

,, Cum mare, cum tellus, correptaque Regia Cœli
,, Ardeat, & mundi moles operosa laboret.

Or dunque noi, comechè non appena nello

studio delle caste e gentili lettere iniziati, pure nel Celeste Spiro fidando che tutte informa ed avviva anche le più tenere menti, volgeremo ad assai più prestante e nobile meta i nostri carmi. Leggiamo nel Convito di Platone due Veneri infra di loro ben dissomiglianti, annoverarsi; terrestre invereconda la prima e madre di scorretto colpevole amore; celestiale l' altra e di sacro Divino castigato amore feconda. Questa Donna Celeste intraveduta da Platone, e già dalla Gentilità sotto il Mito velata di Pandora, ora mercè il glorioso trionfo del Calvario e del Taborre ci è appieno discuoperta; e a questa ben è ragione che tutte le primizie consecriamo de' nostri studj. Regnò la impudica Venere sulla poesia de' sensi; signoreggierà eternamente *Maria* i nostri cuori, e la Poesia addivenuta spirituale.

Maria è come a dire la Divinità della Innocenza della debolezza e della sventura, e ben sono a lagrimarsi coloro che in Esso Lei non ravvisano argomento fecondo di ogni più variato genere di Poetico Carme. Quali mirabili cose all' incontro dir non si possono di questa mortal Donna fatta Madre Immortale di un Dio Redentore? di codesta Maria, Vergine in uno e Madre, due stati della Donna infra di loro contraddicentisi, per Divino Magistero insieme con ogni più squisita perfezione ed eccellenza accoppiati, di questa Figlia dell' antico Giacobbe che a conforto ne viene di nostre ambascie, che a tale intendimento al Sacrificio si associa del Divin Figlio, che si fa mediatrice infra di noi e l' Eterno, e che aprendo colla soave virtù di suo sesso un cuore riboccante di pietà ai tristi dogliosi nostri affanni, disarma il Cielo irritato?

Rosa del Mattino, foriera del Sol di Giu-

stizia la promise Iddio sin d' allora che l' angue scaltrito ebbe l' antica nostra Progenitrice sedotto, (Gen. c. 15) e d' indi in poi può asseverarsi che quasi ogni pagina del Divino Volume dei Sacri Dettati non è più che una serie di tipi e di figure vaticinanti Maria.

Maria ne annunzia l' avventuroso immacolato Eden d' ogni venustà adorno, e dalle acque fecondato di fonte incorrotta (S. Aug. De Gen. contr. Manich. lib. 2 n. 2.) Maria lo splendente inestinguibil Roveto in cui fra sempre vivide fiamme Iddio apparve a Mosè accennandone la fecondità di una Vergine di cui la Verginal pudicizia, anzichè aduggersi, nell' ingenerare la Divina Luce che il Mondo irradia ed infiamma, splende con raddoppiato fulgore (S. Gregor. Nyssen. Orat. de Nativit. seu in diem Natal. Domin.) Maria la Sacerdotal *Verga di Aronne* che con portento al tutto inaudito per sola Celeste Virtù addivenuta feconda, germoglia fiorisce e fruttifica; (S. Bern. Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. M. V.) e Maria il *Vello di Gedeone* che una rugiada meravigliosa irriga ed inaffia, (Id. Homil. 2 super *Missus est*) e l' *Arca alleanza* ove il Dator si racchiuse della Legge l' Autor e Consumatore del Patto novello, e alla perfine il vetusto celebrato *Tempio di Solima* orrevol stanza e mansione del Dio vivente.

Nè a simboli inanimati soltanto le figure ristannosi dell' Augusta Vergine, conciossiachè Lei similmente prenunziando adombrarono le più illustri Donne dell' antico Isdraello. E però la Madre del novello Isacco immolato per tutti noi, ne si addita da *Sara*; *Rachele* ne accenna la *venustà*, per cui è la *più vaga infra tutte le Figlie di Sionne appellata*; *Maria* sorella di Aronne, non che il nome, i doni profetici ne presagiva; *Debora*

il trionfo sul debellato Inferno; *Abigaille* l' efficace intercedimento onde l' ira si disacerba dell' offeso Iddio; *Anna*, Madre di Samuello, la mirabile fecondità per la quale ci si dona l' *Unto del Signore*, il *Pontefice Eterno*; *Giuditta* ed *Esterre* la pietosa aita che al Popolo eletto porge la Vergine di cui mercè campati da morte, la libertà conseguimmo di Figliuoli d' Iddio.

E a codesti tipi, e figure era pur mestieri che concordassero gli Oracoli Profetici. Quindi il Reale Profeta ne dice che *la Terra*, cioè Maria, *ingenerato avrebbe il suo frutto* (Psalm. 66.) Terra (Div. Hyeron. in Psalm.), perchè dell' istesso loto composta onde venne foggiato l' antico Adamo; Terra che il *Fior del Campo* il *Giglio delle Convalli* l' Adamo novello produsse: e però nel *mezzo di questa Terra*, ripete altrove il Salmista, *essersi l' opera compiuta di nostra salute*. (Psalm. 73.) E il sapientissimo de' Regi Maria ne appresenta nella *Donna Forte*, (Prov. 31 10) Lei nella *Casa fabbricatasi dalla Divina Sapienza* (Prov. 9 1.) ove locate vennero sette colonne simboleggianti le sette Virtù, (S. Bern. Serm. 52 de divers.) e di Lei i sovrumani pregj viemmeglio ancor ne chiarì nella Cantica. Ivi l' *Amica del Celeste Sposo tutta bella* veggiamo e *senza macchia*; *Orto conchiuso* il rio tosco non teme, del serpe inimico. (S. Bonav. Spec. lect. 2.) *Fonte suggellato* il fiume di vita ne scaturisce senza contaminarne la purezza. (S. Joan. Damasc. de Dormit. Virg. orat. 2.) *Nascente Aurora* il tenebror dileguando della colpa precede il Sol di Giustizia; (S. Bonav. Spec. lect. 11.) *Vaga al par della Luna* perchè dal lume irradiata dell' Eterno Vero; quanto il *Sol rifulgente*, perchè tutto in sè lo splendore ritragge della Divinità, e *ter-*

ribile siccom' *Esercito ordinato a battaglia*, perchè ogni oste inimica vince, e conquide. Quel Profeta poi cui tutto dischiuso e aperto venne l' arcano volume del più lontano avvenire, Isaia, il narratore, anz il testimone direbbesi di tutti gli Evangelici fatti, meravigliando il *prodigioso concepimento* ne vaticina della *Vergine da cui nato sarebbe l' Emanuello*, (Isai. 7 14.) *il fiore cioè che dal tronco germoglia di Jesse*, (id. 11 1.) il *Salvatore che dalla dischiusa Terra ne sorge* (id. 45 1.)

Ma tropp' oltre trascorrerei ove tutte in compendiosa orazione i Tipi e le Immagini annoverare io volessi di Maria, della Madre novella de' Viventi, di Lei cui cui quasi ad Arbitra del creato, perchè del Facitor di tutte cose Genitrice, la riconoscente pietà dell' immenso stuolo degli egri ed afflitti erge per ogni dove Altari e Delubri; che la voluttà proscrivendo, tragge dai Cieli, dietro le incontaminate sue orme, la Virginità ad abitare la Terra; (1) che già Donna or Diva, ascesa oltre le stelle a far più chiaro il dì sempiterno, ravvisa sotto i pie' sorger gli astri raggianti quai fiori di luce che le ondeggian d' intorno, e che per l' eteree piaggie le orme fiammeggianti ne sieguono. Che più? I profani oracoli de' bugiardi Numi ebbero dessi pure a celebrare la Eccelsa Donna, e il Cantor di Manto allorchè, ripetendo i Cumani Vaticinj, scrivea

,, Iam redit & Virgo, redeunt Saturnia Regna
,, Iam nova progenies Cœlo demittitur alto,

(1) Nell' antica Alleanza, anzichè la Virginale purezza, era la Maternità in pregio, imperocchè nell' espettazion del Messia scopo potissimo di ogni voto esser dovea il procrearlo. Nella Gentilità la temporanea castità di sole *sette* Vestali era compra dal fulgor della porpora da splendide pompe da inenarrabili dovizie, e da massimi privilegj. (*S. Ambros. Lib.* 2 *contr. Symmach.*)

comechè ignorasse di qual *Vergine*, e di qual *Celeste Progenie* la fatidica Sibilla parlato avesse, pure tributava colla immortale sua Lira uno splendido misterioso omaggio alla Reina de' Patriarchi, e de' Profeti. – E però che non potranno, e che far non dovranno per Esso Lei i Vati Cristiani?

Il dolce Poeta di Laura, non che aggiungere, superò d' assai tutte le altre ispirazioni di sua altissima mente, quando mosso da celestiale vaghezza, sciolse in quel canto incomparabile

„ Vergine bella, che di Sol vestita

„ Coronata di Stelle, al sommo Sole

„ Piacesti sì che 'n te sua luce ascose, ec. ec.

Ogni più splendido trovato, ogni altro Eroe infatti s' illanguidiscono e vengon meno a petto di Maria, ogni altro affetto si estingue; di che veracissimo invitto testimone il cuore si è di chicchessiasi per poco entro di se le Divine ispirazioni sperimenti di Religione. La Poesìa per siffatta guisa esce dal cerchio di fango in cui si giaceva, e sollevandosi oltre il creato abbraccia l' infinito nel mentre istesso che si rabbella e nobilita dei più teneri leggiadri concepimenti, e delle più avventurose soavi affezioni. I Poeti se volti a profani argomenti si dissetano a fonti terrene; mossi all' opposito e infiammati da supernali religiosi affetti alla chiara onda si abbeverano della Divina *Sapienza*. E questo appunto veggiamo avverarsi nel Padre di nostra Italiana favella, ne' Poemi del Tasso, di Milton, e di Klopstok, nel Sannazzaro, nel Vida, nel Chiabrera, nel Molza, nel De-Lemene per tacer d' altri molti dell' età trascorse, e ai dì nostri nel Manzoni nel Borghi (1), e in Cha-

(1) Il chiarissimo Montanari aureo fecondo Scrittore, il quale tiene la sicura via » *Fra lo stil de' Moderni e il sermon prisco* ha presentato la gioventù Italiana di due Raccolte di Latini

teaubriand e Lamartine, ingegni celebratissimi di Oltremonti, i quali, comechè troppo più Poeti che non Filosofi, e però non sempre commendevoli, pure hanno ogni maggior diritto a nostra gratitudine per aver possentemente cooperato a proscrivere dalle gentili Lettere e dalle Poetiche Discipline le stucchevoli leziosaggini di profani Amori, e le sparute larve di mostruose stoltissime Teogonie.

Ora pertanto le Arpe di Sion eccheggino tutte per la VERGINE di quella nobile Poesia dal presentimento avvivata di ben' altre venustà e beatitudini che non le terrene e caduche, che vuol pascersi dell' Infinito, e che invaghita della *Donna del Re che nostri lacci ha sciolti*, alle anime si associa cittadine del Cielo per eternamente celebrarne le laudi.

E Tu dell' Universo Moderatrice, dal Tuo Seggio innanzi a cui non sparge indarno mai prieghi il tuo Popol fedele, Tu rimembrando che il fallir nostro e tua santa umiltade l' Imperio sovra

e Italici Carmi di argomento sacro e morale. Ivi è adunato il fiore di entrambi codeste germane Poesie, ivi tutte le venustà e le grazie del dire poetico a testimoniare splendidamente la vaghezza e la energia che in ogni variato genere di componimento i Vati Cristiani traggono dalla Religione. Il Montanari avvedutamente si tacque de' Poeti viventi per *lasciare al giudizio de' posteri senza spirito di parte il sentenziarne*; chi però non ammira i bellissimi versi onde il Ricci ed il Costa, di cui non è guari una maravigliosa Ode vedemmo a Nostra Signora, hanno le più fiate mietuti immortali allori nel Parnaso Cristiano?

La Biblica Poesia basterebbe per se sola a chiarire tali verità, dappoichè a petto di esso Lei si scolori anche l' altissimo Poeta, il Divino Omero, che sovra *gli altri com' Aquila vola*, chè nerbo *non avendo di penetrare negli eterni Tabernacoli della Divinità* quando dalla Terra, di cui è incomparabile dipintore, al Ciel sollevasi, tramuta l' Olimpo in cloaca putidissima

di noi ti acquistarono , pietosa il povero tributo accogli de' nostri carmi giovanili : Salgan dessi l' eccelse cime del Cielo , e tua mercè

„ O saldo scudo dell' afflitte genti
„ Contro colpi di Morte e di Fortuna ,

dileguata ogni paurosa infesta procella , e vinta ogni ostile oppugnazione , la diuturna giocondità di tuo avventuroso proteggimento ne assecurino .

di Esseri rotti a ogni peggiore libidine e nequizia . Ma sarebbe questo troppo vasto subbjetto , e d' altronde nulla saprebbesi aggiungere alla nobilissima Orazione dell' encomiato Montanari sulla *Poesia delle Sacre Scritture* che vorremmo divulgata , al pari delle Raccolte anzidette , in tutte le Scuole Cristiane . Il *Lowth de Sacra Poesi Hæbreorum* offre gli è vero ben altro spazioso campo ai cultori delle Sacre Lettere , ma la tenera giovanile età è di mestieri che salga per gradi alla cognizione dello squisito sovraumano magistero de' sacri Carmi degl' ispirati Poeti.

PRIMA LETTERA PASTORALE

AL CLERO E POPOLO DI FOLIGNO.

Immeritevolmente dall' Augusto Pontefice allo spirituale reggimento trascelti della nobilissima Chiesa di Foligno, coll' ufficio di Apostolico Amministratore, se per la soverchia infermità nostra rifuggir dovevamo da sì formidabil novello carico, renduto più malagevol d' assai per l' acerbità de' tempi, ci confortò ed invigorì non meno la Sovrana Clemenza cui di porgere aneliamo sicuri argomenti di filiale riconoscente animo, che la piena avuta contezza della specchiata religione, e delle gentili virtù di questo Popolo solerte ed industrioso, onde ci lusingammo che il Signore, nella larghezza di Sue Misericordie, riguardando ai molti meriti del Gregge, sovvenirebbe ai troppi mancamenti dell' immeritevol Pastore. Il Dio Forte cui piace il *confonder la possanza del Secolo, giovandosi de' mezzi più abbjetti* (1) pel complemento de' suoi disegni vorrà con mano pietosa scorger ed affidare i nostri passi incerti e vacillanti, onde senza tema preceder tutti nelle vie di giustizia e di verità: Ei darà lena alle nostre mani perchè non da quelle dissomiglianti di tenera madre rechino a Lui salvi ed illesi gli amati figliuoli, le sosterrà perchè ci venga fatto di benedirli insino all' ultim' ora, darà grazia alle sterili nostre disadorne parole, affinchè acquistando *la efficacia e lo splendore* (2) che non hanno, persuadano i Fedeli alla pratica de' suoi dolci Santi Comandamenti, e alla per fine non vorrà *ricusarci quel linguaggio di durevole riconoscenza, che insino agli ultimi anni fedeli interpreti e banditori ci renda delle meraviglie del Dio di nostra giovinezza* (3).

Comechè adunque per offerire esempli chiarissimi di Pastorale Santità forza ci sia nell' invocare ogni maggiore indulgenza per noi, quelli in ricambio proporre di tanti piissimi Vescovi, che illustraron questa Chiesa generandola a Gesù Cristo sin dalla Culla di Nostra Santa Religione col potere irresistibile della Celeste Parola, fecondandola col proprio sangue, ed avvivandola nella Fede e

(1) *I. Cor.* 1 27. (2) *Ps.* XXVIII. 4. (3) *Ps.* LXX. 17.

nella Carità mercè tutti i più teneri ufficj del Sagro Apostolico Ministero, pure incoraggiativi dalle lusinghevoli idee testè accennate, non esitiamo non pure con rassegnazione, ma ben anco con alacrità e con gaudio il progredire nell' opera della santificazione delle Anime di questa eletta Vigna, rimasta, ahimè, in troppo lagrimevole Vedovanza per la perdita acerbissima dell' ottimo suo Cultore. *Diamo volonterosi di assai buon grado tutto che abbiamo, e tutto che siamo* (4) se negli eterni imperscrutabili Decreti della Divina Provvidenza esser possiamo, nella nullità nostra, di qualche giovamento a codesto benemerito Gregge; non ricusiamo la fatica, la dureremo incessantemente senza querelarcene mai; sovvenuti dalla Grazia ci lusinghiamo di farlo, malgrado l' imperversar di contrarie procelle, senza sbigottimento, e consentiamo il soggiacere a tanto e sì formidabil peso *insino a che il Signore lo giudichi spediente al vostro spirituale profitto, e al progresso di vostra Fede* (5).

Egli è perciò, che nel qui appresentarci con ispirito di carità e di mansuetudine esortiamo i Fedeli tutti, *mercè la dolcezza e modestia di Nostro Signor Gesù Cristo* (6) *a diportarsi in guisa, che alla condizion si addica di Cristiani, alla quale è ciascheduno appellato, giusta la misura della Grazia ch' egli ebbe* (7), *e a porre ogni cura nel serbare in tutte cose*, e in qualsivoglia condizione di tempi, e discordanza di privati pareri od interessi, *l' unità di un medesimo spirito col santo nodo della Pace, sofferendosi, e comportando le scambievoli offese con pazienza e carità*.

Debitori a tutti niuno saravvi che istraniero alle cure rimangasi di nostro Ministero; *ci affligeremo cogli afflitti*, (8) parteciperemo al vivo dolore delle lamentevoli cadute di chi sarà scandalizzato, ne sperimenteremo anzi un più cruccioso affanno, e se vi avranno deboli o vacillanti procaccieremo lo abbassarci insino a loro. A tutti sendo i nostri dì consecrati, a tutti pure indirizzarsi debbono i nostri esortamenti, i nostri prieghi; che se di tutti non potrem far lucro a Gesù Cristo, ci adopreremo almeno dal canto nostro affine di non mancare a nessuno. Custodi della Verità, Ministri del Vangelo a' quali, per esserne esclusivamente affidato l' insegnamento e l' interpretazione, viene parimente prescritto, sotto pena di a-

(4) *II. Cor.* XII. 15. (5) *Philip.* *I.* 23. (6) *II. Cor.* X. 1 (7) *Ephes.* IV. 3. (8) *II. Cor.* XI. 25.

natema, *di non ritenerlo nel segreto* (9), il bandiremo senza riserbo in qualsiasi condizione de' tempi, e ad ogni specie di persone. Dovremo, al par di Neemìa, tener senza posa aperto il Libro della Legge meditandolo incessantemente per ammaestrare ne' suoi Divini insegnamenti quei che sciaguratamente nol conoscono per rimembrarlo ai molti più che il dimenticarono, e per attingervi i documenti di durevole prosperità che a tutti si convengono.

Sappiamo, la Dio mercè, che se noi verrem meno pur troppo a tali tremendi doveri, vi sovvenirà sovrabbondantemente l' acceso operoso Zelo dei Nostri Venerabili Fratelli componenti l' illustre Clero Secolare e Regolare di questa Diocesi, i quali nodriti di caste incontaminate dottrine, e cresciuti nell' esercizio di ogni virtù, vorran continuare a vigilare con noi alla custodia e preservamento di un Gregge *racquistato col Sangue dell' Immacolato Agnello* (10) e ci agevoleranno i mezzi di giovarlo colla usata irreprensibile condotta, con atti e parole di accesa carità, e coll' addottrinare nella vera saggezza le menti de' Fedeli: *Conversatione*, *sermone*, *et scientia*, *commisso nobis populo Dei præite* (11).

Altro utilissimo ed efficace sovvenimento ci si offre ne' Sagri Asili ove le Vergini Cristiane, avvinte in Santo Connubio al Dio delle Virtù, trascelsero con prudente ottimo accorgimento la migliore parte anteponendo il morire al Secolo per vivere a Iddio solo e per Iddio. Prediletta porzione del Gregge affidatoci, *il di cui conversare è già avventurosamente ne' Cieli* (12), noi soccorso ne attendiamo di fervidi prieghi, e colle parole che gl' Isdraeliti indirizzavano ai proprj fratelli redenti dalla cattività, loro chiediamo, Pace intercedano alla Chiesa: *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem* (13). Al Signore addimandino tutto che alla durevol pace e alla prosperità giovi di Chiesa Santa; pace e concordia impetrino per questo Gregge ove desse più non vivono che come in esilio, e al quale più non appartengono, se non pe' voti incessanti che a suo prò innalzano al Dio vivente; pace, gloria e novelle palme di santi pacifici trionfi reclamino per l' Apostolica Sede, centro di unità, maestra delle genti, Reina, al dir di Bernardo (14) dell' U-

(9) *I. Cor.* IX. 16. (10) *I. Pet.* 1. 19. (11) *Conc. Trid. Sess.* 24. *De Reform. in Proem.* (12) *Phil. III.* 20. (13) *Phil. III.* 20. (14) *D. Bern. De Consid.* §. 5.

niverso „ nè si tacciano, nè cessin dal pregare insino a „ che il Signore non ne assodi il dolce paterno impero, „ nol renda l' oggetto delle lodi di tutta la Terra: „ *Qui reminiscimini Domini, ne taceatis, et ne detis silentium ei, donec stabiliat, et donec ponat Jerusalem in Terra* (15).

Ah non permetta il misericordioso Iddio, che noi dalle traccie ci dipartiamo dell' esimio Pastore, testè rapito all' amore di questa Città, nelle sollecitudini che riguardano i Poveri di Gesù Cristo. È agl' infelici di ogni genere, i quali menano di travagliosi nell' afflizion e nel pianto, cui più particolarmente siamo inviati, dappoichè non facciamo, che continuare il Ministero del Figliuolo di Dio quaggiù venuto, più che a tutt' altro, *ad evangelizzare i poveri* (16), ch' ei pe' primi ha trascelti (17) *affinchè ricchi addivenissero nella fede ed eredi della salute*.

Per quanto poi edificante sia la pietà, che ne' cuori alligna de' Fedeli tutti di questa egregia Diocesi, pure, dappoichè non è l' Innocenza retaggio di questa Terra, nè per la frale nostra condizione supporre si possano Uomini senza viziose scorrette abitudini, ci sarà forza pur troppo l' intertener le più volte le persone di ogni classe sui loro doveri. Non avranno pertanto a querelarsi, se loro andremo rimembrando la scrupolosa osservanza de' giorni consecrati al Signore, la riverenza a' suoi augusti Tempj, la decenza in quel sesso di cui la verecondia è il più bell' ornamento, la santità de' Talami nuziali, il pudor casto delle Vergini, la buona fede ne' traffici, la onestà ne' contratti, e ultimamente quello spirito di soda pietà, ch' è il germe e il fondamento di ogni cristiana virtù. „ Ah che facciam noi mai, e perchè nella santa te- „ menza non camminiamo di un Dio giustamente irrita- „ to? Ahimè qual disordine! I nostri Padri tennero ben „ altro contegno. E non è egli appunto per tale cagio- „ ne, che piovono sù di noi i mali di cui fummo in pa- „ ri tempo vittime e testimonj? „ (18).

Or dunque rannodiamoci tutti concordi per ristorare i danni alla Religione recati. *Venite, et aedificemus* (19). Sia vessillo, pegno e guarentigia di sincera alleanza la sentenza dell' Apostolo „ *Amatevi scambievolmente, temete Iddio*, *onorate il Re* (20); Si; amiamoci scambie-

(15) *Is.* LXXII. 6. (16) *Isai.* LXI. 1. (17) *Jac. II.* 5. (18) *II. Esdr.* XIII. 17. (19) *II. Esdr.* 11. 17. (20) *I. Pet.* I. 22.

volmente, e quindi deposta ogni gara, benchè di speciose apparenze vestita, spento ogni rancore, rimessa ogni offesa, ritorni, e si mantenga infra di noi tutti durevole la più sincera inalterabil fratellevol concordia: *Temiamo Iddio*, e questo l'*incominciamento si è della Sapienza* (21) *e onoriamo il Re*, ed ecco il complemento de' nostri doveri: Nella temenza d'Iddio è *posto tutto l'uomo*, (22) in quella del Principe tutti si racchiudono gli obblighi di suddito. Temiamo Iddio, ma non è temuto ove il Principe non sia onorato; nè questi è onorato se il Signore non è temuto; ordinamento ammirabile e veracemente celeste, che associando e confondendo in tal guisa i doveri di Cristiano e di Cittadino, e la sudditanza dovuta al Principe con quella che prestiamo all' Onnipossente, sembra volto a rendere quasi, in quanto lo permette la condizione delle umane cose, partecipi gl'Imperj della Terra della immortalità del Regno de' Cieli.

Che se la soggezione ad ogni altro Principe è dalla Religione severamente prescritta, quanto più obbligatoria e quanto più dolce e volonterosa esser non debbe verso un Padre piuttosto che Re, il quale tempera la Sovrana possanza redata da Iddio colla carità di quel Salvatore, che lo statuì suo Vicario Visibile in Terra? È solamente sotto l'Egida Santa del suo Trono che avranno tutela e forza la Religione, sicurtà lo Stato, e prosperità i Sudditi; ivi Libertà verace cui la Religione istessa appellò i suoi figliuoli nel sottrarli al giogo dell' Uomo Inimico, e nel convertire i Re *in Ministri d'Iddio*, *e in Padri de' Popoli* (23), ond' è a Iddio stesso nella persona de' Principi che i Popoli soggiacciono; ivi verace Eguaglianza; conciossiachè se in ogni altro Civil Reggimento tutti liberi ed eguali sono innanzi alle Leggi, le quali tutti egualmente guarentiscono que' che le osservano, e ne puniscon del pari gl' infrangitori, molto più ciò avvenir debbe sotto l'Impero del Padre Comun de' Fedeli, che tutti nel proprio grembo con egual affezione accoglie i Figliuoli avuti da Dio in retaggio, e pe' quali sà non esservi al cospetto del Salvatore, di cui tiene le parti, accettazion di persone. Del resto libero non vive, a dettame di Tullio, se non quegli, che rettamente adopera che adempie volonterosamente i suoi doveri, che ubbidisce alle leggi, non per tema di pena, ma per ispontanea ele-

(21) *Ps.* cx. 10. (22) *Eccles.* xii. 13. (23) *Rom.* xi. 4.

zione, le quali cose tutte meglio assai che non alla pagana filosofia, al vero Cristiano si confanno e appartengono, e *liber habendus non erit*, prosiegue il medesimo Latino Oratore, chi serve alle sue passioni, chi non raffrena la libidine, non soggioga lo sdegno, non supera l'avarizia e i proprj non ispegne malvagi appetiti (24). Così nella Religione e nell'esercizio di sue virtù la vera libertà si acquista e si fruisce, ed è la Religione istessa che nell'imporre tutti gli ufficj della liberalità più generosa ai facoltosi, nel prescrivere la umiltà ai potenti, la temperanza a chi presiede, la pietà misericordiosa a quanti han podestà di comando, associa insieme anche nel viver civile, con verace eguaglianza tutti i Fedeli, facendo che i maggiori agl' infimi si abbassino, e gli uni e gli altri si confondano e allaccino coi Santi nodi di vicendevole carità.

Codesta doppia fede a Iddio, e al Principe pongano ogni cura i Genitori nell'insegnarla e raccomandarla, quanto più sanno, ai proprj figliuoli; insin dai primi più teneri anni abborrenti li rendano di quelle menzognere fallacie di empietà colle quali previdde l'Apostolo (25) *che Dottori inimici della sana Dottrina non mancherebbono, adescando le umane passioni, di chiuder l'adito alla verità*. Non cesseremo d'insister mai, perchè il soffio impuro della Irreligione non giunga a contaminare le giovani piante che porger debbono speranza di migliori frutti al travagliato Israello, nè quì ristaremo imperocchè altro e ben periglioso scoglio additar dobbiamo in quella mortal letargia, onde oggidì si vive da molti, accogliendo con indifferenza, o trapassando con non curanza tutto che alla Religione si appartiene. Sappiano questi, se pur mai nella piissima popolazion di Foligno disavventuratamente taluno se ne contasse, non potersi nel pien meriggio della Rivelazione, che tutti ci ha discoperti e svelati i rapporti che legano l'uomo a Iddio, nella somma de' quali stà appunto la Religione ed il Culto, niuno di essi potersi obbliare senza rendere in pari tempo gli altri tutti vani ed illusorj. L'immacolato Agnello vuole che a guisa della inconsutil sua Veste, illeso e intatto serbisi il prezioso deposito affidato alla di Lui Sposa diletta la Chiesa, senza che un sol apice o jota se ne detragga; ed esige egual pronta cieca soggezion dai Fe-

(24) *Cic. De Offic. Lib.* 3. (25) *II. Tim.* IV. 3.

deli per tutto ciò ch' è stato loro ingiunto da questa fedele Interprete de' suoi Divini Voleri. La ribellion in un sol punto porta seco la implicita trasgressione degli altri, e per quanto pietosa ed amorevol Madre sia la istessa Chiesa, anzichè avere scissi e a brani i suoi figliuoli, imita l'esempio di quella generosa Donna delle Scritture, la quale abbandonò piuttosto alla infinta crudel Madre il neonato fanciullo che le veniva conteso. Il Dio di Verità può mai soggiacere a colleganza veruna coll' errore, o a sottrazione e decremento di qualsivoglia sorta. I Fedeli pertanto forza è che tutti conoscano i doveri, benchè in apparenza minimi, loro imposti dalla Religione per ministero della Chiesa che tutti egualmente li apprezzino, e prestino a tutti piena sommessione ed ubbidienza.

Uniti in questo Ministero di Pace ai Venerabili Cooperatori, cui Iddio ci ha qui donati, procureremo d' imitarne il prudente zelo con avventurosa associazione di fermezza la quale fa rispettare la verità, e di carità che la rende amabile; ci affaticheremo piuttosto a compungere e commovere i peccatori che non a confonderli, a cattivare i cuori alle virtù, predicando non solo tutto ciò che è *giusto* e *santo*, ma eziandio *quant' havvi di amabile* (26) uniremo lo zelo alla prudenza, e saremo pur *saggi con sobrietà* (27) dappoichè il bene rifugge da ogni specie di esorbitanza.

Che se malgrado la rettitudine di nostre intenzioni, la infermità soverchia di nostre forze ci trarrà, nostro malgrado, le più volte a mancarvi, contiamo sulla longanimità di questo buon Popolo pel quale non cesseremo di ripetere la preghiera del Nazianzeno „ Io vi saluto Trinità Augusta, obbietto de' miei pensamenti e di mia „ gloria; che il mio Popolo sempre vi adori; serbatelo „ immune da colpe e da calamità. In qualsivoglia situa„ zione io mi trovi, desidero di udire che si fa di gior„ no in giorno più illustre, mercè la virtù e i casti in„ contaminati costumi. Miei figliuoli, conservate il de„ posito che vi venne affidato, rimembratevi di me mi„ sero peccatore, e che la grazia del Nostro Signore Ge„ sù Cristo sia con voi tutti „ (28) pegno della quale è la Nostra Pastorale Benedizione, che con sincera effusione di animo vi compartiamo.

Data dalla Nostra Residenza in Foligno li 9 Luglio 1831.
IGNAZIO GIO: VESCOVO *Amministratore Apostolico*.

(27) *Rom.* (28) *S. Greg. Nazianz. Orat.* XXXII.

MANUALE
ECCLESIASTICO
PROPOSTO
AL VENERABILE CLERO
DI SUA ARCHIDIOCESI
DALL' ARCIVESCOVO
DI SPOLETO.

Nec prærogativam mihimet scientiæ, si hæc meis consacerdotibus charitatis intuitu prærogem, vindicato; aut vitæ perfectæ me esse fatebor cum de vita perfecta alios moneo; sed potius ut cum hæc ad illos loqui audeo, simul cum illis, quæ loquor audiam.

S. Ambros. Lib. de Sacerd. Dignit. Cap. 1

AVVERTIMENTI

E STATUTI

INTORNO

L'ECCLESIASTICA DISCIPLINA.

AI VENERABILI FRATELLI CANONICI, AI CURATORI DELLE ANIME, A TUTTO IL CLERO DELLA ARCHIDIOCESI SPOLETINA

Salute e Benedizione in Gesù Cristo.

§. I.

L'Augusta Dignità a noi conceduta onde sovra il comune de' Fedeli sollevarci, non è altrimenti, giusta il Divino dettato, di terrena dominazione, e sì di carità (1). Non posti a signoreggiare i

(1) Debbesi, quí avvertire non intendersi già di parlare della Divina Giurisdizione alla Chiesa spettante, ma unicamente dello spirito di umiltà e di pietosa carità che in ogni individuo del Clero uopo è che ne regga l'esercizio, siccome si trova detto da San Francesco di Sales, dal Beato Alfonso de' Liguori (Spirito Lib. 2. Oper. Spirit. 3.) per tacer d' altri.

Ove poi secondo la Ragione Canonica si parli della Podestà della Chiesa ella è cosa indubitata, cui indarno di oppugnare si avvisarono gli Eretici Novatori, essere questa Podestà di piena assoluta Giurisdizione, e quindi coercitiva.

Negli Atti Apostolici si prescrive a' Pastori (Act. XX. 28.) di attendere al Gregge nel quale lo Spirito Santo li ha locati a Vescovi per *reggere* la Chiesa d' Iddio. Gesù Cristo in San Matteo (XXVIII. 17) ne avverte „ che chi non ode la Chiesa esser dee rigettato come Gentile e Pubblicano. Scrive San

Popoli soggetti con duro imperio, ma a precederli siccome guide caritatevoli nelle vie di salute. *Neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti Gregis ex animo* (1. Petr. 5. 3.) E a tale intendimento il Sacerdote debbe il retto calle additare colla face delle Celesti dottrine, la Sapienza Umana col sale condir ed avvivare della Divina, e precipuamente colla santità dell' esempio farsi Capo e Conduttore del Popolo Santo. Gesù Cristo nell'abbandonare l'Eterno Seggio della Immortale Sua Gloria volle donarsi ad esempio di mansuetudine, di carità, di

Paolo a Timoteo „ (IV. 2.) *comanda* le cose che ti ho dette con autorità, e insegnale con carità; (nel che appunto è la distinzione testè indicata) e altrove lo istesso Apostolo a Corintj scrivendo li esorta ad ammendarsi, *affinchè astretto non sia ad usare contro i rei del potere che Dio aveagli dato*, (II. Cor. XIII. 10.) della qual podestà fece uso l' Apostolo per rintuzzar la nequizia dell' incestuoso di Corinto. (1. ad Corint. 5 & seq.).

Di Cristo, e dello spirituale suo Regno che in terra aver dovea principio, profetò Ezechiello (XXVII. 22.) „ Farò de' Figliuoli d' Isdraello e di Giuda „ una sola Repubblica ne' Monti d' Isdraello, e un „ solo Re a tutti comanderà, nè più saranno due „ Nazioni, nè in due Regni saranno divisi „ E però acconciamente diceva S. Epifanio „ Il Trono di Da„ vid e la Regia Sede è il Sacerdozio nella Chiesa „ Santa, la qual Regia Dignità unitamente alla Pon„ tificale ha il Signore alla sua Chiesa donata in „ essa trasferendo il Trono di Davidde, che in e„ terno non mancherà (Hær. XXIX.) Nè diversamente intese Sant' Agostino quel detto di Cristo in San Giovanni (XVIII. 36.) „ *Il mio Regno non è di questo Mondo* „ perocchè osserva che Cristo non disse *il mio Regno non è in questo Mondo*, ma *il mio Regno non viene da questo Mondo; nec dicit non est hic, sed non est hinc: hic est enim usque ad finem Sæculi* (Tract. CXV. in Joh.) Ora questo Spiritual Regno di Cristo ha una Podestà

umiliazione, di patimento – *Exemplum dedi vobis* – Forza è quindi che le orme santissime ne siegua del pari il Sacerdozio da Esso Lui fondato – *Ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* – (Joan. 13 15.) senza di che rimarrebbe di maledizione colpito e di sterilità il campo sacro affidatogli.

Le labbra del Sacerdote sono senza meno le depositarie della Scienza, e la sua bocca è fatta Custode della Legge d' Iddio per ammaestramento de' Popoli – *Ecce posui verba mea in ore tuo, ut plantes Coelos, & fundes terram, & dicas ad Sion – Populus meus es tu* (Isai. 51 16.). Io posi in tua bocca le mie parole, così il Signore nella persona del Profeta al Sacerdote, perchè delle Genti che affidate ti sono tu faccia quasi un nuovo Cielo ed una Terra novella, sia abituandole a ragguardarmi pel solo Iddio meritevole de' suoi affetti, sia chiarendo esser elleno un Popolo Santo il quale mi è onuinamente consecrato, e

propria Sovrana, e indipendente da ogni altra Podestà in ordine alla superna salute delle anime, quanto lo era il Regno temporale di Davidde in ordine alla terrena felicità di suoi Popoli. Della quale Podestà coercitiva abbiamo esempli luculentissimi sin dalla prima età della Chiesa, conciossiachè veggiamo il Sommo Pontefice Vittore la pervicacia rintuzzare di Teodoto Coriario Bizantino, e de' Quartodecimani, e in appresso degradato Marcione e colpito di censure, Paolo Samosateno rimosso dall' Episcopato e siccome putido corrotto membro dalla Chiesa separato e divelto, e così pure non dissomigliantemente puniti Novato Felicissimo Basilide Astuiicense Marziale di Merida Origene e tant' altri dai Dommi Santissimi dipartitisi della Cattolica Fede,

a cui riserbo un Cielo immensamente più splendido ed una Terra assai più gioconda santa e permanente, ove in un co' miei eletti quelle inenarrabili delizie gusteranno cui occhio unqua mai vidde, nè Uom mortale saprebbe tampoco concepire giammai. Gli è colla scienza, e più colla santità, che il Sacerdote, in sulla Terra sollevatosi, trae dietro sè, qual altro misterioso serpente di bronzo, tutta la moltitudine de' Fedeli; che se all' opposito da codesto doppio insegnamento ei si diparte, novello Dragone dell' Apocalissi in un colle Stelle associategli, le anime cioè ad esso lui affidate, cade immanchevolmente nel tenebror dell' Abisso. Tale si è sua condizione, laddove non ravvivi, strazia ed uccide; se non edifica, è pietra d' inciampo; se ai suoi costumi non possono quelli foggiarsi dei Cristiani, ne contamina le virtù, e se la pietà alla perfine nel viver suo non annunzia, francheggia e moltiplica il vizio. Lo che veggiam viemmeglio dalle Sagre Carte confermarsi.

E di vero *eletta Progenie*, *regal Sacerdozio*, *Gente santa*, *Popolo di acquisizione* assai più che non il comune dei fedeli appellare si vogliono per eccellenza i sacri Ministri della Chiesa perchè *ad annunziare inviati la possanza di Cristo Signor Nostro*, *quale dalle tenebre all'ammirabil sua luce li trasse* (1). Quindi *le brutture rifuggenti del Mondo* (2), *in tut-*

(1) I. Petr. 2. v. 9.
(2) II. Petr. v. 20.

te cose debbono se istessi ad esempio di buone opere offerire (1). Quindi pure *siccome lucerne poste sul candelabro* uopo loro è innanzi agli uomini in tal guisa risplendere, che *i risguardantili a glorificare ne abbiano il Padre Celeste* (2). Quindi alla perfine vuolsi, che *in ogni scienza di Religione versati, valgano ad istruir nella sana dottrina, e ad oppugnar quelli, che di contraddirvi si avvisano* (3). Le quali cose presenti mai sempre aver si debbono da tutte le persone di Chiesa, e sempre meditarsi (4) *per seguire il consiglio del Divino intendimento* (5), e la *disciplina usar dai tesori tratta della sapienza* (6) affinchè *a cader non abbiano, e procacciar vitupero e inonoranza all' anima propria* (7). Specchio, esempio e *spettacolo fatti al Mondo, agli Angeli e agli Uomini* (8) debbono gli Ecclesiastici in tal guisa anco esteriormente comporsi, che *a tutti rendasi palese la interna umiltà, e modestia propria essere di loro siccome Eletti di Iddio* (9). E però debbesi da essi usare di quella foggia di vestimenti pe' *quali ottiene giusta commendazione la Sacerdotal dignità e la Chericale mo-*

(1) Ad Tit. 2. v. 7.
(2) Matth. 5. v. 15 & 16.
(3) Ad Tit. 1. v. 9.
(4) Eccles. 6. v. 24.
(5) *Eod. Loc.*
(6) Ecclesiastici 1. v. 31.
(7) Ibid. v. 38.
(8) Ad Corinth. 4. v. 1.
(9) Ad Colossen. 3. v. 12.

Vesti Chericali

destia (1). A diritto vollero i Sagri Canoni, che la *negra Veste talare* fosse l' abito ordinario de' Cherici, e che se pur talvolta uopo sia lo usarne altra diversa, questa pure chiusa innanzi il petto, e assai protratta oltre il ginocchio, pel negro colore, e per la foggia semplice e disadorna, di poco dissomigli dalla talare (2). Non intendiam già Noi derogare a quella indulgente tolleranza per la quale, temperatosi il rigore de' Canoni, l' uso di tali più brievi vestimenta venne benignamente comportato, ed ebbe luogo anco appo Ecclesiastici per pietà commendevoli; ma richiediamo, ed esigiamo, rimosso ogni contrario pretesto, la Veste talare per la celebrazione de' Divini Misterj, non che per tutte le altre Sacre Ceremonie. A questo nostro espresso comandamento, dato da Noi altra volta (3) ed ora di bel nuovo confermato, non dubitiamo che il ragguardevole Venerabile Clero di questa Archidiocesi sarà per prestarsi volonteroso, ma se taluno disavventuratamente si permettesse con manifesta deliberata pertinacia o aperto impudente dispregio di nostro precetto, il contravvenirvi, sappia di rimanere *sospeso dall' esercizio di suo Ordine*, e di soggiacer eziandio ad altre salutari punizioni, le

Veste talare quando espressamente si richiegga

(1) S. Carol. Borrom. Concil. Provinc. II. Cap. 14.

(2) S. Gregor. Magn. Dialog. Lib. 4. Cap. 40. Bened. XIV. de Synod. Diœces. lib. 11. Cap. 8. §. 3. 4. S. Carol. Borrom. Concil. Provinc. 1. part. 2. Tit. de Vestib. Cler.

(3) Ex Concil. Trident. Sess. 14. Cap. 6 reform.

quali perchè abbiano effetto oneriamo la coscienza de' *Rettori*, *e Sagrestani delle Chiese* dell' obbligo della dinunzia (1).

Il Cappello rotondo è sempre e in ogni circostanza a tutto il Clero severamente interdetto; gl' infrangitori del divieto soggiaceranno alla pena degli *Esercizj Spirituali* in qualche Casa Religiosa, e con opportuno rigore si procederà pure contro chiunque si permetta di deporre il *Collare*, benchè usi in suo luogo del fazzoletto di seta nera. Vogliamo alla perfine che si portino pure calzoni corti neri, calze di egual colore e modeste *Fibbie alle Scarpe*.

Cappello rotondo interdetto

Collare sempre richiesto

Fibbie alle scarpe

(1) Decreto del 1 Decembre 1834 inserito nel Calendario coerente a quello di Monsig. Acqua del 15 Gennajo 1763, confermato nello stesso anno dalla S. Congregazione del Concilio. Vol. 2 Pag. 431 *Collect. Decr. S. Cong. Concil.*

Affinchè però non manchi il tempo ai più poveri Sacerdoti della Montagna di procacciarsi la Veste talare, concediamo, che non abbia effetto la sospensione a *Divinis* nelle *Campagne* se non a datare dalli 30 del prossimo Giugno.

In questo frattempo tutte le Sagrestie dovranno provvedersi di sufficiente numero di Vesti talari, benchè senza maniche, per commodo de' Sacerdoti Forestieri, o Nostrali che dall' uno all' altro Luogo si trasferiscono.

Veggasi la *Notificazione VI.* del Beato Liguori sulla forma delle Vesti e Tonsura che debbono portare gli Ecclesiastici. Vorrebbe il Santo Vescovo che tutti i suoi Sacerdoti vestissero *sempre* l' abito Talare, pure, ei dice „ perchè i Paesi della nostra „ Diocesi sono per la maggior parte freddi e fan„ gosi, tanto più che molti Preti vanno a celebra„ re in luoghi lontani, ci contentiamo che nel tem„ po d' Inverno, e cioè dal Novembre a tutto il „ mese di Aprile vestano di corto, *purchè nel ce„ lebrare le Messe e i Divini Officj usino la Sot„ tana, benchè senza maniche* - non già la faldi„ glia - altrimenti *incorreranno la sospensione ipso*

E quì cade in acconcio il rimembrare tutto che dalle Sanzioni Canoniche per la *Tonsura* richiedesi. I Cherici or dunque si guardino, sia *dall' adottare foggie profane di capellatura*, *sia dal nodrire la chioma* (1). E però i Cherici nè troppo corti portino i capegli, nè troppo lunghi li nutrano. Imperocchè quel Cherico, *ch' è chiamato alla sorte del Signore*, *e nodrisce la chioma*, *o vergogna radere o tosare i capegli*, *mostra apertamente*, *che non della sorte di Dio*, *ma di quella del mondo gli cale* (2). Insegna di lor dignità in mezzo il capo abbiano una corona segnata con rotondo giro, grande secondo il grado degli ordini, e rasa affatto, e ogni otto dì si rinnovi (3). Stiano lungi dagli Altari quelli sul capo de' quali non si mira segno di tonsura. Colle bellissime parole del Vescovo Graziano vietiamo affatto ai nostri Cherici di *seguire il mol-*

Tonsura

„ *fatto*. „ (Vol. 2. Lettere del Beato Liguori pag. 99 edizione di Monza).

Circa le *Vesti Ecclesiastiche e la di loro forma* nella *presente disciplina* della Chiesa veggasi Benedetto XIV. *De Synod. Diœces. lib.* 11. *Cap.* 8. §. 3 4. *Instit. Eccles. ejusd. Pontif.* 71. non che S. Carlo Borromeo *Concil. Prov.* 1. *p.* 2. *de Vestib. Cler.* dai quali Scrittori ben si ravviserà l' autorità spettante in proposito a' Vescovi.

(1) Can. *Prohibere* 21. Can. *Clerici* 22. Can. *Non licet* 32 dist. 23, & alibi de vita, & honestate Clericor. Legatur de tonsura clericali Tomassin. de Eccles. discipl. pars 1. lib. 2. cap. 37.

(2) De contemptu mundi.

(3) Concil. Rom. tit. 16. cap. 3. & Edict. relat. in ejus append. De magnitudine coronæ clericalis juxta ordinis gradum legatur in Act. Eccles. Mediolan. par. 3 decret. de visit. Ap.

le e vergognoso costume di alcuni giovani, o di uomini più leggeri dei giovani, che pur oggi invalse, di portare dinnanzi alla fronte ciuffetto e ricci, e tener rasa soltanto la posterior parte del capo (1).

Conversar colle Femmine

Ma non per l' abito solamente debbesi buona fama procacciare l' ordine Chericale, ma sì bene prima per ottimi costumi, per illibata condotta, quale dalla licenza del vivere che è nei più lo distingua. Nè alcuno ci dica troppo severi, se vogliamo che gli Ecclesiastici non solo sieno senza colpa, *ma senz' ombra di colpa*, e però si astengano dal conversare colle femmine, e dall' averle familiari, nè entrino con quelle a parole, *se la necessità o la carità non li muove* (2). *Ricordino che non sono più sapienti di Salomone, nè più santi di Davidde* (3), e che non è senza pericolo il conversare degli uomini con le femmine. A poco a poco si ammollisce l' animo, e la costanza e la continenza d' improvviso si cessano.

Guardino adunque i Cherici di non aver casa a comune con donne, se necessità di sangue ad essi non le restringa (4). Nè le abbiano alle domestiche bisogne, *se non ne riportano licenza da noi*, che terremo ragione e dell' età, e della fama e dei costumi (5). Si allon-

(1) Synod. Amer. cap. 660.
(2) Cap. *Clericus* 20. Can. *Volumus* 24. dist. 81.
(3) Div. Hieronym. ep. ad Nepotian.
(4) S. Cong. Episc. 7 Junii 1619.
(5) Cap. *a nobis* 9 de cohabit. cleric. & mulier.

tanino poi da quelle che non hanno fama intera, ancorchè siano loro congiunte di parentela (1). Nè i Parrochi senza nostro consenso ammettano nelle Case Parrocchiali, le Sorelle, o le Nipoti che sono ancor da marito (2). Nefandità sarebbe fare sostegno nei passeggi a donne con quella mano che fu unta dei sacri crismi, e fu devota all' esercizio dei divini Misterj. Abbiano a richiedere da noi licenza quei Cherici che vorranno insegnare a donna lettere, o qualunque altr' arte (3). Per eguale cagione sia vietato a Cherici levare al Battesimo, o alla Cresima i fanciulli facendo loro da padrini (4).

Solo di queste cose abbiamo voluto ammonire i Cherici della nostra Archidiocesi, nè di cosa vilissima, che l' Apostolo non voleva pur nominata fra cristiani (5), tenemmo dovere altro ordinare, perchè non si paresse che noi volessimo al rispettabilissimo ordine loro far onta, giudicando che alcun vi fosse tanto cieco della mente, che dimentico di se e dell' officio suo, si lasci ammollire dalle lusinghe de' piaceri e

Can. *Volumus* Can. *Oportet*. Can. *Fæminas* dist. 81 S. Ambros. lib. 1. de offic. ministror. c. 20. Concil. Rom. tit. 16. cap: 3.

(1) Cap. *Inhibendum* de cohabit. Clericor ..... Legatur homil. S. Joannis Chrysostomi in eos, qui virgines subintroducunt.

(2) Plures Synodi Concil. Rom. loc. cit.

(3) S. Carolus Conc. Provinc. II. tit. 2 decr. 32.

(4) Synod. Spol. Gaddi, nec non plures Synod. Rit. Rom.

(5) Ad Ephes. 5 3.

corrompere, e dandosi in preda alla voluttà d' ogni virtù si dispogli. La qual cosa non è mai a paventarsi nel benemerito Clero Spoletino per ogni genere di virtù lodatissimo, cui anzi ci è grato il qui tributare solenne amplissima commendazione.

Crapula ed ebrezza

Ma perchè della pudicizia e di ogni santitá nemica è la crapula e l' ebrezza (1), i nostri Ecclesiastici tengano modo di *temperare a sè il vino, e sè nel vino* (2), e guardino che non abbiano i loro cuori ad aggravarsi nella crapula (3). Non ci patirebbe l' animo di vedere ad alcun Ecclesiastico officio Sacerdote preso dal vino, e ben sappiamo che la Dio mercè di questi non ve ne ha fra noi; e allontaneremmo da ogni ordine maggiore il Cherico che al bere si fosse dato (4). Vietiamo quindi assolutamente ai Cherici, tranne la circostanza del viaggiare (5), di porre piè nelle taverne, nelle bettole, o in altri siffatti luoghi, ov' è malagevole il ristarsi senza occasione di peccare. Non li allontaneremo sempre da lauti conviti, purchè in mezzo la lautezza serbino in tutto modestia e sobrietà. Ben desideriamo che da nuziali banchetti si tengano lungi (6), perchè in

Taverne

Conviti

(1) Cap. *ante omnia* dist. 35.
(2) Cap. *a crapula* de vita, & honest. clericor.
(3) Lucæ 21 34.
(4) Cap. *A crapula* loc. cit.
(5) Cap. *Non oportet*. Can. *Clerici* dest. 44..... Cap. *Clericis officia* de vita, & honestate clericor. Legal. Can. 13. Apostol. inscript.
(6) Concil. Agatens. in Can. 19. dist. 34 Concil. Laodic. can. 55. Can. *Non liceat*. 42. dist. 44.

quelli *non così si satollano da poter ricordare che anche nella notte hanno debito di adorare Dio, nè così parlano da mostrar di sapere, che Iddio tutto ascolta* (1).

Danze e Tripudj

Così i Cherici debbono comporre ad onestà i loro costumi, che alcuno da essi offesa non abbia, nè per essi ne venga vergogna al Divin Ministero (2). Danze, tripudii, balli, spezialmente ove siano donne, andar con maschera al volto, e fare altre cotali cose, che troppo si dilungano dalla modestia, dalla gravità, dall'onestà sarebbe ad un Cherico colpa di nequizia e licenza, ripugnante al viver Chericale, e degna d'essere punita severamente di sospensione e d'altre pene (3).

Arrossisca poi un Cherico di porre la mente, gli occhi, le orecchie devote ai Santi Misterj della Religione e al culto Divino, a danze muliebri (4), a scenici spettacoli, a favole d'istrioni, a giuochi di mimi, le quali cose tutte chiameremo con Cipriano, *macchia del costume ed eccitamenti a mal fare* (5). Arrossisca nei giorni di Carnevale mostrarsi e intrattenersi a que' luoghi pubblici ove la sfrenata moltitudine in sem-

(1) Tertul. in Apologet. cap. 39.

(2) 2 *ad Corinth.* 6. v. 3.

(3) S. Congr. Concil. 22. Aug. 1635. & Episcopor. 31 Octobr. 1706. S. Carol. Conc. provinc. J. par. 2.

(4) Concil. Trident. sess. 22 de Reform. cap. 5.

(5) S. Cyprian. ep. ad Donat. de theatr. Tommasin. de disciplin. &c. p. 3. l. 3. cap. 45 46. Omnes Synodi Recentissimum Decretum *S. C. Episc. & Regular. die 7 Aug.* 1828.

bianza d' insana quà e colà trascorre, e trasportata dalla foga di soverchia allegrezza folleggia (1). Noi, se ci avverrà di cogliere alcuno frammischiato a questi piaceri profani, nol lascieremo certo senza punizione.

Che i Cherici non portino veruna guisa d' armi è prescritto dai Canoni di più Concilj (2). E il Diritto Canonico ne insegna che i *Cherici che portano armi* hanno a *punirsi di scommunica* (3). Quindi noi pure ordiniamo che i Cherici non portino arma di alcuna maniera (4), meno piccoli coltelli per temperare la penna da scrivere, o per altre bisogne domestiche. Vogliamo che scrupolosamente si osservino da Cherici della nostra Archidiocesi le provvide Leggi del Sovrano che vietano portare o ritenere armi, e se li troveremo in fallo saranno tenuti alle pene stabilite. Meglio è che secondo l' avviso dell' Apostolo (5) *si facciano scudo della fede, usbergo della giustizia, cimiero della speranza di salute eterna, spada dello Spirito (che è la parola di Dio)*. E queste sieno le

(1) Plures Synodi; Syn. Spolet. Orsini, Gaddi, Benedictis, Christian. Lupus ad Can. 22. Concil. Trullan. S. Cypr. De Spectaculis.

(2) Concil. Aquis. 1531. Aquilejen. 1596.

(3) Cap. *Clerici arma* de vita, & honest. Clericor.

(4) Const. Pii IV. *Cum vices* 1562. Constit. Alex. VIII. *Etsi cuncta* 1650. Const. Clement. XII. *in supremo* 1734. Bened. XIV. Const. *Securitate* 1752. Vide Bened. XIV. de Synod. Diœces. lib. 10. cap. 2. §. 3. Giraldi in Jus Eccles. pars 1. sect. 311.

(5) Ad Ephes. 6.

armi (1) di cui si vantino andar cinti; con queste potranno affrontare i malvagi vendicarsi provocati, e menar certo trionfo in nome di Cristo Gesù in cui solo è salute.

Caccia

Havvi altra guisa d' intertenimento, la Caccia. Dessa se strepitosa, sappiano i Cherici non esser cosa da loro (2). Permettiamo bensì quella che è cagione d' onesto sollazzo, purchè *non si vada a cacciare senza le insegne chericali, o nei giorni festivi, o nelle ferie quaresimali* (3).

Giuochi

Sotto le pene minacciate dai Canoni sia vietato a Cherici ogni giuoco in cui l' azzardo e la ventura, non la ragione e la mente valgono (4). Giuochino i Cherici e per ristoro della salute, e per ricreamento dell' animo, ma il giuoco sia quale voleva San Carlo, cioè che tenga onestà dal luogo dal tempo e dalla sua qualità (5).

Secolari Negozj

Persona che serva a Dio non si mesca a secolari negozj, *onde piacere a colui al quale si diede* (6). A ciò considerando gli antichi Padri della Chiesa, e i novelli Pontefici interdissero ai Che-

(1) Eod. loc.

(2) Can. *Episcopus*. 1 Can. *omnibus* 2 de cleric. venatore. Conc. Lateran. IV. Can. 15.

(3) Nicol. I. ad Bulgar. §. 44. Can. 15. dist. 86.

(4) Can. *Episcopus* dist. 35. cap. *Clerici officia* de vita & honestate clericor. Concil. Rom. tit. 16. cap. 3. Bened. XIV. de Synod. lib. 11 cap. 10. §. 2.

(5) Concil. Provinc. 1. P. 2. De armis, & *ludis*. De ludis quos permitti fas est legatur S. Thomas 2. 2. Q. 168. art. 2.

(6) 2 Ad Timoth. 2. v. 4.

rici ogni specie di negoziazione, conciossiachè essi sono ascritti alla Divina milizia (1). E però non vi sia nel nostro Clero chi ponga l' opera sua ad amministrare i beni de' laici (2), non entrino mallevadori pe' laici (3), tutela o cura non prendano senza nostra saputa, e licenza (4).

San Cipriano, quel Padre sì dolce ed indulgente depose dal Sacerdozio un Prete che aveva la tutela accettato de' suoi Nipoti. E l' Apostolo allorchè divieta a chi si è arruolato alla santa Milizia il mescolarsi alle procellose sollecitudini del secolo, non si limita già a porgerci un consiglio, ma ci detta un precetto cui obbedire. Pongano mente i Pastori di anime, e in un con essi i Sacerdoti tutti, non averci la Chiesa *permesso di vivere dell' Altare*, *che per servire all' Altare*, e perciò istesso essere gran colpa l' intermettere gli augusti ufficj del Santuario, e peggio assai l' abbandonarli, per assumere carichi profani. E conciossiachè gli stipendj della Chiesa *patrimonio sieno de' poveri*, guardino bene di non troppo *condiscendere alla carne ed al sangue*. I parenti ci sono quasi addivenuti stranieri dal momento

Parenti

(1) S. Cyprianus Epis. 6. S. Hieronym. ep. 52. ad Nepotian. can. 9. dist. 88. Pius IV. Urbanus VIII. Clemens IX. Benedict. XIV. Clemens VIII. Encyclic. Cum primum. 17 Sept. 1759.

(2) Clem. XIII. in cit. Encyclica cap. *Pervenit* dist. 86. cap. *Sacerdotibus* 2. *ne clerici*.

(3) Can. *Te quidem* 11 91.

(4) Cap. *Neque apud* 14. dist. 88. *leg. Generaliter* 40. cod. de Episc. & cler. *Concil. Calcedon.* 3.

in cui la Chiesa istessa traendoci dal Secolo, ci ebbe, mercè la unzion Sacerdotale, a sè consecrati, dandoci a figliuoli i Fedeli tutti a noi commessi. Un Sacerdote giusta l'ordine di Melchisedecco, siccome ne avverte l'Apostolo, non ha genealogia, nè più ha Padre Madre Fratelli e Nipoti - *Senza Padre, senza Madre, senza genealogia* (1). Lo che meglio chiarì Gesù Cristo allorchè annunziatogli *essere richiesto dalla Madre e dai Fratelli* (2) rispose, non altri egli avere a Madre e Fratelli *che quelli i quali la parola d'Iddio ascoltano e adempiono*, (3). Gli afficj di filiale pietà e di carità verso i parenti poveri non s'intendono con questo dispensati; ad essi pure ci astringe la legge di Natura; ma debbonsi temperare in guisa che non venga a travolgersi l'ordinamento del Sacerdozio.

Nè queste cose soltanto pensino doversi fuggire, ma insiememente quante altre possano anche lievemente rimuoverli dalla *celeste vocazione di cui sono partecipi* (4), ed isconvengono a tali che sono chiamati da Malachia *Angeli del Signor degli Eserciti* (5). Ricordino i Cherici che loro comandato è dall'Apostolo porgersi infiammati di *carità non fucata, quali Ministri del Signore* (6),

(1) Hebr. 7. 2.
(2) Luc. 8. 20.
(3) Ibid. 21.
(4) Ad Hebr. 3. 1.
(5) Malac. 2. 7.
(6) 2. Corinth. 66.

ed essere Santi, *perchè santo è quel Dio che per farli suoi li sceverò dagli altri Popoli* (1), Ma invano pensino ciò conseguire se non gareggiano a mostrarsi pieni di zelo nell'orazione, nella religione, nella pietà; innocenti nella vita, specchiati ne' costumi. Meditino le giustificazioni del Signore (2), e confortino lo spirito nella contemplazione de' sacri Misterj. A comporre poi i costumi, a quetare i turbamenti dello Spirito nulla più torna che gli Esercizj detti Spirituali come ne fa manifesta fede una diuturna sperienza, i quali per questo appunto furono dai Romani Pontefici colmati d'indulgenze (3). Questi esercizj adunque a quanti sono del Clero nostro a tutto potere raccomandiamo, ed esortiamo spezialmente i Parrochi e quelli che sono posti al Ministero delle Anime, onde almeno ogni due anni cerchino per questo mezzo confortarsi e invigorirsi nelle vie del Signore.

Esercizj Spirituali

I Sacerdoti ogni giorno con quella religione e santità che conviene, e tergendo di sovente l'anima col Sacramento della penitenza, celebrino il Divin Sacrificio, nè da sì alto officio si cessino se non per grave, e giusta cagione (4). Metta orrore (5) il desiderare di avvici-

Sacrificio della Santa Messa

(1) Levit. 20. 24.

(2) Psalm. 118. v. 2 & 16.

(3) Epist. Encycl. S. C. C. edita jussu Clementis XI. 1 Febbr. 1710.

(4) Bened. XIV. de sacrif. missæ lib. 3. cap. 2. §. 10. aliique permulti.

(5) Vid. Concil. Trident. sess. 22 in dec. de

narsi agli altari per desìo di guadagno, che sarebbe delitto d'abbominevole Simonia, meglio che per amore dell'Eucaristico pane: guardino di non obbligare temerariamente lor fede nelle cose sacre, e ciò che è più da evitare, non mostrino andar dietro al lucro sotto sembianza di pietà (5).

La Istoria rimembrisi de' Figliuoli di Eli. Onorati del Sacerdozio nella santità di esso ebbero ad incontrare una pietra d'inciampo, le obblazioni che i Popoli ai piedi deponevano dell'Altare raddopiarono le loro profanazioni; ogni sacrificio addiveniva per que' sciagurati un

observand. & vitand. Patet vero eleemosynam non quasi censendam esse pro ipso sacrificio, quod infiniti pretii est, sed quasi *stipendium substentationis*. (Thom. 22 9. art. 2 ad 2.) ut qui altari inservit habeat ex eo quæ ad cultum sibi, victumque suppeditent.

(5) Ex Concil. Trident. sess. 23. cap. XIV. de reform. Benedict. XIV. de Sacrif. missæ p. 4. sect. 2. §. 6. Lo Stipendio, che si dà per la Messa sottentra in luogo del pane e del vino, che anticamente si offeriva. L'applicazion di essa pe' Benefattori i quali dan lo stipendio dee farsi nella *preparazion della Messa*, o almeno, se ivi dimenticossi, al *memento de' vivi*. Sarebbe Simonia e peccato gravissimo il prender qualunque menoma cosa temporale per prezzo del Sacrificio. Solo è lecito il ricevere la retribuzione tassata dalla legge o dalla consuetudine, a titolo di sostentamento, giacchè è giusto che chi serve all'Altare viva dell'Altare. Chi esigesse di più peccherebbe contro giustizia, e sarebbe astretto alla restituzione. Si può ritenere ciò che spontaneamente vien dato oltre la tassa, *purchè però sia questa manifesta all'offerente*. Non è mai lecito ricever Elemosina, e ritenerne una parte per sè onde far pòi con minore stipendio celebrare le Messe, lo che si danna dai Pontefici Urbano VIII. e Alessandro VII.

novello delitto. Dio li colpì vendicando la gloria del suo nome e la tremenda Maestà di suo Culto; la successione del Sacerdozio si estinse in quella colpevole schiatta, quaranta mila Isdraeliti trucidati cadevano in espiazione di tanti sacrilegj, la lucerna d' Isdraello si estinse, mancò il Culto, e l' Arca Santa preda si giacque degl' Increduli e degl' Incirconcisi. Lo sdegnato Iddio parea non avesse castighi bastevoli le profanazioni a rintuzzare di un culto figurativo, e il sangue a vendicare de' Tori e degli Agnelli contaminato da infedeli Sacrificatori. Or quali punizioni ai profanatori riserbate non saranno del *Culto di Verità, e del Sangue Divino dell' Immacolato Agnello?* E ahimè non è egli forse a paventarsi che i tanti flagelli ond' è da sì lunga età travagliata la Chiesa il triste frutto non sieno di nostre prevaricazioni?

Di esse la maggiore si è senza meno quella onde viene turpemente maculato quel *tremendo sacrificio per cui quotidianamente l' Ostia vivifica offerendosi, l' opera di tutte la più santa e prestante si compie* (1). E però è indubitata Sentenza che una Messa la quale si celebri in meno d' un quarto d' ora, benchè de' Morti o votiva di Maria Vergine, fa rei di gravissimo peccato mortale i celebranti (2), e dannansi pure di

(1) Trid. Sess. 22. Decret. de observ.

(2) Benedetto XIV. de Sacrif. Missæ c. 4. Liguori. Istruz. Prat. c. 15. §. 84. Uno si brevior fuerit tua Missa quadrante, Mortalis culpæ crederis esse reus.

grave colpa i Vescovi e Superiori di Chiese, i quali tollerano sì sacrilega precipitanza. Onde colla pena di sospensione voglionsi infrenati i rei trasgressori (1) quale Noi non esiteremo a pronunziare, se nel novero de' nostri castigatissimi e pii Sacerdoti taluno per dannata ipotesi si rinvenisse, che tant' oltre in sua malvagità trascorresse.

Chi la Messa precipita nell' Inferno precipita (2); e quindi a rintuzzar ogni indevota irriverenza, *quale dalla empietà appena può andar disgiunta* (3) noi in adempimento di nostro Ministero porremo ogni industria, comandando fin da ora ai Vicarj Foranei e Rettori delle Chiese l' interdire la celebrazione della Messa a chiunque la profani con colpevole indevota e irriverente brevità.

Frequenza di Sacramenti pei Cherici

E come Santo Agostino inculcava a tutti i fedeli (4) che ne' giorni di Domenica, e negli altri Festivi co' sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia si purgassero, noi lo *esigiamo e vogliamo* dai Cherici tutti con devozione e in esempio *almeno ogni otto dì* non escluse le Festività di Nostra Signora, e le

Per la più breve durazion della Messa richiedesi almeno un terzo d' ora com' è prescritto dai Sommi Pontefici Innoc. XI. die. 10 Octob. 1681. Bened. XIII. die 20 Dec. 1724. Append. ad Concil: Provin. §. 18. Bened. XIV. Instit: 34.

(1) Monsig. Acqua Lett. Pastorale al Clero Spoletino. Benedetti, e Castrucci Synod. Spolet. Bened. XIV. Instit. 34. §. 31.

(2) Quart. 1. 2. §. 6.

(3) Conc. Trid. loc. cit.

(4) Cap. *Quotidie* dist. 2. de consecrat.

altre più solenni ricorrenze ; lo che ameremmo si praticasse con più di frequenza dai Diaconi e Suddiaconi , già a Dio legati con insolubili voti . Esortiamo poscia tutti per quanto è da Noi di venerare sommamente il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia ; entrino ogni giorno le Chiese per visitarlo , e nel sentiero della virtù conoscano non potersi trovare più saldo sostegno del Patrocinio della *Vergine Madre di Dio* ; però a lei abbiano ricorso , sotto l' ombra di sua protezione si adagino , e procaccino quanto più è lor dato celebrare con intenso zelo e devozione agli altari di Lei. I Cherici poi dovranno in tutto attenersi alle prescrizioni del nostro Editto dei 12 Giugno 1834. , di cui esigeremo con sempre più di assiduità la rigida osservanza .

Liturgia del Coro pei Canonici

Nel Coro i Canonici *memori dell' alma Sionne* , di cui sanno di esser *emuli*, alternino a vicenda i Cantici Celestiali de' Salmi , e de' Sacri Inni alla foggia de' Serafini cui Isaia udì chiamarsi l' un l' altro (1) . Imperocchè i *Canonici* , secondo la Costituzione di Benedetto XIV. *se vanno al Coro e vi assistono , nè però cantano o salmeggiano , dalle Prebende e distribuzioni non dovrebbero per guisa alcuna trar frutto , e sono quindi obbligati alla restituzione* (2) . Si diano cura principalmente quel-

(1) Isai. 6. 23.

(2) Bened. XIV. Litter. in forma Brevis *Praeclara decora* §. 8.

li, che sono addetti a recitare in coro le ore canoniche non solo di tener la mente fissa a ciò che fanno, ma di allettare a pietà i fedeli colla maniera stessa del cantare e del salmeggiare: nè cosa alcuna commettano che alla maestà dell' officio si disdica. Si guardino quindi da una sconvenevole fretta, che mostrerebbe dispetto dello stesso sacro ufficio, nè tanto da vergognoso studio di spacciarsene siano presi, che si pajano divorate di volo le parole, o riescano indistinte, e quasi a gruppo; ma piamente, distintamente e colle usate pause si reciti. Tutti si fermino ove mirano quel segno che chiamasi *asterisco*; nè riprendano il canto se non quando dagli altri è terminato il versetto (1). Il Prefetto al coro vegli sopra ciò principalmente, e di *quella pena che si deve agli assenti comandiamo noi che multi quelli che in ciò mancano*, o che egli s' avveda far cosa contro disciplina, dormire, ridere, scherzare, legger lettere, cicalare, vagare, e senza ritegno andare di quà e di colà pel Coro (2).

Sia il Coro siccome schiera in ordinanza, per lo esatto accordo delle azioni, e si vedano tutti insieme ad un

(1) Litteræ Encyclic. S. C. Episc. editæ ann. 1703 jussu Clem. XI. §. 9. Concil. Bassil. sess. 12 tit. *Quomodo officium divinum* §. 1. Cap. *Dolentes* de celebrat. Miss. Bellarmin. Controvers. lib. 1. de bonis operibus cap. 18.

(2) S. Carol. in Concil. mediolan. 11. p. 2. cap. 53 Persicus. de horis cap. 4. dub. 3. Bened. XIV. Instit. 107. §. 25.

tratto stare, levarsi in piè, sedere, piegar le giuocchia, scoprire il capo, inchiuarlo. Ed avverrà che questo si faccia con decenza acconciamente e in ordine, se conosceranno i tempi da ciò e docili si porgeranno al prefetto del Coro, e al maestro di ceremonie, e considereranno che nulla più muove alla contemplazione delle cose celesti, nulla più ne mette desiderio nell' animo dei Spettatori, che un religioso e decente apparato, e quella splendidezza che si usa nei sacri riti. Noi Ministri dell' Eterna alleanza, Noi posti da Gesù Cristo a tenerne le parti nel suo Divino Sacerdozio, Noi della dispensazione onorati delle acque prodigiose onde le iniquità si tergono della Terra, Noi che veggiamo un Dio Umanato scender su nostri Altari Vittima volontaria a consecrar le nostre obblazioni, e santificare il nostro Ministero, non possiamo al certo non rimaner commossi e penetrati dalla sublimità del nostro ufficio, nè preterire tutto che giovi ad ispirare altrui religiosa riverenza pei Sagri Ministri, e pel Ministero. La devota pompa di nostre Solennità, purchè composta a gravità e decoro, e la maestà delle nostre Salmodie, alla mondezza associata de' Templi e nitidezza de' Sacri ornamenti, sono pei fedeli altrettanti stimoli di Religione, che di sua prestanza li accendono ed invaghiscono. Appresentiamoci adunque innanzi gli Altari alla guisa de' Vegliardi al Trono prostrati dell' Agnello e dalla

Maestà compresi del Dio che vi risiede, e che la modestia il terror religioso, e la compostezza nostra esteriore additino ai riguardanti quali disposizioni richieggansi per assistere alle Nostre (1) Auguste Funzioni.

Divino Officio

Tutti quelli poi che per l'ordine loro, o per beneficio che abbiano sono tenuti alla recita del divino ufficio, con tutta quanta la forza del pensiero vi attendano, onde *usandovi negligenza non siano da Dio maledetti* (2). Badino quindi non avere l'animo distratto nella varietà delle cure secolaresche, o perduto in baje, in giuochi, in vani parlari, sicchè resti ebete ed ottuso alle cose divine.

Applicazione agli Studj

E' d'uopo infine che tutti fuggano l'infingardaggine e lo annighittire inoperosi, come peste che ammorba: attendano i Cherici in prima allo studio delle sacre ed umane discipline. Non marciscano nell'ozio, non consumino miseramente il tempo nelle officine, o sulle panche ne' luoghi pubblici, onde non appajano *disperse a capo le piazze le pietre del Santuario* (3). Non cessino dal porre opera agli studj delle lettere *onde più e più abbondino nella scienza e in ogni discernimento* (4). Ma principalmente procurino istruirsi ne' sacri istituti, che i cattolici dommi, le leggi Canoniche, la disciplina de' costumi, la Storia ecclesiastica, e la sacra elo-

(1) Quæcumque sancta - Philip. 4 8.
(2) Ierem. 48 10.
(3) S. Hieronym. in Thren. 4.
(4) Ad Philippen. 1. v. 9.

quenza insegnano a fine di sana dottrina. Allora nell' apprendere altrui i rudimenti della Fede, nel *ministero della parola di Dio*, nel ricevere le confessioni, potranno sovvenire ai Parrochi (1). Conciosiachè essi pure *sono servi*, *che il Signore ha costituiti sopra la sua famiglia onde le diano nutrimento a suo tempo* (2), *nè potranno* iscusarsi *col dire di non essere stati chiamati da alcuno all' opera*, *se si staranno tutto il dì oziosi* (3). Detestino poi certe fallacie, e certe guise di studj indegne di persone sacre, *ed abbiano in avversione le contraddizioni di quella scienza di falso nome*; *della quale alcuni facendo pompa si sono sviati dalla fede* (4).

Obbligo di adoperarsi in servizio de' Parrochi

E siccome fra gli studj quello della Morale Teologia è pel Ministero delle Anime il più importante, e a promoverlo giovano sommamente le *Conferenze* intorno *ai Casi di Coscienza*, mercè di cui si dà alla dottrina quella unità di che, per non vagare incerta trà le variate opinioni di taluni, abbisogna, così è Nostra espressa mente che, a datare dal 1. Maggio prossimo abbia di nuovo il pieno suo effetto tutto che venne con sapientissimo accorgimento decretato dal Chiarissimo Nostro Antecessore Emo Card. Canali con suo Editto de' 31 Decembre 1816. Il lodevole me-

Conferenze de' Casi Morali

(1) Cap. *Ut quisque* 3 de vita, & honest. Clericorum.
(2) Matth. 24 v. 45.
(3) Matt. 20. v. 6 & 7.
(4) 1 Ad Timoth. v. 20 & 21.

todo statuito dall' esimio Porporato continuerà in ogni sua parte a praticarsi. I Cherici tutti, i semplici Confessori e i Parrochi, inchiusi i Regolari, dovranno sempre intervenire alle *Conferenze* che si tengono nei tempi dal Calendario prescritti due volte il mese nella nostra Metropolitana: gli assenti saranno irremissibilmente multati a tenore del mentovato Editto, e a questo effetto sarà obbligo espresso del Maestro di Ceremonie il passare l'Elenco dei trasgressori, chiusa appena la Conferenza, alla Cancelleria Arcivescovile perchè proceda alla esigenza delle multe. Nelle altre Città, Terre, Castella e Luoghi diversi dell' Archidiocesi sarà cura de' Vicarj Foranei il tosto ravvivare le Congregazioni de' Confessori onde abbiano effetto con eguale frequenza le Morali Conferenze; e dovranno eglino multare i contravventori dandocene avviso ogni bimestre almeno nel trasmettere che faranno al Canonico Teologo della Metropolitana tutte le risoluzioni de' Casi. Nelle istesse Conferenze poi a viemmeglio serbare la unità della dottrina vogliamo che due volte l' Anno si leggano gli *avvertimenti ai Confessori* tratti dalle opere de' Santi Carlo Borromeo, Francesco di Sales e Alfonso de Liguori che noi a tal' uopo invieremo a tutti i Vicarj e Capi di Congregazione.

Dottrina Cristiana

Per l' insegnamento della Dottrina Cristiana raccomandiamo con ogni maggior efficacia la fedele osservanza del no-

stro Editto de' 25 dello scorso Ottobre, e ordiniamo ai nostri Vicarj Foranei di tenerci ragguagliati sì del commendevole zelo onde i Parrochi si prestano ad eseguirlo, sia di qualsivoglia colpevole negligenza e trascuranza di chiunque si manifesti poco sollecito della salute delle anime alle pastorali sue cure affidate.

Predicazion del Vangelo

Teniam poi per fermo che i Nostri egregj Parrochi tali si addimostrino quali dal Maccabeo viddesi Onia, *probi*, *pietosi*, *miti*, *soccorrevoli a tutti*, *e per tutto il loro Popolo le Misericordie chiedenti del Signore* (1). Veraci amatori de' loro fratelli, Nunzj di pace, Mediatori frà Dio e gli Uomini, sapranno essere ufficio proprio del Santissimo lor Ministero il propiziare a sè stessi e insiememente al Gregge il Signore con tutte le opere di pietà, e precipuamente dovere ogni Curatore di anime pascerle *colla Parola Evangelica* del quale strettissimo obbligo niuno havvi motivo di dispensazione, che anzi, giusta i Decreti de' Padri Tridentini, saremmo astretti a colpir colle censure la ignavia dei negligenti (2).

(1) II. Macchab. 15 14.

(2) Concil. Trid. Sess. 5. Cap. 2. De Reform. Quanto antica sia la costumanza di predicare al Popolo dopo il Vangelo della Messa Parrocchiale lo si ravvisa dal Card. Bona *Rer. Liturg. lib.* 2 *cap.* 7. Veggasi pure la Costituz. *Apostolici Ministerii* d' Innocenzo XIII. confermata da quella di Benedetto XIII. *In supremo militantis* ove espressamente si astringono i Parrochi alla spiegazion del Vangelo, benchè si avessero pochissimi Uditori, e benchè nelle di loro Chiese chiamino in alcuni tempi dell' anno altri Predicatori, i quali non esercitano pei Parrochi stessi l' Apostolico Ministero.

Residenza de' Parrochi

E quì ci è forza il rimembrare quanto sacro e stretto l' obbligo sia de' Parrochi di risieder presso il Gregge loro commesso. Il Tridentino ve li astringe sotto pena di grave peccato e della perdita de' frutti del Beneficio durante la di loro assenza (1). Benchè il Concilio non abbia la Residenza definita di Gius Divino pure tale la ritengono Dottori gravissimi, siccome si può vedere nella Istituz. 17 di Benedetto XIV. e in Fagnano (2). La Cristiana Carità, l' urgente bisogno ed altri onesti motivi possono talvolta giustificar l' assenza, però a noi si appartiene il riconoscere se siavi luogo a permetterla, e a concederne in *iscritto* la debita gratuita licenza, a meno che non si tratti di brieve momentanea assenza la quale mai non ecceda li *tre giorni al più*, e purchè lasci il Parroco altri in suo luogo a tenerne le parti. I Sinodi Spoletini confermano tutti concordemente le Sanzioni Canoniche in sì importante argomento (3), e Noi non sapremmo mancare dal curarne la osservanza. Vien da esse interdetto anco ai Parrochi prossimi alla Città il *frequentarla, il soffermarvisi gran parte del giorno, benchè la notte ritornino alle proprie Chiese* (4), e molto più il ve-

(1) Concil. Trident. Sess. 23 Cap. 1. de Reform.

(2) Bened. XIV. de Instit. 17. Fagnan. Lib. 3. Decret. Cap. de Cler. non resid.

(3) Synod. Orsini ann. 1583. Castrucci 1621. Cap. de Resid. Parochi 5 9 Monsig. Acqua Lettera Pastorale del 1771.

(4) Bened. XIV. Instit. cit. - Veggasi pure la encomialis. Lett. Pastor. di Monsig. Acqua.

nirvi per turpe lucro e per traffichi alieni dalla lor vocazione e ad essa troppo ripugnanti (1). Onde dalla docile condiscendenza e dalla pietà esemplare degli esimj nostri Curatori di Anime ci ripromettiamo tale condotta che sempre ne dispensi da severi provvedimenti. E perchè i Parrochi possano vieppiù diffondere le Celestiali Benedizioni suddeleghiam loro, non che a tutti i Cappellani Curati, la facoltà largitaci dalla Santità di Nostro Signore di compartire la Benedizione Apostolica ai Moribondi colla formola prescritta dal Pontefice Benedetto XIV.

Benedizione Apostolica ai Moribondi

Confidiamo per ultimo che tutte le cose da Noi qui proposte intorno la Ecclesiastica Disciplina, saranno raffermate da santissimi esempj e da acconcie esortazioni, in guisa che i più ferventi non cesseranno di aggiungere sprone ai tardi, e il fuoco crescer ed avvivar di quelli che già sono infiammati. Benedíciamo al Signor della Messe il quale tal mente diede agl' intrepidi Operaj di questa Vigna, (2) *che portino retto giudizio del-*

(1) Bened. XIV. Constit. *Apostolicæ Servitutis* - Clem. XIII. Litt. Encyl. *Cum primum* 17 Sept. 1759. Vedrassi da tali Costituzioni Apostoliche essere ai Cherici interdetta ogni specie di negoziazione, e doversi affatto bandire il vituperevole abuso di coloro, che mal troppo provvedendo al decoro della Clerical Dignità, e la santità profanando di lor carattere, si permettono di andar trafficando *pe' mercati e per le fiere frammisti alla turba degli avidi speculatori, agli animali immondi, alle Bestie Bovine per un vile guadagno, degni di rimprovero e castigo*. (S. Alfonso de' Liguori Notificaz. 14.)

(2) 1. Timoth. v. 15.

le Divine cose, *sapientemente loro atti diriggano*, *e santamente compongano tutta lor vita* (1) mossi dal *dolce soffio di placid' aura* (2), e dallo Spirito *mitissimo e mansuetissimo informati del Signore*, *che non degenera in procelloso turbine*, *non splende trà fosca e nebulosa luce*, *ma semplice ed aperto rifulge di tranquilla e soave serenità* (3). Questo è ciò che per sovvenire precariamente alla mancanza di un Sinodo, di cui ognun conosce di leggieri essere quanto grave la necessità, di altrettanto malagevole la sollecita convocazione, ci parve sull' esempio de' nostri egregj Predecessori, decretare nel frattanto a bene de' Sacerdoti specchiatissimi di nostra Archidiocesi e ad istruzione precipuamente de' giovani Cherici onde *il Signore Iddio di pace e di amore con esso loro mai sempre si rimanga* (4), ed abbian dal *Principe de' Pastori la incorruttibil Corona di Gloria* (5)

Data dal Nostro Palazzo Arcivescovile di Spoleto questo dì 12 Marzo 1835.

I. GIO. ARCIVESCOVO

(1) S. Bern. De Consid. lib. 1 cap. 6.
(2) III. Reg. 19 11.
(3) Tertull. Lib. 2 contra Mart. cap. 23.
(4) S. Bern. Ep. 129.
(5) 1 Petr. 5 1.

AVVERTIMENTI AI SACERDOTI.

§. II.

1. La dignità Sacerdotale è a paraggio di *ogni altra prestantissima, ed eccellente* (*S. Ambros. de Dignit. Sacerd. C.* 2.) *i Regni del Mondo nulla sono a petto di esso lei*; (*S. Ignat. M. Ep. ad Smyr.*) *che anzi la podestà supera, ed avanza degli Angioli, e quella pur sopra tutte grandissima di Maria*, dappoichè il Sacerdote rinnovella tuttodì, e quante volte a lui piace, lo stupendo prodigio pel quale la Vergine Santissima diè vita al *Riparator delle Genti*, *all'Unigenito d'Iddio*. (S. Aug. Conc. 1. Ps. 37.)

Ma quanto più nobile e invero Divina è la Sacerdotale Dignitá, tanto più grave è la colpa del Sacerdote che la profana, e si fà ligio e servo di abbominevoli passioni - *Non ci lamentiamo se i Secolari non ci rispettano, se di noi mormorano, quando per nostra colpa ciò interviene, sia per la foggia vana e bizzarra del nostro vestire, sia pel mondano discorrere, sia pei servili ufficj che prestiamo ai mondani, sia perchè talora viviam peggio di loro: di noi soli lagrimiamo perchè i primi a non rispettare il nostro carattere „ astringiamo Iddio a permettere, che i profani „ a nostra punizione ci disonorino e vilipenda- „ no „* (Malach. 2. 9.)

2. Frà un buon Sacerdote e un buon Secolare esser vi debbe tanta distanza, quanta frà il Cielo, e la Terra, (*Isid. Peleus. lib.* 2. *Ep.* 205.) e se pei Secolari, onde conceder loro la Communion quotidiana non basta qualsivoglia bontà, una verace santità richiedesi pel Sacerdote che deve quo-

tidianamente celebrare i Tremendi Divini Misterj (*Salv. lib.* 2 *ad Eccles. Cathol.*)

3. Tremano e piangono intorno agli Altari gli Angioli al riguardare tante Messe strapazzate, e sacrileghe, (*Pet. Bles. Ep.* 123.) nelle quali per indegnissimi affetti, per iniqua fretta, per rispetti umani, per sordide limosine si vende di bel nuovo il *Sangue di Gesù Cristo*, (*id. Serm. ho. ad Sacerdotes*) e si tramuta e converte la Redenzione in perdizione, il Sacrificio in sacrilegio, il più tenero Augusto Mistero in orrendo parricidio, l'Antidoto in veleno, la Vita in morte. (*id. Ep.* 123.)

4. Con mani lorde da impurità non si debbono contaminare le illibate carni dell'Agnello. (*S. Bernard. in declamat.*) Se il Sacerdote vuol peccare cerchi altra lingua da quella dissomigliante che rosseggia del Divin Sangue, e vada in traccia di tutt' altre mani che non son quelle le quali trattano le Sagrosante Carni di Gesù Cristo. (*S. Bern. Serm. Die Pas.*) Guai se un Sacerdote trascorre ad insozzarsi in laidezze e disonestà! I sacrilegj onde si fà colpevole, a tanto di durezza e di cecità il traggono, che non più cura nè gli avvisi degli amici, nè i prieghi de' buoni, nè le mormorazioni de' Fedeli; (*S. Joan. Chrys. cont. Lux. & Crapul.*) non ristà nè per perdita di onore, nè per cimenti di vita, nè per età canuta; lumi, grazie, rimorsi, castighi, miracoli, se pure intervengono, son vani e si dispregiano; Sagramenti, Confessioni e Messe si tramutano in orrendi sacrilegj; Giudizio, Inferno, Eternità o non si credono, o non si paventano (*S. Ambr. Ep.* 33.)

5. In sì dilicato argomento, non solo debbesi porre ogni cura nell'evitare il male, ma nel fuggir eziandio da ogni apparenza di esso; convien

guardarsi *etiam a specie mali*. Ogni familiarità, ogni frequenza che dà luogo o a mormorazioni, benchè ingiuste, o a sospetti va tantosto troncata (*S. Hieron. Ep.* 1. *ad Agher. c.* 1.)

Nè si dica – *Io sò in coscienza, che non vi è nulla di male* – non basta, perchè il Sacerdote è in obbligo di porgere la più santa edificazione a chi vede (*Idem in* 1. *Cor. & Eq.* 42.) e debbe inoltre procacciarsi *testimonium bonum ab iis qui foris sunt*.

6. Il Sacerdote deve guardarsi dall'avarizia come da peste, che tutto guasta e corrompe (*S. Bern. Serm.* 6. *in Psalm.* 90.). Il Sacerdote avaro non va in traccia del *Sangue di Cristo*, *ma del vile stipendio della Messa*. (S. Petr. Damian. Ep. 26 contr. Inst. Cleric.) Non assiste ai moribondi se non son ricchi, non suffraga i defunti che per interesse, e così diventa l' abbominio del Signore e il giusto dispregio degli uomini (*S. Aug. ad Presb.* 36. *Serm. ad fratr. erem.*). Lascia la Casa d' Iddio come una stalla, il Corpo e il Sangue di Gesù offre con calici corporali, arredi, che avrebbonsi a schifo nelle più volgari mense de' poveri (*S. Petr. ubi supra*).

7. Il Sacerdozio non richiede superbia, ma umile carità per servire ai popoli. (*S. Aug. Ep.* 109.). La superbia non permette evangelizzare con dolcezza i *poverelli* a' quali si deve ogni precipua sollecitudine; il Sacerdote superbo si rende affabile, e tal volta anco adulatore ai soli ricchi; corregge e riprende i poveri con fasto e con villanìa, e non sà esser padre che ajuti, ma tiranno che si adira, non madre che alimenti, ma fiera che dilania e sgomenta (*S. Isid. Hisp. l.* 3. *Sent. c.* 41.)

8. La Chiesa vede la iniquità prevalere per

ogni dove, perchè i Sacerdoti cani muti ed ignoranti non sanno per la più parte aprir bocca, e intanto sotto gli occhi della trafitta Madre piovono dannate le anime de' figliuoli. (*Isai.* 56 10. & 5. 14.)

9. Guai se mentre la iniquità sovrabbonda, ed è lacerata la Chiesa, e bestemmiati i suoi dommi, vacilla ancora il Sacerdote (*S. Cypr. Ep.* 55. *ad Cornel. contra Hæret.*) Guai a lui se in luogo di confermare i tentati, per acquistare aura popolare, o aver dai sofisti nome di dotto, favorisse gli empj Libri in luogo di oppugnarli, se quasi applaudisse ai nimici del Cristianesimo anzichè combatterli! (*Id. loc. cit.*) Il Sacerdotal Ministero c' impegna a zelare a costo di dar Sangue e Vita per la Fede dai Ministri dell' Altissimo Iddio professata sì solennemente. (*Id.*)

10. Nè basta credere Gesù Cristo colla bocca quando lo si niega coi fatti. (*Tit.* 1 16.) Come mai crederlo nell' Ostia Santa, e poi celebrare con tanta freddezza e in peccato? Come creder frutti del Divin Sangue i Sagramenti, e poi sì indegnamente dispensarli? Come credere il Vangelo, predicare il Crocifisso, e viver dimentichi della Croce? Come creder Divina la Sacerdotal Dignità, e invilirla nell' ozio, ne' profani diporti, nella trascuranza di tutti i doveri? Anche i Demonj credono e temono, ma il negligente tiepido ignorante Sacerdote neppure più paventa, ed è ben poco dissimile da un impostore. (S. *Hieron. Ep.* 34. *ad Nepot.*)

11. La mansuetudine, e l' umiltà sono le precipue virtù richieste per un Ecclesiastico. Gesù Cristo invia i suoi Sacerdoti non ad operar prodigj e fabbricare il Mondo, ma bensì ad essere umili e mansueti di cuore. (*S. Aug. De Verb.*

Dom. Serm. 10.) Egli perciò appunto nacque di povera Vergine in una Stalla , volle essere riguardato per figlio di un legnajuolo , andò in traccia del vivere più umile e abbietto , non di altro fu sollecito che della gloria del suo Padre Celeste , e della salute de' Popoli ; (*Io.* 8. 54.) fu mansueto con tutti (*Isai.* 42. 3.), parlò de' Principi , benchè Gentili, con riverenza , (*Math.* 22. 21.), inviò le turbe ai Sacerdoti , sebbene persecutori di Esso Lui ; (*Math.* 8. 4.) non garrì , nè ebbe a contender mai con veruno per quanto lo si volesse offendere , ed ammonì il maggiore ad essere infra gli altri minimo , non che minore , (*Luc.* 14. 2.) e a piegarsi volonteroso ad ogni ingiusta offensione (*Math.* 5. 39.) . Quali dolci parole non disse ad un Giuda ? In Croce pregò pe' suoi carnefici , volle fra gli scellerati morir satollo di contumelie , essere l' abbjezione della plebe , ed è in tal guisa che vinse la umana alterezza , trionfò del Mondo, della Morte , e dell' Inferno , e ottenne il riscatto delle anime , la Gloria del Padre e del suo Nome.

Ecco il tipo cui debbono prendere ad imitar gli Ecclesiastici ; ecco l' eloquenti lezioni che loro porge il Salvatore .

RACCOLTA DI MASSIME

PER OGNI ECCLESIASTICO

§. III.

I. Il Sacerdozio è dignità somma in fra tutte le dignità create : *Omnium apex est Sacerdotium* (S. Ignat. Mart. Ep. ad Smirn.)

II. I Sacerdoti sono gli eletti da Dio a trattare in terra tutti i negozj , ed interessi divini : *Genus divinis mysteriis mancipatum* (S. Cyrill. Alex. Lib. 13. de Ador.)

III. Il Sacerdote è Ambasciadore di tutto il Mondo , pace e pietà intercedente appo Dio : *Pro universo terrarum orbe legatus intercedit apud Deum* (S. Ioan. Chrys. de Sacerd. Lib. 6. c. 4.)

IV. Quanto è più alta la dignità del Sacerdote , tanto più ei debbe paventare una più rovinosa caduta se travia . *Grandis dignitas Sacerdotum , sed grandis ruina eorum , si peccant : Lætemur ad ascensum , sed timeamus ad lapsum* (S. Hier. Lib. 3. in Ezech. ad c. 44.)

V. Un Secolare che pecca , facilmente si ravvede , e torna a Dio se ascolta , o medita le verità eterne e terribili : *Sæcularis homo post peccatum facile ad pœnitentiam venit , quia quasi novum aliquid audiens expavescit* : Ma ad un Sacerdote che pecchi , le Verità e le minaccie Eterne troppo dispregiate , benchè sempre sott' occhio nelle Sacre Carte , son armi spuntate dall' uso , e quindi inefficaci : *Omnia enim , quæ sunt in Scripturis ante oculos ejus inveterata , vilia existimantur , nam quidquid sibi terribile est , usu vilescit* . (S. Ioan. Chry. hom. 40. in cap. 21. Matth.)

VI. I Demonj tentano più un Sacerdote , che

non cento Secolari, poichè un Sacerdote che si danna, ne trae molti seco all' inferno. *Qui pastorem de medio tulerit totum gregem dissipavit*. (S. Ioan. Chrys. hom. 1. in 1. ad Timot.)

VII. Al Demonio riescono prede di assai più gradite ed elette le Anime degli Ecclesiastici: *Non quœrit Diabolus animas infideles: de Ecclesia Christi rapere festinat, escæ ejus electæ sunt*. (S. Hieron. Ep. 22.)

VIII. La tiepidezza nei Sacerdoti è male quasi incurabile e disperato, ond' è che dice S. Bernardo, esser più facile convertire un laico vizioso, che un Sacerdote tiepido: Sarai, così Iddio per bocca del Profeta, al tiepido ministro, tutto unto di olio, e resterai senza unzione; *Calcabis olivam, & non ungeris oleo*. (Mich. 6. 15.)

IX. I Sacerdoti tiepidi poco o verun frutto traggono dalla Messa, dall' Officio e dalle altre preghiere: *Seminastis multum, & intulistis parum.... & qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*: (Aggaei. I. v. 6.)

X. Fra le virtù che S. Paolo raccomanda a Timoteo, specialmente gl' inculca la castità: *Teipsum castum custodi*. (1. ad Tim. 5. 22.)

XI. Il Sacerdote non solo debbe guardarsi da ogni azione turpe, ma ben' anche da uno sguardo disonesto: *Pudicitia Sacerdotalis non solum ab opere immundo, sed etiam a jactu oculi sit libera*. (S. Hier. in cap. 1. Ep. ad Tit.)

XII. Un Sacerdote insozzato in disonestà, proferendo le parole della Consagrazione, insulta e sputa in faccia a GESU' Cristo, e comunicandosi lo gitta e imbratta nel loto il più feccioso: *Qui sacra illa verba Sacramenti ore immundo profert, in faciem Salvatoris spuit, & cum in os immundum SS. Carnem ponit, eam quasi in lutum projicit*. (Petr. Blesens. Serm. 38.)

XIII. La Chiesa patì grande amarezza nell' uccisione dei Martiri, ma assai maggiore ed acerbissima ne soffre ora dagli Ecclesiastici disonesti: *Amara prius in nece Martyrum, amarissima in luxuria Ecclesiasticorum*: (S. Bernar. ad cap. 38. v. 14. Isaiae.)

XIV. I Sacerdoti sono la luce del Mondo, ma se questa luce in tenebre si tramutasse non avrebbono essi ad incolparsi di tutti i mali sopravvegnenti? *Causæ sunt ruinæ Sacerdotes mali* (S. Greg. Lib. 14. Ep. 64.)

XV. Affermava S. Carlo Borromeo, che se i Sacerdoti saranno pingui di virtù, ricchi pure di eguali virtù saranno i popoli, secondo quello che dice il Signore per bocca di Geremia: *Inebriabo animam Sacerdotum pinguedine, & populus meus bonis meis adimplebitur*. (Jerem. 31. 11.)

XVI. Se un secolare travìa il cammino si perderà esso solo; ma se erra un Sacerdote condottiero de' fedeli, farà che si perdano molti: *Si quis de populo deviat, solus perit: verum Principis error multos involvit, & tantis obest, quantis præest*. (S. Bern. Ep. 127.)

XVII. Molti Sacerdoti pur troppo sono Cattolici nel predicare, ma eretici nel vivere, mentr' Essi col mal' esempio cagionano più danno, che non fanno gli eretici coll' insegnare i falsi dogmi, poichè le opere hanno assai più forza, che non le parole: *Tanto graviores sunt Hæreticis, quanto prævalent opera verbis*. (S. Bern. ad Past. in Sup.)

XVIII. L' ufficio del Sacerdote consiste principalmente nel guadagnare anime a Dio: *Si officium vis exercere Presbyteri, aliorum salutem fac lucrum animæ tuæ*. (S. Hieron. Ep. 13.)

XIX. Il Sacerdote deve preservare le Anime dalla corruttela del secolo: *Sacerdotis proprium*

est animas e mundo rapere , & dare Deo (S. Anselmus .)

XX. Anche un Sacerdote semplice , il quale non abbia cura d' anime , è tenuto il meglio che può di attendere alla salute dei prossimi , mentre siccome Dio mandò GESU' Cristo a salvare il mondo , così GESU' Cristo ha destinati i Sacerdoti a convertire i peccatori : *Sicut misit me Pater , & Ego mitto vos* . (S. Joan. 20 21.)

XXI. Dice S. Gio. Grisostomo , ch' Egli non sa persuadersi come possa salvarsi un Sacerdote che non sia sollecito della salute del prossimo : *Neque id mihi persuasi, salvum fieri posse qui pro proximi sui salute nihil laboris impenderit.* (S. Jo. Chrys. lib. 6 de Sacerd. c. 10.)

XXII. Come ? soggiunge S. Leone , vuoi tu prenderti l' onore del Sacerdozio , e poi non affaticare per le anime ? *Qua conscientia honorem sibi Sacerdotii præstitum vindicant , qui pro animabus non laborant ?* (S. Leo)

XXIII. Il Sacerdote ozioso sarà reo avanti a Dio di tutte quelle anime a cui poteva giovare , e che per sua negligenza si sono perdute : *Ex tantis proculdubio rei sunt , quantis venientes ad publicum prodesse potuissent* (S. Gregor. Past. p. 1. c. 5.)

XXIV. Un Sacerdote che voglia veramente onorare Dio non può ritrovare un mezzo migliore di quello dello attendere alla salvezza delle anime : *Deum honorare conaris ! Non aliter melius quam in hominis salutem poteris actitare* . (S. Laurent. Just. de contempl. p. 2. n. 3)

XXV. Piace a Iddio , chi vigila sulla custodia dell' anima propria , ma assai più chi vigila eziandio sulla salute delle anime dei prossimi : *Tu quidem in tui custodia vigilans bene facis , sed*

qui juvat multos, melius facit. (S. Bern. Serm. 12, in Cant.)

XXVI. Difficilmente incontra mala morte un Sacerdote, che in vita si è affaticato per la salute delle anime: *Animam salvasti, animam tuam prædestinasti*. (S. Aug. Ep. 5. 20.)

XXVII. Quale consolazione apporterà in morte e quale confidenza il ricordarsi di aver guadagnata qualche anima a GESU' Cristo? Siccome dolce è il riposo a chi ha faticato, così è dolce la morte ad un Sacerdote che ha travagliato per Iddio: *Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis, opera enim illorum sequentur illos*. (Apocal. 14. 15.)

XXVIII. Un Sacerdote operajo tante corone si guadagna, quante sono le anime che acquista a Dio: *Tot coronas sibi multiplicat, quot Deo animas lucrifacit*. (S. Greg.)

XXIX. Un Sacerdote, che si adopera per trarre a Dio un ostinato, quantunque nol converta, nulladimeno, perchè la fatica è maggiore, maggiore sarà il suo premio · *In terra sterili, & saxosa, & si fructus paucior, sed pretium majus*. (S. Bonav. de sex alis. cap. 5.)

XXX. È grande infelicità il riflettere, che quando si deve provvedere un Beneficio, una Parrocchia ec. non si chiegga, qual lucro vi sia a fare di anime, ma solo si domandi, quante rendite sienvi: *In promotionibus prima quæstio est, quæ sit summa reddituum*. (Petrus Blesensis.)

XXXI. Il mezzo principale per convertire le anime è la santità del Sacerdote: *Datemi Sacerdoti di spirito retto e santo, e vi dò per sicura la conversione di tutto il Mondo*. (S. Filippo Neri)

XXXII. Il Sacerdote zelante non debbe tacere, ma correggere i peccatori: *Nolite tacere, ne*

populi peccata vobis imputentur. (Albinus ep. 18.)

XXXIII. Gran che! Cade un' asinello, e tosto molti si muovono a sollevarlo: cade un' anima, e non si trova chi l'ajuti a rialzarsi: *Cadit asinus, & est, qui adjuvat: cadit homo, & non est, qui sublevet*. (S. Bern.)

XXXIV. Il Sacerdote zelante deve impiegarsi nella predicazione, e se non riesce, procuri almeno nel conversare d' insinuare con qualche buono esempio le virtù praticate dai Santi e le massime eterne; *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. (ad Rom. 10. 17.)

XXXV. L' assistere ai moribondi appartiene per obbligo di giustizia ai Parrochi, ma per obbligo di carità ad ogni Sacerdote.

XXXVI. Sarebbe molto a compiangersi quel Sacerdote, che occupandosi nelle opere del suo ministero cercasse piuttosto di piacere agli uomini, che non la sola gloria di Dio: In tal caso non dovrebbe, a norma del Vangelo, aspettarsi alcuna mercede nell' altra vita, avendola già ricevuta in questo mondo: *Recepisti mercedem tuam*.

XXXVII. Quanti Sacerdoti sono gravemente colpevoli, perchè attendendo o nelle case particolari agl' interessi altrui, o a studiare cose inutili o profane, trascurano poi l' importante studio di quelle cose che giovano per salvare le anime: *Contra justitiam faciunt, qui otiosum studium fructuosæ utilitati regendæ multitudinis anteponunt*. (S. Prosp.)

XXXVIII. Ogni Ministro del Santuario che si è scelto Dio per sua porzione ed eredità deve essere intieramente distaccato dalle robe e danari: Altrimenti perderà ogni buon concetto presso il popolo, ed esporrà se stesso a gran pericolo di perdersi: *Ingenti periculo sunt Sacerdotes, qui occupantur in incrementis pecuniæ*. (S. Hil.)

XXXIX. I beni della Chiesa sono destinati al decente sostentamento dei Beneficiati, al decoro ed ornamento della Casa di Dio, e singolarmente poi al mantenimento dei poveri: *Possessio Ecclesiæ sumptus egenorum*: (S. Ambr.)

XL. Se per tutti gli Stati è necessaria la vocazione, massimamente poi lo è per lo Stato Ecclesiastico: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro*. (Jo. 10. v. 1. 2.)

XLI. Chi aspira a prender gli ordini Sagri, d' uopo è che prima esamini, se la vocazione viene da Dio: *Quoniam dignitas magna est, divina sententia comprobanda est, ut quis ea dignus adducatur in medium*. (Joan. Chrys. hom. 5 in 1. ad Tim. 1.)

XLII. Il primo sègno della vocazione è il retto fine; bisogna entrare nel Santuario per la Porta, e questa non è altra che GESU' Cristo: *Ego sum ostium, & per me si quis introierit, pascua inveniet*. (Joan. 10. 7. 9.)

XLIII. Il secondo segno della vocazione è l' avere il talento e la scienza conveniente agli officj di Sacerdote: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus*. (Malach. 2. 7.)

XLIV. Il terzo segno della vocazione Ecclesiastica è la bontà positiva della vita: *Si perfectæ vitæ, & conversationis fuerit*. (Alex. III. cap. 1 de Diac.)

XLV. Il Signore si dichiara corrucciato e sdegnoso verso coloro, che vogliono regnare nella Chiesa senza la sua chiamata: *Ipsi regnaverunt, & non ex me, iratus est furor meus in eos*. (Osc. 8 4.)

XLVI. Un Sacerdote privo di talento e di

dottrina porgendo cattivi consigli, o insegnando dottrine false, sarà la rovina di molte anime, e potrà applicarglisi quella sentenza: *Medici parum docti multos occidunt*. (Sidon. Apollinaris)

XLVII. La vocazione, al dire del P. Maestro Granata, è il perno dell' orologio; guasta quella. è guasto questo; *A vocatione pendet æternitas* (S. Greg.)

XLVIII. I Sacerdoti non chiamati da Dio non hanno ricevute le chiavi, ma le hanno rapite; *Tollitis, sed non accipitis claves*. (S. Ber. de consid. ad Clerum)

XLIX. Ma che far dovrà un Sacerdote ordinato senza vocazione? *Sacerdos sum non vocatus, quid faciendum?* La stessa domanda si fa da San Gregorio, il quale risponde, che non deve disperarsi e tenersi per dannato, ma se vuole salvarsi: *Ingemiscendum*, ha da piangere, e colle lagrime e colla penitenza placare Dio, e muoverlo a perdonargli il gran peccato d' essersi intruso nel Santuario senza la divina chiamata: *Si quidem vitæ Sanctitas non præcesserit, saltem sequatur ... bonas fac de cætero vias tuas & studia tua*. (S. Bern. Ep. 27 ad Arduin.)

L. Finalmente, se lodevol cosa è per ogni Cristiano la visita quotidiana in qualche Chiesa a GESU', che di continuo aspetta le nostre supplicazioni per esaudirle in quel fuoco di carità ove dimora Sagramentato, e a MARIA SSma pietosa Madre che sempre perora a prò nostro presso Dio, quanto maggior impegno non deve avere un' Ecclesiastico a Dio consecrato, di attendere giornalmente a questi esercizj divoti, non solo pel suo spiritual profitto, ma ben anco per la edificazione de' prossimi?

AVVERTIMENTI AI PARROCHI (1).

§. IV.

L' amabilissimo Redentore GESU' Cristo ne dice esser venuto dal Cielo in Terra a recar fuoco ardente di Carità Divina, e che niente più desidera quanto lo accender simigliante fuoco, e l' avvamparne i cuori: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc. 12 49.)

Il Dio delle misericordie ci conceda la grazia, che ne' cuori specialmente de' Pastori delle anime si accenda, e prenda ogni giorno nuovo vigore questo fuoco Celeste e Divino di santa Carità; fuoco, che, od opera cose grandi, o intiepidito si estingue (*S. Gregor. M. Homil. 2 super Ezechiel.*). Un Pastore d' anime, un Parroco che dalla Divina Provvidenza è destinato a parte delle sollecitudini e de' Ministerj Pastorali del Vescovo, un Parroco che è in obbligo di rendere a Dio con-

(1) *Frà gli uffícj onde puossi giovare ai Vescovi nel reggimento delle Diocesi il più nobile senza meno è quello de' Parrochi, i quali posti che sono dal Pastore verace del Gregge, cioè dal Vescovo, al governo della Parrocchia, con podestà propria vi esercitano il loro santissimo Ministero.* Devot. Instit. Can. Lib. 1. Tit. III. Sect. X. §. 87. *Stranamente assurda si è però la bizzarra opinione di certi Teologi, che insegnarono essere i Parrochi* d' istituzione Divina, *e trarre* immediatamente *l' Autorità loro da G. C. siccome Successori de' 72 Discepoli. Basti in contrario il riflettere, che li 72 Discepoli nè erano Sacerdoti, nè aveano governo di veruna porzione di Popolo; che i Parrochi appena ebbero nelle Campagne incominciamento sul finire del terzo Secolo,* (Tomassin. nov. & vet. Eccles. Discipl. Part. I. Lib. II. Cap. 22 §. 2.) *e che nelle Città non ebbero luogo prima del Secolo X.* (id., & Devoti loc. cit. §. 89.) *Istituiti eglino dai Romani Pontefici traggono dai Vescovi ogni loro podestà, benchè questa, tutta volta che creati, addivenga in essi ordinaria.*

to strettissimo per quelle anime, che per necessaria distribuzione fatta delle Diocesi, ossia delle grandi popolazioni in Parrocchie, vennero alla sua cura commesse, se non ha il vero zelo figlio generoso della santa Carità, Regina di tutte le virtù, o non farà quanto deve, o non lo farà come deve, o non lo farà costantemente per tutto quel tempo ch' ei deve.

I. Che cosa è un Parroco? Ei si è una sentinella, che dì giorno e di notte vigila attenta per osservare tutti i movimenti del nemico, e darne avviso alla S. Città di Dio, al popolo suo, affinchè si guardi, e non sia assalito all' improvviso, disertato e fatto di altrui misera preda. *Speculatorem dedi te domui Israel ... Si autem annuntiante te ad impium, ut a viis suis convertatur, non fuerit conversus a via sua, ipse in iniquitate sua morietur: porro tu animam tuam liberasti.* (*Ezech.* 33. 7. 9. & *Cap.* 3. 17. & *seq.*) Quindi egli è in obbligo non solo di vegliar di continuo, di vegliar sempre assiduo, ma di vigilar eziandio con affannosa sollecitudine. *Pervigilent, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* (Hebr. 13 17).

Cosa è un Parroco? E' un Padre caritativo ed amoroso, ma Padre delle anime, infinitamente più nobili e più pregievoli del corpo; delle anime create ad immagine e simiglianza di Dio, e riscattate col Sangue preziosissimo del Divin Redentore; e però egli è in obbligo d' allevare tutti i suoi figli nel Santo timor di Dio, d' istruirli con amorè e dolcezza, di reggerli con prudenza e saviezza, di osservarli nella loro condotta con sollecita diligenza, di correggerli con affettuosi modi uniti a giusta severità, di confortarli nella pratica delle virtù Cristiane col buon esempio, e

di manifestarsi in tutte cose come Padre di carità tenerissima, sollecito del bene de' figli suoi, quando il bisogno di questi è maggiore, e il pericolo di perder l'anima lor più sovrasti: ond'esso come buon Padre è il sollievo dei poveri, la consolazione degli afflitti, il rifugio de' necessitosi.

Cosa è un Parroco? E' un Pastore tenero per le sue pecorelle; le custodisce a tutte le ore: le reca ai pascoli eletti di salute e di vita: le pasce colla santa parola di Dio, co' Sagramenti, e soprattutto con una vita regolata ed edificante (*S. Bernard. in Evangel. Ecce nos reliquimus omnia*); le guarda dai lupi e dai leoni, che o con insidie, o con violenza aperta minacciano la sua greggia; ei le conosce esattamente, e le distingue ad una ad una: ristora e fortifica quella ch'è debole, cura la inferma, ne rimargina le ferite, richiama dolcemente la traviata, e va affannoso in traccia di quella che si poteva dire già perduta. Che se talora è in obbligo di separare la pecorella infetta, perchè non danneggi le altre, lo fa senza veruna acerbità e senz'aspreggiarla procacciando in tutto il solo bene della greggia, e il piacimento sovrano di Dio, onde fuggirne i rimproveri e le minaccie, da Esso lui con terribili accenti pronunziate per mezzo de' suoi Santi Profeti Ezechiello (*Cap.* 34.) e Geremia. (23 1.)

Cosa è finalmente un Parroco? E' un'Angelo tutelare e visibile, dato da Dio alle anime della sua Cura, cui per tutto il tempo di questo pericoloso pellegrinaggio scorger debbe sicure pei sentieri della salute, e col consiglio e coll'opera assistere insino a che le abbia condotte al monte santo di Dio, al regno dell'Amore, ed alla felicità del S. Paradiso. Questa è l'idea, che ne

porge il grande Apostolo delle Genti: *Nonne omnes sunt administratorii Spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis* (Ad Hebr. 1 14.)?

Se così grande, così importante, così geloso, ed insieme sì laborioso e difficile è il ministero de' Parrochi, potranno essi adempiere a quanto debbono, ove non sieno animati da uno zelo vivo, operoso, costante ed indefesso? Chi non vede, che il Parroco, per esser veracemente quella Sentinella vegliante, quel Padre amoroso, quel Pastore tenero, quell' Angelo di custodia, e di protezione testè rimembrato, deve consecrarsi tutto alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime commessegli, ed esser pronto a dare per quelle non solo le sostanze i commodi e la salute, ma ben anco la vita istessa? Niente meno di questo si esige, e con oracolo Divino in brevi detti è statuito; *Bonus Pastor animam suam dat pro Ovibus suis* (Joan. 10. 11.).

Se vi è zelo, e carità, tutto volgerà in bene. La carità è fuoco nobilissimo il di cui centro è in Dio: *Deus charitas est*; (1. *Joan*. 4. 8. 16.) *Deus noster ignis consumens est*;) *Heb*. 11. 29.) fuoco, che partecipa dell' attività, generosità e forza invincibile di Dio istesso; fuoco che in noi trasfonde la virtù medesima di Dio: *Deus Charitas est*; *&* *qui manet in Charitate, in Deo manet*, *&* *Deus in eo* (*Joan*. 4. 16.). Che non opererà dunque un uomo di Dio, un Parroco acceso, ed infiammato di codesto fuoco? Che non fecero i Santi Apostoli, mentre ne ardevano? Non potevano ristare dal promovere la gloria dell' amabile loro GESU' Crocifisso, e dal procacciar la salute delle anime, quantunque dovesse costar loro e ignominia e travaglj e carceri e strazj e

morte. *Non possumus*, diceano, *non possumus*, *quæ vidimus*, *&* *audivimus*, *non loqui*. (*Act.* 2. 40.). Che non fecero gli uomini Apostolici, e specialmente S. Francesco Saverio, l' Apostolo dell' Indie, la di cui vita è un perenne portento di santità, e S. Francesco di Sales negli aspri monti della Savoja? Il fuoco per quanto accenda arda e divori, è sempre insaziabile: *Ignis nunquam dicit*, *sufficit*. (*Prov.* 30. 16.).

Che se per disgrazia manca questo fuoco avvivatore, questo zelo, se lo spirito del Parroco è debole, languido e trepidante, come adempirà egli a tanti obblighi, i quali richieggono vigore, attività, tolleranza, fermezza, onde reggere, superare qualunque più terribile ostacolo?

E quì vorrei si notasse, niente più richiedersi perchè un Parroco possa dirsi ministro infedele, ed una Parrocchia addivenga Ovile disertato, che la trascuranza di esso lui: (*Sanct. Carolus Homilia ad Parochos &c. Oper. edit. August. Vindel. an.* 1758. *T. I. P.* 872.) Ci avvisa il Savio ne' Proverbj, esser trapassato pel campo d' un uomo trascurato e infingardo, e aver veduto, che il terreno benchè fecondo, e feracissimo se coltivato, giacevasi ingombro di bronchi, sterpi e spine: *Per agrum hominis pigri transivi*, *&* *per vineam viri stulti*, *&* *ecce totum repleverant urticæ*, *&* *operuerant superficiem ejus spinæ*. (Prov. 24 30 31.).

Visitisi una Cura dove siavi un Ecclesiastico senza zelo a presiedere, che attenda a tutti i suoi commodi, un Parroco, a dire in breve, trascurato. Riguardate alla Chiesa Parrocchiale, e vedrete lo stato di essa: quanto ella è mai disadorna e negletta! quasi la lurida Stalla rassembra di Betlemme; le mura sozze e polverose, sordi-

do il pavimento, le panche più di taverna, che non di Chiesa, Battistero, Tribunali di Penitenza, Olj Santi, le Are ove si celebra il Divin Sacrificio, i Sacri Vasi, il luogo istesso ove si custodisce il *Santo de' Santi*, son tali che in luogo di ritrarne in tetra dipintura l'orrore, meglio è il ricuoprirli di mesta gramaglia. In Sagrestia i S. Indumenti sudicii annerati laceri e in lembi. Ivi ad onta delle Costituzioni Pontificie giustamente severe, i libri dei Battezzati, de' Matrimonj, dei Defunti in ispaventevole disordine. Se poi uscite a riguardar la Parrocchia, qual orrido diserto! l'ignoranza ed i vizj la signoreggiano. Fanciulletti di dieci e dodici anni, che tuttora non conoscono Dio, Giovanetti, più adulti, che ancora non si communicano; Uomini in molto numero, che non adempiono al Precetto Pasquale e nessuno se ne prende pensiero; pratiche ed inimicizie invecchiate; animosità e vendette crudeli, e nessuno parla di pace. Misero Parroco! sono tutti disordini, di che dovrete render conto a Dio per la vostra trascuratezza.

Ad intender meglio i mali che da questa ne vengono, cade in acconcio altra immagine che ci presenta Gesù nel Vangelo. Il buon Padrone di un campo, così Egli, vi avea seminato grano eletto, ma poi da mano inimica vi fu soprasseminata la zizannia. E quando ciò intervenne? Allorchè quelli che dovevano custodire il campo aveano annighittito nel sonno. Quante cose ci avvisa la Sapienza celeste in questa parabola! Osservate ne' nostri miseri tempi alcune Parrocchie! Per opera di nimici aperti od artificiosi, di libertini, d' increduli, quanta zizannia di massime esecrabili si è sparsa in ambo i sessi! Osservate come parlano, come operano! Il Parroco attento e di-

ligente si è avveduto del male, geme, sospira, piange, sclama a Dio, e non perde momento per isvellere la zizania, ma il Parroco trascurato, o non sa, o infinge di non sapere, o non procaccia, quanto è mestieri, di togliere sì esiziale desolamento; al più, al più si contenta chiarirne il Vescovo, quasi che dopo di ciò ci non fosse più il Parroco (*S. Carolus Hom. cit. p.* 807). E chi non si sente lacerar le viscere per la dannazione di tante anime?

Più vivamente saremo commossi, se miriamo alla Parrocchia di un Parroco trascurato, descritta dal S. Profeta Ezechiello: Ecco un ovile di pecorelle deboli, inferme, ferite; eccone con mortali fratture; eccone altre che vanno errando per balze precipitose, preda ormai certa del lupo infernale. E il Pastore? Il Pastore attentissimo a giovarsi della lana e del latte delle pecorelle, di tutto il resto vive dimentico, le abbandona ai sovrastanti pericoli, esposte alla caduta, agli strazj, alla morte: *Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat, occidebatis: Gregem autem meum non pascebatis. Quod infirmum fuit, non consolidastis; & quod aegrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; & quod abjectum est, non reduxistis, & quod perierat, non quaesistis: sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset Pastor, & factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri, & dispersae sunt. Erraverunt greges mei in cunctis montibus, & in universo colle excelso: & super omnem faciem terrœ dispersi sunt greges mei, & non erat, qui requireret; non erat, inquam, qui requireret*. (Ezech. 34. a. 3. ad 6.)

Come mai non si muove il cuore di un Par-

roco all' udir tali querele, e in conoscere, che pur troppo a lui sono indiritte? Nella Cura l' ingiustizia, la disonestà ammorbano, ed ei si tace; nella Cura vi sono coabitazioni sospette di uomini e donne; nelle amicizie e nelle malvagie pratiche tanti infradiciano, ed egli appena apre bocca; nella Cura vi sono tanti lupi, che, o colle lusinghe, o colle promesse, o coi doni, o colla prepotenza, e fors' anche con violenza aperta, fanno strage orribile, ed egli infinge ignoranza per non essere in obbligo di ripararvi, e Pastore mercenario, fugge vilmente allorchè appunto involar dovrebbe la pecorella minacciata al temuto pericolo. Miseri Pastori trascurati, udite, il Signore! *Requiram*, dice il Pastore Sovrano, *requiram gregem meum de manu eorum*. (Ezech. 34. 10.)

Gregge amato, gregge ricompro col Sangue e colla Vita di un Dio fatto Uomo .... a quali strazj ti tragge la mancanza di zelo!

II. Che se pur potesse avvenire di adempiere senza vero zelo ai proprj doveri, vi si adempirebbe unicamente per apparenza, nè mai con vigorìa e con frutto, siccome avverte il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. Un abuso cagione di grandi ruine si è il procacciare nei proprj uffficj di far solamente quello per cui si possa dire innanzi agli uomini: *Ho fatto quel ch' io doveva*: senza prendersi pena di farlo con ispirito di cristiana carità. E in vero le anime rimangono senza il sovvenimento opportuno, e si chiude la porta al rimedio necessario col pretendere essersi già tutto operato; ma il Parroco cui manca zelo, che non ha nè vigore nè desiderio efficace, nè impegno di veder nella Cura regnare Iddio e il suo santo timore, avrà egli fatto in realtà ciò, che conviensi? Osserviamolo solo in

alcune delle sue obbligazioni, nello sporre cioè il Vangelo, nel fare le Istruzioni o la Dottrina Cristiana, nel torre gli scandali, nell' assistere ai moribondi. Eccolo all' Altare per dir Messa, e chiarire il Vangelo: (se applichi la prima, o nò tutte le volte che ne ha l' obbligo pel Popolo, sallo Iddio); ei la celebra con tal fretta, che ne storpia e torce i sensi, e sincopa le parole, e addimostra cosa possa da lui aspettarsi; questo è uno de' sciagurati i quali compiono una sacrilega Messa in un quarto d' ora all' incirca, Messa che non può dirsi senza grande irriverenza, scandalo, e grave peccato, anzi empietà. (Benedetto XIV. *Institut.* 33.) Questo Pontefice lamenta nella sua Costituzione (*Annus*, *qui hunc vertentem* §. 15.)a calde lagrime sì enorme profanazione: *Aliud est etiam lacrymis uberrimis dignum*, *quod ob nonnullorum Sacerdotum incuriam*, *aut* impietatem *sacrosancta mysteria tam indecore tractentur*, *ut*, *qui illa tractant*, *videantur non credere*, *majestatem Domini esse praesentem*. *Sic enim aliqui sine spiritu*, *sine affectu*, *sine timore*, *&* *tremore*, *festinatione incredibili sacrum perficiunt*, *quasi fide Christum Dominum non viderent*, *aut ab eo se videri non crederent*. Nel poscia sporre il Vangelo, quando pure non si astenga da quest' obbligo *tremendo e indispensabile* di suo Ministero, si rivolge al popolo con, isterili e confuse parole, mancanti di unzione, di ordine, di chiarezza, e di convincimento, e talvolta pur si permette acerbi personali rimprocci, o motteggi indecenti. Ponete in ricambio sul medesimo Altare un Parroco che abbia zelo; Ei si fa a chiarire il Vangelo con somma semplicità unita a grande insinuazione, e dolcezza; propone o le

gesta del Signore, o la dottrina sposta da Esso Lui, spiega con similglianze adatte tanto al decoro del sagro Vangelo, come alla capacitá di chi sente, i misterj della Fede ivi additati, vi aggiunge riflessioni acconcie che dallo spirito partono d' intelligenza e di pietà, scende alle moralità, e per curare i mali non istà sull' astratto ma passa al particolare, senza però offendere veruno, ed assai più imprende a curare il male, che si accorge essere più frequente, e contumace, assegnane con amore e con perizia i rimedj, e perchè sà che il peccatore, sinchè ha pretesti se ne giova come di altrettanti scudi, per isfuggire i colpi della spada santa della parola di Dio, toglie tutte le scuse e pretesti principali, e chiude i passi agl' indugj in cui il peccatore trova la morte e la dannazione. Con egregio magistero Benedetto XIV. (*nella sua Notificazione XVII.*) erudisce il Parroco sull' adempimento di tal dovere. Similmente il Catechismo Romano esige che i Parrochi nelle loro istruzioni al popolo debbano sempre avere avanti gli occhi lo scopo cui vuole si diriggano tutte le loro applicazioni, studj, fatiche e sollecitudini, cioè in procacciare d' insinuare al loro Gregge la cognizione amorosa di Dio e di Gesù Cristo nostro Redentore tenendo sempre a questo nobilissimo fine con vive esortazioni volti i cuori de' fedeli; *Pastores considerare, sibique ante oculos proponere in primis debent, ut sciant, quonam, veluti ad finem, omnia eorum consilia, labores, studia referenda sint, quove pacto, id quod volunt, facilius consequi, & efficere possint. Illud igitur primum videtur esse, ut semper meminerint, omnem Christiani hominis scientiam hoc capite comprehendi, vel potius, quemadmodum Salvator noster ait:*

Hæc est vita aeterna , ut cognoscant te solum verum Deum , & quem misisti Jesum Christum. Quamobrem in eo præcipue Ecclesiastici doctoris opera versabitur, ut fideles scire ex animo cupiant Jesum Christum & hunc Crucifixum , sibique certo persuadeant , atque intima cordis pietate , & religione credant , aliud nomen non esse sub coelo datum hominibus , in quo oporteat nos salvos fieri : Siquidem ipse est propitiatio pro peccatis nostris (Catech. Rom. Præfat. num. 9. 10.).

Nè men biasimevole della sposizion del Vangelo si è del Parroco negligente il Catechismo ossia istruzione della dottrina Cristiana. Certi Parrochi non vogliono intendere essere due obblighi distinti , la spiegazione del Vangelo per una parte, e la istruzione e dottrina Cristiana per l' altra. Eppure Benedetto XIV. per tacere di Clemente XI. apertamente lo ha chiarito in una sua Costituzione , dove pure aggiunge ottimi avvisi per satisfare ad entrambi gli ufficj: *Duo potissimum onera a Tridentina Synodo Curatoribus animarum sunt imposita : alterum , ut festis diebus de rebus Domini sermonem ad populum habeant : alterum , ut pueros , & rudiores quosque Dominicæ Legis, fideique rudimentis informent. Si statis diebus quum Parochi Concionem habebunt , quae non persuasibilibus humanae sapientiae verbis obstrepat aures , sed captui auditorum accomodata in eos animos ostensione spiritus illabatur : si Mysterium aliquod annuntiabunt , in primis vero , quod eo tempore Ecclesia recolit , ea disserentes , quae ad virtutem incitamento sint , & ad vitia fugienda , graviora praesertim , & quae fœdius grassantur in Populo : si diebus ipsis (hoc enim pariter debent suo muneri) pueros , tanquam*

infantes modo genitos nutriant doctrinae lacte, nunc hos, nunc illos interrogando, dubia, atque involuta explicando; si demum cum Apostolo attendant lectioni, exhortationi, & doctrinae, ut perfectus sit homo Dei, & ad omne opus bonum instructus; fas est credere, exitum optatis respondere posse, & populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum facile exiturum (Benedictus XIV. in Constitutione Etsi minime §. 5.).

Che se dal Parroco privo di zelo fassi il Catechismo e istruzione agli adulti più rozzi, fra i quali stanno taluni che ignorano le cose necessarie a sapersi per la eterna salvezza, quanta oscurità, confusione, aridità, durezza nei suoi parlari! All' opposito un Parroco zelante cui è noto il modo d' insegnare con chiarezza ed efficacia tutto che vuolsi conoscere dal Cristiano per necessità di precetto, (*Cost. citata* §. 1.) si fa, giusta l' avviso del lodato celebratissimo Pontefice, a chiarir *Singillatim* e con carità indefessa le Verità della Fede e i precetti Evangelici: *Quia vero scientibus legem loquimur, & vigiles Ecclesiarum hortamur Antistites, quibus nec pietatis, nec alia Sacrarum litterarum desunt praesidia, supervacaneum ducimus plurimis urgere argumentis, non satis esse ad Cœlestem beatitudinem assequendam, confusim, & involute credere a Deo revelata, & ab Ecclesia proposita Mysteria, sed hanc cœlestem doctrinam divinitus traditam, & quae ex auditu concipitur, doctoris legitimi, ac fidelis ministerio ita esse accipiendam, ut singillatim illius capita explicentur, & eorum aliqua necessitate medii, aliqua vero necessitate praecepti fidelibus ad credendum proponantur. Praeterea licet per fidem justificari dicamur, quum ea sit humanae salutis initium, &*

fundamentum , ad futuram tamen , quam inquirimus , Civitatem , ut pervenire aliquando mereamur , satis compertum est , solam fidem non sufficere , sed viam nosse , costanterque tenere oportere , nempe praecepta Dei , & Ecclesiae , tum virtutes , quas persequi , tum vitia , quae studiose declinare debemus. Se poi il Parroco zelante infra i fanciulli si mischia per spiegare la Dottrina Cristiana , parmi intravederlo siccome immagine vivente di Gesù Cristo , il quale intorno a se appella con tenerissimo affetto i pargoletti innocenti , onde istruirli nelle vie del Signore . La piacevolezza , la semplicità , il candore , l' umiltà, la saviezza di questo buon Parroco risplendono in ogni sua parola e in tutto il suo portamento: Ha desiderio sì vivo di ben imprimere nell' animo tenero de' suoi discepoli la scienza d' Iddio , che nulla lascia a tal' effetto intentato, e così adempie santamente quest' opera cui S. Pio V. chiama : *Opus sanctissimum* (Const. *Ex debito*: *an.* 1571. e Bened. XIV. *maximi momenti*, *maxime necessariam* (Constit. cit.) . È testimoniato dalla sperienza che quanto più un Parroco è saggio , tanto più d' attenzione e di sollecita diligenza pone nello insegnare altrui la Dottrina Cristiana la quale agli occhi solo de' men veggenti sembra esercizio di poca importanza . Clem. XI. , Pontefice di tanta dottrina e di sì profonda sapienza , nella Chiesa di S. Pietro ammaestrava Ei medesimo nella Dottrina Cristiana i fanciulli , mostrando in tal guisa con splendidissimo esempio *quanto importi ai Pastori d' anime l' occuparsi di simigliante oggetto il quale si è della massima importanza* (Bened. XIV. Const. cit.).

Non ristarò di soverchio in considerare quanto freddamente il Parroco senza zelo si adoperi nell' ammonire quelle poche volte, che pure lo fa . Vin-

to dai rispetti umani non parla, se non ai più abbjetti da cui nulla teme, e il fa in allora o con acrimonia esasperante o impropriamente, e se pur loro intima di toglier gli scandali non procaccia con dolce insinuazione di persuaderne la iniquità: Un Parroco zelante, qual benedizione d'Iddio per una Cura! Egli, che si ricorda di esser mallevador per l'anima di ciascun parrocchiano, giusta il dettato dello Spirito Santo: *Discurrit, festinat, suscitat amicum suum, non dat somnum oculis suis* (*Proverb.* 6 3.). Niente trascura di quanto può giovare al ravvedimento de' suoi figliuoli, e per liberare un povero peccatore dalle panie Diaboliche vive irrequieto, ed in pena siccome daino che tenti liberarsi dal laccio in cui è caduto od augello che voglia fuggire dalle mani del cacciatore: *Quasi damula de manu, & quasi avis de manu aucupis.* (*Prov.* 6. 5.)

Che dirò poi della visita agli infermi, e dell' assistenza ai moribondi! *Infirmos visitent, & moribundis assistant.* (*Con. Rom.*). Il Parroco senza zelo o non sa o non vuol sapere, e non pratica ciò che prescrive sulla visita degli infermi il Rituale Romano, la di cui lettura non si raccomanda mai abbastanza. Ecco le sue parole: *Quum primum noverit quempiam ex fidelibus curæ suæ commissis ægrotare, non expectabit, ut ad eum vocetur, sed ultro ad illum accedat, idque non semel tantum, sed sæpius quatenus opus fuerit*: E per vieppiù eccitare il di lui zelo Pastorale soggiunge: *Horteturque Parochiales suos, ut ipsum admoneant, quum aliquem in Parochia sua ægrotare contigerit: ægrotos visitans ea, qua Sacerdotes Domini decet, honestate, & gravitate se habeat, ut non ægris solum, sed sibi, & domesticis verbo, et exemplo prosit ad salu-*

tem; omnem diligentiam in eo ponat, ut in viam salutis dirigat, atque a diabolicis insidiis salutarium adjumentorum præsidio defendat, ac tueatur ... Ubi vero periculum immineat, Parochus monebit ægrotum ne ... se ullo modo decipi sinat, quominus ea, quæ ad animæ salutem pertinent, opportune procuret, & qua par est, devotione, & celeritate Sancta Sacramenta, dum sana mens est, integrique sensus, religiose suscipiat.

Il trascurato Parroco però non visita gl' infermi, se non è chiamato (specialmente se poveri) le più volte. Non accorre ai moribondi, se non quando stanno agli stremi, incapaci forse di essere più sovvenuti, ovvero se va ad assisterli, non reca loro nè conforto, nè ajuto, perchè ha parole languide, e talora importune, e forse nocive, fra le quali grandi interrompimenti di altre parole, a dir poco, inutili, laddove il Parroco zelante coll' infermo e moribondo procaccia *ut qua par est prudentia, & charitate, hominem ad sacram confessionem inducat, & confitentem audiat, etiam si velit totius vitae peccata confiteri*. Se confessa infermi, tutto si adopera a prò loro, e molto più ove già soprasti la morte. Ei sa che da lui in gran parte la salvezza o la dannazione dipende di quell' anima cui può apprestare farmaco salutare di vita nella Confessione, che preceder deve il *Viatico e la Estrema Unzione* di cui il buon effetto stà tutto nel modo onde la Confessione venne fatta. Quindi nulla intromette per assicurare la coscienza dell' infermo, e tutto si sface per esso lui! Prontissimo agli ufficj di carità non si diparte dal letto de' moribondi infermi, ed ivi di sè dimentico, lungi dall' averne a schifo la povertà, lo squallore, l' immondezza, il fradiciume, gli

aliti micidiali, non si risparmia finchè non lo abbia veduto spirare nel dolce bacio del Signore. E non è un Santo codesto Parroco? Tale appunto lo forma il suo zelo, e tale esser debbe.

Non mi rivolgerò già al Parroco senza zelo, non dirò di sua maniera nell' udire le confessioni. Chi potrebbe ridirlo, e chi pensarvi senza lagrimare? In un ministero così dilicato e necessario per la salute delle anime egli annighittisce e tanto si lascia desiderare dai penitenti prima di sentirli che si ritraggon dal confessarsi, e se confessa, non pratica neppure una delle sante regole di carità prescritte per l' amministrazione di questo Sagramento di tenera misericordia. O và errante fuor di Parrocchia, o vi stà quasi siccome statua *Pastor, & Idolum*: (*Zach.* 11 17.) Le Leggi Ecclesiastiche e Divine che richieggono con tanta severità la residenza del Pastore presso il suo Ovile, debbono far tremare chiunque senza causa ragionevole e senza legittima licenza se ne assenta. Perchè niuno abbia ad errare, si attenga ai recenti statuti pubblicati intorno la Ecclesiastica Disciplina Cap. 1. Ma non basta però lo stare materialmente nella Cura, se il Parroco non veglia e non si occupa pel bene di essa. In proposito di che giova il rimembrar le parole gravissime del Pontefice Benedetto XIV. le quali egregiamente chiariscono la natura di simigliante santissimo dovere cui sono tenuti satisfare del pari e i Vescovi e i Parrochi lor cooperatori, chiamati a parte delle sollecitudini dell' Apostolato: *Neque vero opus esse censemus, viros doctos, & sacrarum litterarum apprime callentes, quales vos estis, docere de differentia residendi, quam materialem, & formalem vocant. Quis enim vestrum, Ven. Fra-*

tres, ignorat tunc Episcopum materiali modo in Ecclesia sua residere, quum neque verbum Dei, voce & exemplo disseminat, neque a semita justitiæ de flectentes revocat, neque periclitantibus opem, & auxilium defert, neque demum adversus lupos rapaces, qui in vestimentis ovium sæpe intrant ovile, ut rapiant, & mactent, sedulo invigilat, fortiterque se opponit? In qua sane vigilantia, ac Pastorum sollicitudine potissimum sita est vera, & formalis residendi ratio. Alloquimur profecto viros Theologos humanarum, divinarumque rerum scientissimos, qui probe intelligitis, curam, & salutem animarum opus esse divinum, & onus Angelicis, ut ajunt, humeris formidandum, oves Dominicas pascere, quarum de manibus vestris sanguinem summus Pastor aliquando requiret, si quæ forte vitio, aut negligentia vestra perierit. Neque enim se quisquam excusatione tuebir, quod illae, se inscio, aut absente, substituti alicujus, aut Vicarii oscitantia aberraverint (Const. Grave, & permolestum §. 2.)

Il Parroco illuminato, savio, e zelante conosce queste verità. E perciò egli nella Cura è sempre Parroco, vi risiede da Parroco, cioè sempre consecrato al bene dei Parrocchiani: se ha ore tranquille e libere, le usa nell' arricchirsi di nuove sagre dottrine a vantaggio de' Fedeli, persuaso, che a bene oprare abbisogna di scienza sagra, e che senza studio questa non solo non si accresce, ma pur troppo si perde (*S. Carolus Hom. cit. p.* 868. & *Orat. in II. Synodo Diœces. Oper. T. II. p.* 56.); talvolta poi s' intertiene da solo a solo con Dio; quivi come in luogo eminente vede tutti i bisogni della Parrocchia; quivi li rappresenta al Signore, prega,

scongiura, placa lo sdegno Divino, ottiene nuove grazie, adempiendo ciò, che dice il Concilio Romano, *Quotidianas pro Populo preces, & orationes effundant* (*Vid. Cap.* 6. *tit.* 1., & *tit.* 17. *Cap.* 7. *tit.* 17. *Cap.* 1. *tit.* 32.). Quivi alla perfine innanzi il Pastor Supremo, ed Eterno va spiando i mezzi di migliorare il suo Popolo, e non dimentica sopra tutto il rimedio efficacissimo degli Esercizj e Missioni Apostoliche atte per se sole a sanare qualunque morbo più ritroso e contumace, siccome avvertono Bened. XIV. loc. cit., e Pio VI. nella Costituzione *Auctorem fidei*, e fa assai più di bene ai Parrocchiani nelle ore, che spende con Dio, che non in quelle, nelle quali s' intertiene infra di loro.

Ecco la vita del Parroco zelante, a confronto di quella del Parroco trascurato senza zelo, e senza fuoco di carità, il quale, se pur fa qualche cosa, adempie al suo obbligo solamente in apparenza, ma non secondo lo spirito e la carità.

III. A ricevere la corona della gloria, e la mercede della fatica, vi vuole costanza, fermezza, perseveranza insino al fine, onde si possa dire coll' Apostolo: *Opus consumavi, fidem servavi*. Ma questo si farà senza zelo? La continuazione degli ufficj faticosi di Parroco non mai interrotta, suol portare certo tedio, che indebolisce, e dilegua ogni diligenza, e premura; gl' incommodi di salute, che non di rado sopravvengono, la gravezza dell' età, a cui ciascuno va incontro, siccome opprimono il corpo, così potrebbero anche render lo spirito meno vigoroso. Quello però, che più toglie al Parroco la lena di operare si è la oppugnazione che non rade volte incontra, per adempiere al proprio dovere. Chi debbe navigare contro l' impetuosa corrente de' peccati, e degli

abusi, si aspetti di vedersi più d' una volta, quasi sopraffare dalla piena. Chi medica infermi deliranti, aspetti pur che riottosi volgansi contro il medico. Or chi reggerà a tali prove? Non vi sarà pericolo di cedere, di rallentarsi nell' adempimento de' ministerj, e di cader d' animo? Senza il vigore dello zelo, e della carità, vi è pur troppo tale pericolo. (*S. Carolus Hom. cit.*). In chi poi lasciò già trionfare la fiacchezza, l' unico rimedio per riprender vigore, è il far risorgere lo zelo, e il dare esca novella alla carità.. GESU' Cristo medesimo ne lo insegna nell' Apocalisse. Ivi veggiam con sorpresa, la riprensione fatta al Vescovo di Efeso, San Timoteo. Codesto Pontefice discepolo prediletto dell' Apostolo, dopo aver durati immensi travagli, già già sbigottito parea venir meno, onde il Signore gravemente lo ammonisce ad avvivar quel fuoco di carità che intiepiditosi il traeva a letale illanguidimento. *Sed habeo adversum te, quod charitatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque, unde excideris, & age pænitentiam, & prima opera fac.* (*Ap.* 2 4. 5.)

Ecco dunque, come il raffreddamento della carità, e dello zelo, è la cagione delle mancanze, e delle debolezze; pel contrario si avvalora la virtù colla carità, e collo zelo. Bella, ed acconcia immagine di questa verità abbiamo nelle Sacre Carte! Era il Santo Profeta Elìa, uomo pieno di virtù, ricco di meriti, perchè di carità ardente, e di accesissimo zelo. Affidato in Dio ottenne stupendo prodigio, facendo scender fuoco dal Cielo, che arse la vittima, e l' altare istesso del Sagrifizio, chiarendo così la impostura, ed empietà de' falsi Profeti. Ma che? La Regina Jezabelle, donna iniqua, e crudele, al sentire lo scorno, e poscia la

strage fattasi dal medesimo Elìa de' suoi Profeti, accesa d'ira e furore vuol morto tostamente Elìa. Il risà egli, e permettendolo Iddio a sua umiliazione, onde per gli operati portenti maggior non si creda della umana fralezza, sbigottisce, e scoraggiato si volge in fuga, e con un suo familiare cerca scampo ed asìlo nel diserto. Ivi questi accomiatato, solo s' inoltra per ignota via, e dopo un giorno di cammino, mesto e scorato siede all' ombra melanconica di un ginepro, e oppresso dagli affanni chiede a Iddio in dono la morte, e però in sì angosciosa tristezza vinto dalla stanchezza si addorme. Quand' ecco l' Angelo del Signore scossolo, *Sorgi*, gli dice, e *mangia*. Si desta Elìa, e vedesi d' appresso un pane cotto sotto la cenere ed un vaso di acqua: Ristoratosi di quel cibo, si riaddorme; ma di bel nuovo l' Angelo ridestatolo: *Sorgi*, gli comanda, *e mangia*, *perchè ti resta a compier molto cammino*. Ubbidisce Elìa, e novellamente confortatosi a quella parca angelica mensa, con incredibile alacrità riprende la interrotta faticosa via, e bentosto al Sacro desiderato Monte perviene, ove della comunicazione si bea, e della visione dolcissima del suo Dio. Tutto qui è mistero, ma a chi intende non è mestieri il lungamente chiarirlo. Venga al Parroco indebolito nello zelo il conforto di Dio; si nutrisca, e si ristori in Esso Lui ch' è vita e nodrimento dell' anima mercè il cibo e le dolcezze della carità: *Spiritus meus super mel dulcis ... qui edunt me, adhuc esurient*. (*Eccl.* 24 27, *e* 29.) Se per poco si sente mancar questo nodrimento, vada in traccia dell' amoroso suo Dio, affine di prender forza e vigore: *Quærite Dominum*, *&* *confirmamini*, *quaerite faciem ejus semper* (*Psal.* 104. 4.). Alla mensa celeste si ac-

costi il Parroco, e nel mistero di carità e di amore, nel Sagramento dell' Eucaristia che nodrisce ed insieme trasforma l' anima in Dio, troverà più che in qualunque altro mezzo il suo conforto, il ravvivamento del suo zelo, e così con fedeltà, con frutto copioso, con esemplarità edificante adempirà alle sue obbligazioni, terminerà felicemente e gloriosamente la sua carriera, insino a giungere alla visione amorosa ed al possedimento eterno del suo Dio.

Venerabili Parrochi: *Videte ministerium, quod accepistis* (*Colos.* 9.). Voi siete coadjutori di Dio per la salute delle anime ch' egli ama svisceratamente; *Amat animas* (Sap. 11.). Ministero importante, geloso e di gloria grande pel Signore Iddio. Le anime affidatevi riguardatele siccome scaturienti dal Costato adorabile e dolcissimo di Gesù, conciossiachè il loro prezzo non sia niente meno che il Sangue di Esso Lui, mercè di cui sono tutte redente. E che non fareste, purchè per poco l' amor vi pungesse di Gesù, se questo istesso sangue da Lui in gran copia sulla Croce versato dato vi fosse a custodire? Or dunque ciò istesso far vi è d' uopo per la salute delle anime, che ne son tinte e imporporate, e per sole le quali zampilla dalle acerbe sue piaghe; e in tal guisa offerirete a Iddio il più grato ed accettevol sacrificio: *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum* (*Greg. hom.* 12. *super Ezech.*). Sarà per voi il pegno dell' eterna vita; poichè uno solo che per vostro mezzo si salvi vi ottiene l' abbondanza delle Divine misericordie: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitæ suæ, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum* (*Jac.* 3. 20.).

Non diffidate; fatti voi solleciti della gloria del

Signore avrete Iddio con voi, e perciò addiverrete pieni di vigorìa e di fortezza: *Dominus tecum Virorum fortissime* (*Judic.* 6. 12.) e la Parrocchia ricolma di benedizioni. Per ottenere grazia così preziosa, ricorrete alla Regina delle grazie, ponete voi istessi e la vostra mistica vigna sotto la custodia di Maria Santissima, che di se istessa dice: *Posuerunt me custodem in vineis* (*Cant.* 1. 5.). Amate tenerissimamente questa amabilissima Signora, fatela conoscere, amare e rispettare da tutti i vostri Parrocchiani, siccome vi ammonisce premurosamente la Chiesa, e voi vedrete che la vostra Parrocchia produrrà sempre fiori di virtù, frutti di opere buone e sante a gloria grande di Dio, ad edificazione de' Fedeli e a vostro conforto. *Flores mei fructus honoris, & honestatis.*

§. V.

Afferma San Gregorio VII. *dalla ignoranza e negligenza di chi dispensa i Tesori di Santa Chiesa risultarne mali innumerevoli* (Lib. 7. Ep. 20). Quanti Confessori, ahimè, non mancano dall' interrogar, siccome debbono, sulla Dottrina Cristiana quelli cui vi ha luogo a temere ne sieno ignari, o non sufficientemente istruiti! Quanti dimenticano dall' esaminare i pensieri, se furon o nò consentiti, se certe familiarità, affezioni, geniali corrispondenze erano veracemente innocenti, siccome si affermarono, se il lusso, se il vestire fu dannevole o scandaloso, se illeciti contratti si fecero, se alla educazione da essi dovuta adempirono i Genitori, i Precettori, i Padroni ec.! Quanti non si curano delle circostanze e del numero de' peccati, di lor cagioni e de' colpevoli loro effetti, nè ponderan se vere e bastevoli sieno le scuse dai Penitenti addotte, e tant' oltre trascorrono, che talvolta, per iniqua detestabile fretta, pervengono al punto di non lasciare che i Penitenti chiariscano bene i loro reati, nè li dispongono a detestazione del passato, e ad emendazione pel futuro con motivi, rimedj, penitenze efficaci ed adatte, non negano o differiscono l' assoluzione a chi è in occasione prossima, in consuetudine, odj, scandali, a chi può e non risarcisce il mal tolto, o i danni dati ec., si contentano di promesse benchè tante volte non mantenute, permettono divertimenti e mode dannose, usano sentenze lasse e dannate per favorire i più, e per non dispiacere ai ricchi e potenti!! Ecco il perchè pian-

genti ben mille Vescovi radunati nel secondo Concilio di Laterano „ sclamavano che trà i peggiori
„ mali onde è travagliata la Chiesa, il massimo era
„ la falsa penitenza dei Cristiani, e perciò ammo-
„ nirono i Confessori a non permettere precipitas-
„ sero nell' Inferno tante anime per le Confessio-
„ ni mal fatte (*Can.* 22. *relat. in C. Fratres de*
„ *pœnit. dis.* 6.). Datemi, *diceva S. Pio V.*,
„ Confessori idonei per dottrina, infiammati di pru-
„ dente zelo, ed ecco tutto il Cristianesimo rifor-
„ mato : (*Conrad. in Epist. ad Rector.*) ma di
„ questi appena se ne trova uno infra mille, *scri-*
„ *veva l'Avila*, ed io dico tra dieci mila, *sog-*
„ *giungeva il Sales*, (*Filot. part.* 1. *c.* 4.) ve-
„ ramente capaci di quest' uffizio, dovendo essere
„ pieni di carità, scienza e prudenza, e se una
„ di queste doti lor manca, si corre gran perico-
„ lo, *ma il difetto di esse, la fretta di sbrigarsi,*
„ *un sordido interesse, un aspro indiscreto rigo-*
„ *re*, e una lusinghevole adulazione (*S. Thom.*
„ *Villan. fer.* 6 *post Dom. Quadr.*) e condiscen-
„ denza de' Confessori e Pastori d' anime ruina,
„ corrompe e guasta oggidì la Chiesa Santa ...
„ Dio ha dato ai Confessori due chiavi, una con
„ cui sciogliere, l' altra onde legare, una di ri-
„ mettere i peccati, l' altra di niegar e sospende-
„ re l' assoluzione agl' indisposti, ma tanti Confes-
„ sori non legando mai niuno, ed assolvendo sem-
„ pre tutti, usano di una sola chiave, e di que-
„ sta neppure si giovano a dovere ... Ahi! ch' io
„ mi sento con Geremia (*Jer.* 4 10.) lacerar le
„ viscere pel dolore! nella Chiesa di Dio vedo co-
„ sa orrenda, li Pastori uccidono le pecore del Si-
„ gnore, i Medici del popolo trucidano gl' infermi,
„ i Giudici condiscendono alle cose turpi, li Cen-
„ sori fomentano i misfatti, i ciechi diriggono la

„ greggia, e non è cosa orrenda codesta? questi
„ sono i Profeti bugiardi contro i quali inveisce
„ Dio per bocca di Ezechielle, (*Ezech.* 13. 19.)
„ e protesta che prenderà vendetta di essi, perchè
„ hanno ingannato il suo Popolo, dicendo pace,
„ quando non v' ha pace. Guai a coloro che adu-
„ lano li peccatori, e danno loro motivi onde i-
„ scusare li proprj peccati per cattivarsene la be-
„ nevolenza, e li lasciano dormir quieti nelle lo-
„ ro colpe, e straziano il Signore per ottenere un
„ vil guadagno, e dare alle anime un'orrenda mor-
„ te! ... Miseri ed infelici, non consiglieri ma
„ ingannatori, non curatori ma assassini! ... pie-
„ tosamente empj, ed empiamente pietosi! Che
„ risponderete al Giudice Divino? qual conto gli
„ renderete di sua greggia dalla vostra crudele be-
„ nignità, e dalla vostra barbara condiscendenza
„ disertata? Accade nelle Confessioni (*S. Ber-*
„ *nardin. T.* 3. *Ser.* 3. *post Dom.* 5. *Quadrag.*
„ *Serm.* 35.) quasi un novello mercato; chi dà
„ a miglior prezzo trae a sè maggior concorso; i
„ Confessori che assolvono a minor prezzo di Pe-
„ nitenze, che usano opinioni più dolci, che non
„ esaminano le dovute circostanze in tanti peccato-
„ ri non più pentiti del Diavolo, sono circondati
„ da moltitudine più numerosa; „ ma questi scia-
gurati sclama un Ecclesiastico commendevolissimo,
sono Confessori di maggior danno che non una ma-
la femmina; e i loro Confessionali sì frequentati
assai più perniciosi di un luogo infame d'iniquità,
perchè ivi forse non traggono tanti, quanti vanno
a questi Confessori falsi i quali diconsi discreti per-
chè spacciano presto, nulla ricercano, assolvon tut-
ti. Ad essi vengono le anime più tristi del contor-
no, traggono da lontano, se li additano infra di
loro i complici, e però hanno foltissima corona di

mendaci penitenti. Sì, son questi ben peggiori mostri, perchè chi và a luoghi turpi per quanto procacci d' acciecarsi, sente di male oprare, ma costoro che cercano tali Confessori si lusingano pel passato d' aver saldata ogni partita con Dio, perchè hanno avuta l'assoluzione, e per l'avvenire si animano sempre più a moltiplicare i peccati, scorgendo che basta solamente confessarsene senz' altro più per esser nuovamente assoluti „ quindi per la „ negligenza e falsa benignità de' Confessori che „ assolvono senza scrupolo, spesso avviene che „ l' assoluzione sia data agl'indegni, e in tanto nu„ mero di penitenti che si confessano vediamo sì „ poca emendazione, gli abusi addivenire incom„ portabili, e i vizj d' ogni genere trionfare in tut„ te le arti, professioni e stati, (*S. Carol. In„ struct. Confes. part. 2.*) e non credereste „ mai, *scrisse Santa Teresa*, quanti Cristjani „ si dannano perchè non si confessano bene. „ Non vi sarebbe oggidì (*Bellarmin. Concion.* „ 8 *Dom. 4. Advt.*) tanta facilità di peccare „ se non vi fosse tanta facilità di assolvere, ma „ si assolvono non meno quelli che integralmente „ si confessano, come quelli che si confessano „ in confuso, s' assolvono tanto quelli che sono „ disposti a soddisfare ai loro debiti, quanto quel„ li che non lo sono ... Si presentano peccatori „ gravati di peccati senza alcun segno di dolo„ re, e tante volte ricaduti nelle medesime col„ pe per dimandare d'esser subito assoluti, ed am„ messi alla Comunione, e noi Giudici inavveduti, „ dispensatori infedeli alziamo a tutti la mano, e „ diciamo a ciascuno: Io t' assolvo, va in pace, „ ma guai a noi quando il Signore verrà a giudi„ carci! „ Guai a noi se per interesse, per trarci presto d' impaccio, guai se per rispetto uma-

no, per mantenerci il concorso, o per aver ributtate le anime con zelo dispettoso, o indiscreto, guai se per una falsa amicizia, o altri motivi veniamo a perdere colla nostra anima anco l' altrui! Ogni Assoluzione che diamo costa tutto il Sangue di Gesù! Nostro obbligo si è di gelosamente custodirlo, e d' impedirne con forte petto le profanazioni.

Noi infelici se nel dì terribile del Giudizio insorgessero anime da noi tradite a chieder vendetta pei Sagramenti profanati da colpe mantenute e moltiplicate per cagion nostra, dappoichè al pari di esse, e più di esse griderebbe vendetta contro di noi il Divino prezioso Sangue per l'orrendo abuso sacrilego fattone in precipitare assoluzioni tornate in condanna di morte per le anime vittime de' male avveduti Confessori, e per questi istessi che ne furono gli inescusabili sacrificatori!

DELLA SANTA MESSA.

§. VI.

Nullum aliud opus adeo sanctum, ac divinum, quam tremendum Sacrificium, quo vivifica Hostia in Altari quotidie immolatur (Trid. sess. 22 Decr. de Observ.). Quel Divino Agnello che i peccati terge del colpevole Mondo sulle Are Cristiane rinnovella tuttodì il mistero di nostro portentoso riscatto, e il *suo Santissimo Sangue che tinse già e imporporò le pendici del Golgota, comechè velato sotto umili sembianze, scorre pur nondimeno a bagnar e purgar l' Universo dovunque l' Ostia pacifica è dal Sacerdozio Cristiano immolata* (Orig. Hom. 1 in Levit. n. 3.). Quanto e quali Misterj, quali rimembranze, e quali immensurabili prodigj di amore non si adunano ed associano insieme nella Santa Messa! Ivi nel *pane e vino materiale* è santificato il nodrimento degli uomini di cui a Dio siam debitori, e che a Dio di bel nuovo offeriamo; ivi i Tipi avverati della Pasqua degl' Israeliti, della vocazione di Abramo, e della prima Alleanza di Dio coll' Uomo, e l' abolizione accennata dei Sacrificj di sangue; ivi indicatane la comunanza degli Uomini in una sola famiglia, ivi lo stabilimento di un Patto novello, che senza più distinzione di Ebreo e di Gentile, invita tutti del pari i figliuoli di Adamo alla medesima Mensa; ivi alla perfine, ciò che assai più monta, la obblazion rinnovellata dell' Agnello, e la presenza reale di Gesù Cristo Signor Nostro, dell' Autore e Consumatore di nostra Fede, e per concomitanza, della istessa individua Trinità.

La infinita Maestà di un Dio oltraggiata e vi-

lipesa con infinita nequizia dagli antichi nostri Progenitori richiedeva una riparazione di un egualmente infinito valore. I Sacrificj della vetusta Alleanza non altro facevano che adombrare il Sacrifizio del Riparatore delle Genti e traevano da questi ogni lor pregio. (*Chrys. Hom.* 3 *in Ep. ad Ephes. orat. de Nat. Christi*). Immolatosi vittima sanguinosa in sul Calvario una sola volta, *Gesù* fecondo in *trovati di amore* (Isai. 12.) ha voluto eternare nella Santissima Eucaristia il suo Sacrificio, rinnovellandolo con arcano magistero, e insiememente i *Tesori aprì agli uomini delle dovizie di sua tenera dilezione* (Concil. Trid. Sess. 13 Cap. 2.) operando un *prodigio di amore che ogni altro amore di gran lunga sopravanza ed eccede* (S. Bernard. Sen. Serm. 54 c. 1.) col donarcisi sotto la forma di materiale nodrimento, perchè inebbriato da quell' Esca Divina, e da quelle fiamme acceso di Celestiale amore, l' Uom Carnale si struggesse pel suo Dio per rivivere la Vita di grazia e di carità, e così nella istessa guisa appunto in cui la *materiale parola* per una successione di onde sonore che a vicenda nell' aere si percuotono giunge nella sua integrità ad ogni orecchia che in qualsivoglia punto del fluido commosso ed agitato ne venga colpita, la *Essenza Corporea del Divin Verbo* che dal centro della Onnipotenza si parte per diffondersi dovunque a santificazion e salute dell' Universo, entra con eguale integrità in ogni bocca, e si moltiplica all' infinito senza dividersi (*Origen. advers. Cels. Lib. VIII.* §. 33. — *Perpet. della Fede Tom. II. in 4.to lib.* 8 *Cap.* 1.). Più rapido del lampo, più attivo della folgore il *Divin Sangue* penetra le colpevoli viscere per tergerne tutte le sozzure — *Adhæreat visceribus meis ... ut in me non rema-*

neat scelerum macula – e sino agli sconosciuti confini perviene di quelle due podestà misteriosamente associate, *usque ad divisionem animæ & spiritus* (*Hebr. IV.* 12.) in cui i rapimenti del cuore, *intentiones cordis*, traggon seco loro la umana intelligenza a inabissarsi nella Divina.

Ciò stante il Sacerdote che in se il *Primato accoglie di Abele*, *il Patriarcato di Abramo*, *il governo di Noè*, *l' ordine di Melchisedecco*, *la dignità di Aronne*, *l' autorità di Mosè*, *e l' unzione di Cristo* (Petr. Bles. Serm. 60 ad Sacerd.) come potrà mai nell' azione la più santa e tremenda quale si è la Santa Messa, in cui le parti dell' Eterno Sacrificatore adempie per indi partecipare a tutte le ineffabili arcane dolcezze del Celestiale Convito, rimanersi freddo e insensibile, e tant' oltre trascorrere di non aver a cale la propria dannazione celebrando con indivota precipitanza?

Dopo essere giunto a tanto di amore rimerita forse in tristo guiderdone Gesù sì gravi irriverenze, e sì indegna affrettata celebrazione de' Divini Misterj che trae sempre seco una inevitabile confusion di parole e di liturgia, e la totale oblivione di quel religioso decoro e divota gravità che indarno desiderasi in certi sciagurati Sacerdoti i quali *accedentes ad Altare simiarum*, *& jaculatorum speciem præferre videntur*? (Constit. Giberti Ep. Veron. c. 21.) Inorridisce lo scandalo che ne riceve il popolo, il quale al vedere un Sacerdote trattare e parlare col grande Iddio in siffatta scomposta guisa, che non userebbesi mai con persona, per poco ragguardevol che si fosse, e ravvisandolo sì sollecito in spacciarsi della Santa Messa quasi che azion frivola e di poco momento si fosse, cui antepor si debbano altre cure, non solo perde la venerazione ai terribili Misteri,

ma è astretto sclamare; *veramente questi Sacerdoti con tal sorta di Messe ci fanno perdere la Fede* (Liguori Mes. strapaz. p. 26. ed. Venet. Remond.), siccome appunto intervenne già, e accade pure oggidì a tanti i quali lamentiamo per simigliante motivo alienati dalla nostra santa Religione. (*Id. & Alberti lett. della Mess. con fretta p. 21 ed. Veron.* 1765.)

Sarà forse troppo del molto tempo che gittasi indarno, anzi malamente (giacchè d'ordinario sono i più oziosi e mondani quelli che mancano) impiegare per Gesù nella Messa almeno un terzo d'ora? Il comandan pure, e lo statuiscono per la più breve durazione della medesima i Sommi Pontefici, (*Innoc. XI. die* 10 *Octob.* 1681. *& Bened. XIII. die* 20 *Dec.* 1724. *Append. ad Concil. Rom. n.* 18.) e i Vescovi (*Lamber. Not.* 34 *die* 2 *Decemb.* 1734. *n.* 30, *Gaddi & Castrucci Synod. Spol. Ab. Acqua Litt. Past. ad Cler. Spolet. & alii innumeri*) anche sotto pena di sospensione *Lambert. c. n.* 32.) e la Sagra Congregazione de' Riti (*S. C. citat. a Vatol. I.* 6. *c.* 6. *n.* 11.) e i Sinodi (*Synod.* 2 *Colon.* 1662. *& Spalat.* 1628. *& Mediolan.* 31. *an.* 1627. *c.* 13. *& alii*) e varie Costituzioni d'Ordini Regolari (*Capitul. Gener. Cleric. Regul. p.* 1. *c.* 3. *art.* 16. *an.* 1618. *Constit. Carmel. Excalc. p.* 1. *c.* 5. *Soc. Jes. ap. Lacroix l.* 6. *p.* 2. *n.* 559.) e l'inculcano e prescrivono i Rubricisti, (*Gavant. p.* 3. *tit.* 11. *n.* 13. *Merat. p.* 2. *trac.* 3. §. 10 *Ton. Sac. Enchirid. l.* 2. *c.* 1. *& Quart. loc. cit.*) e i Teologi, *Molina, Vericelli, Soto, Bannes, Suarez, citat. a Quart. loc. cit. & Gobat., Bis. Coron. Clericat. Roncal. cit. a Lambert. loc. cit. Vatol. loc. cit. & alii*) Temano dunque gli Ecclesiastici non curanti

di sì grave dovere che di loro si avveri il trito dettato: *Qui Missam præcipitat, in Infernum præcipitat*: (*Quart. loc. cit.*) e li muovano all' emenda le grandi sollecitudini del Sacro Concilio di Trento, che a torre *ea quæ a tanti Sacrificii dignitate aliena sunt*, obbligò i Vescovi anche come Delegati della Sede Apostolica, a proibire colle Censure Ecclesiastiche ed altre pene ad arbitrio ogni indivota irriverenza, la quale *ab impietate vix sejuncta esse potest*. (*Trid. loc. cit.*) E però si è creduto spediente il comandare, (*Innoc. XI. edict. cit. Ben. XIII. Concil. Rom. edict. n.* 5. *&* 7.) ai Rettori, Custodi ed altri Deputati alla sopraintendenza di qualunque Sagrestia di tenervi un orologio, per cui si possa conoscere, se il Sacerdote adoperi lo spazio di tempo comandato almeno del terzo d' ora, affinchè se i trasgressori avvertiti dai Sagrestani perseverano nella loro scandalosa brevità, possa denunziarsene il nome al Prelato.

Ora dunque ben sarebbe il più cieco ed empio chi volesse difendere come innocente una sì indegna e scandalosa irriverenza, e durar in pervicace negligenza, tanto più inescusabile, quanto più volontaria ed abituale. Lo stesso dispregio in cosa sì rilevante non basterebbe egli solo a farlo reo di colpa grave? (*Ant. Moral. de Euch. c.* 3. *q.* 6. *resp.* 1. *Reinff. tr.* 4. *dist.* 5. *append.* 5. *add.* 14. *& Tamb. de Miss. l.* 2. *c.* 5. *n.* 6.)

Deh rimembrino i Sacerdoti essere *maledetti da Iddio quanti in simigliante guisa profanano il Ministero* (*Jer.*, 48. 10.) nè si permettan mai per eccesso tanto più incomportabile, quanto più agevole ad emendarsi, affrontare la santità di sì augusto Mistero, scandalizzare le anime, disubbidire alla Chiesa, e meritarsi le divine maledi-

zioni, cui trassero sopra di loro orrendi castighi, ed anco con morti repentine e sciagurate que' Sacerdoti, che non distinguendo il Corpo di Gesù dal pane comune, si lavorarono la propria eterna dannazione (1).

(1) ,, *Sacerdoti del Dio Vivente* se fede vi resta, adopra-
,, tela nella Santa Messa, e cessate dall' ivi moltiplicare i più orren-
,, di sacrilegj. Preparatevi *ad essa coll' orazione, cui mancan-*
,, *do avete già fatto un gran passo ver la temuta profanazio-*
,, *ne: siate composti nel* portamento, modesti e gravi, *onde*
,, *tutti i vostri atti faceiano fede di pietà, di rispetto e di o-*
,, *noranza al Sagramento. Compiuta la Messa, se non potete*
,, *a dilungo ringraziare il Signore quanto n' è degno, almeno*
,, *ringraziatelo per quanto potete, e non lasciate credere con*
,, *troppo scandalo ai Secolari, che vi attedia la compagnia di*
,, *G. C. nè dican di voi* ,, Hen quomodo Christum tam cito fastidit!

§. VII.

Le ore Canoniche appartengono alla *orazione vocale pubblica*, e si possono definire „ *pubbliche vocali preci dalla Chiesa ordinate per recitarsi a suo nome, o a prò di tutti i fedeli*, *da alcune persone cui questo dovere è imposto*.

Ore Canoniche appellansi, perchè debbonsi recitare giusta le regole dalla Chiesa statuite: *Uffizio Divino* perchè racchiudono ciò che ogni giorno dobbiamo a Iddio; alla perfine *Breviario* cioè *breve orario*, ossia compendio di preghiere. E' comune sentenza degli Scrittori rappresentarsi nelle sette Ore Canoniche i sette principali Misterj della Passione di G. C., non che onorarsi i sette doni dello Spirito Santo.

Se si riguarda alla di loro *sostanza* può affermarsi ripeter elleno la origine dagli stessi Apostoli, imperocchè trovasi negli Atti Apostolici, che i fedeli tutti *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum*, *&* *communicatione fractionis panis*, *&* *orationibus* (Act. II. v. 42.), e altrove *Petrus autem*, *&* *Joannes ascendebant in Templum ad horam orationis nonam* (Ibi III, v. 1.). Così pure S. Paolo scrivendo a' que' di Efeso li esorta *Loquentes vobismetipsis in psalmis*, *&* *hymnis*, *&* *canticis spiritualibus* (Ephes. V. v. 19.). Alla perfine nelle Costituzioni appellate Apostoliche, le quali, comunque non degli Apostoli, risalgono pur nondimeno alla età primitiva della Chiesa, si prescrive ai Fedeli: *Precationes vestras facite mane*, *tertia hora*, *ac sexta*, *ac nona*, *&* *vespera*, *&* *ad galli cantum* (Lib. 8. Cap. 34. T. I. Collect. Labbaci).

Quest' obbligo , comune dapprima a tutti i Fedeli , è in peculiar retaggio rimasto alle persone al servigio mancipate del Santuario alle quali , siccome avverte Sant' Agostino , *più precisamente si appartiene il satisfare alla Divina Legge sancita da Gesù Cristo e dagli Apostoli , di pregare a certe prescritte ore* . (Lib. t. CXIV. cap. 18.)

La *forma* poi delle Ore Canoniche andò cangiando col volger de' tempi , e ai Monaci si debbono alcune Ore , non che l' ordine e il modo di varie Salmodie . (*Marten. de antiq. Monach. rit. Lib. I. Cap.* 12. *T. IV.*) Il primo a ridurre ed *abbreviare* il Divino Uffizio fu San Gregorio VII. , e il Pontefice San Pio Quinto , dopo altre riformazioni fattene , a miglior ordine il ridusse ed emendò .

Or dunque la istessa sua origine e Divina Istituzione , di venerazione e di devotissimo affetto basta ad infiammare gli Ecclesiastici tutti cui per poco calga la salute delle anime loro , la gloria d' Iddio e la osservanza de' sacri Precetti .

Ivi i fasti rimembransi dell' antica Chiesa colle figure coi simboli colle profezie che misteriosamente adombravano il tempo di grazia , e la castissima Sposa di Gesù Cristo ; ed ora vi si esaltano le vittorie e le gloriose palme degli Apostoli de' Martiri delle Vergini , e di tutti i Cristiani Eroi trionfanti ne' Cieli ; ora vi si ripeton le dottrine de' Padri , mercè di cui è chiarita la Immacolata Legge di Grazia , ed ora i Misterj vi si annunziano della Religione e tutto che creder dobbiamo e insiememente operare per la nostra salvezza . L' Unità e la Trinità d' Iddio , i Divini attributi , quante fiate non vi sono espressi e ritratti ? I Misterj della Passione e della Morte del Salvatore con qual tenera commozione non vi stan

posti e rappresentati? Compendio veracemente ammirando di Religione! e stupenda devotissima armonia, e consonanza di preghiere!

Non si sa quindi comprendere come possa da taluni riguardarsi con tiepidezza, e, non rade volte con indifferenza il dovere rigidissimo, che viene ad' essere *de jure divino*, di recitare le Ore Canoniche, in guisa che alcune fiate si ommettono, e più e più altre si recitano in modo che non una orazione, ma un' insulto sieno alla Maestà dell' Altissimo. È appena credibile in Sacerdoti simigliante colpa! Eppure dovrebbon eglino assiduamente pregare dappoichè per loro Ministero a ciò astretti, e dalla Chiesa deputati a tributare, a di lei nome, laude ed azioni di grazie al Signore, non che a chieder per la istessa Chiesa quei sovvenimenti abbondevoli di novelle grazie de' quali mai sempre abbisogna. La mediazion loro d' altronde appo Iddio, mercè simigliante atto di Religione, reclaman tutti i Fedeli, e Iddio medesimo l' adempimento attende di loro promesse, pronto a versare su di essi e sovra il Popolo i Celesti suoi favori, purchè solo ne venga richiesto. E gli Ecclesiastici tradirebbero in ricambio tali e tanti doveri, e vorrebbon forse deludere i Fedeli in cosa di sì grave momento, e impedir direbbesi quasi al Signore l' esser largo di beneficenza, provvido e misericordioso col suo Popolo? Ei fa d' uopo meditare attentamente queste verità, il dovere che stringe, e il conto strettissimo, che a Dio render debbesi tuttavolta che tal sagro dovere o in nulla o male si adempia.

Psallite, dirassi agli Ecclesiastici col Profeta, *psallite*, recitate con fedeltà il Divino Uffizio; ma quì non istà il tutto: *Psallite sapienter: Recitatelo debitamente ne' tempi canonici, giusta la*

forma prescritta , con ordine , con tenera riconoscente devozione , con retta intenzione , ed attenzione , rimembrandovi essere il Divin Uffizio dopo la Santa Messa il più accettevol tributc di lode, e il più gradito olocausto che offrir si possa alla Divina Maestà . Sapienter ; guardatevi dalla precipitanza , dalle incompostezze del corpo , dalle interruzioni , dal riso , e da un soverchio mostruoso indugio nel soddisfare quotidianamente a quest' obbligo . *Sapienter* ; tutto alla perfine procacciate perchè riesca un' opera veracemente grata al cuor d' Iddio , giacchè parlate e trattate con Esso Lui, il quale si è protestato ricader la Divina maledizione sopra quanti *faciunt opus Dei negligenter* (Jer. 48 v. 10.) .

DELL' ABITO E DE' COSTUMI DEGLI ECCLESIASTICI.

§. VIII.

Alla sorte appellati dal Signore, ed aventi Iddio per unico loro retaggio, di niuna cosa esser debbono gli Ecclesiastici più solleciti, quanto del testimoniare in ogni loro atto, e in ogni lor portamento, la santità non meno dell' Augusto lor Ministero, che la rinunzia da essi fatta del Mondo e il dispregio di sue vanità. D' uopo è quindi, *che la vita e i costumi loro compongano in tal guisa, che non manifestino nell' abito, nel gesto, nel passo, nel discorso, ed in tutte altre cose nulla, se non gravità, temperanza e religione* (Concil. Trid. Sess. XXII. cap. 1. De Reform.). *E benchè l' abito non faccia il Monaco, pur tuttavia vuolsi, che i Cherici sempre portino abiti all' Ordine proprio convenienti : onde per la decenza dell' abito esteriore, la interiore onestà addimostrino de' costumi* (Idem S. XIV. Cap. 6. de Ref.). Fra le divise per le quali distinguer debbesi un Ecclesiastico ottiene precipuo luogo la *tonsura*, ossia la *Cherica*, di cui scrive San Gregorio di Tours – *Petrus Apostolus ad humilitatem docendam caput desuper tonderi instituit* (De glor. Martyr. lib. 1. cap. 28.). Anche il dottissimo Amalario conviene nella medesima Sentenza (*De Divin. Offic. cap. XV.*) opinando, che sebbene ne' primi secoli fossero, per le insorte persecnzioni gli Ecclesiastici astretti a non distinguersi da Laici che per una più modesta foggia di capellatura, pur nondimeno avesse la *Cherica* per istitutore S. Pietro, comunque poscia usata con cautela, e anche per più tempo sospesa.

Ma checchè sia di sua origine, ei si è certo che, indipendentemente dai Canoni di varj Nazionali Concilj, come sarebbero il Barcellonese del 540, e il Toletano del 633, troviamo solennemente prescritto dall' Ecumenico *Concilio Lateranense II.* (*Can. IV.*) l' obbligo strettissimo agli Ecclesiastici di portar la tonsura, lo che veggiam poscia confermato dal Tridentino, (*Sess.* 23. *cap.* 6.) e alla perfine, per tacer di altre Apostoliche Costituzioni, dalla Bolla di Sisto V. – *Sacrosanctam* – data l'anno 1589. – *Præcipimus & mandamus*, (così il Pontefice) *omnibus*, *&* „ *quibuscumque Clericis non solum in sacris*, *sed* „ *etiam in aliis Minoribus ordinibus constitutis*, „ *& clericali tonsura insignitis ... ut tonsuram* „ *& habitum Clericalem*, *vestes scilicet talares* „ *debeant omnino assumere*, *& jugiter deferre*. „

Iniquissima, adunque dirassi col Tommassino (De vet. & nov. Eccl. Disc. p. 1. lib. 2. cap. 41. n. 4.) *e ignominiosa si è la ritrosìa di taluni i quali sembrano arrossire della tonsura*, *o pongon ogni studio in occultarla* „ *quasi de regia Christi corona erubescerent*, *cujus coronae hæc nostra effigies est*. „ Certe foggie di capellature secolaresche, certe *pilosæ genæ* riprovate nel Console Pisone da Cicerone, troppo male si addicono ad un' Ecclesiastico, e se dispregievoli, e ridevoli sono nei Laici, abbominevoli si fanno nelle persone di Chiesa.

VESTE TALARE.

Quanto al vestire sin dai primi tempi usarono gli Ecclesiastici maggiore modestia nelle forme, e nel colore degli abiti, e non andò guari, che deposte dai Laici le toghe Romane per adottare i costumi de' Barbari vincitori dell' Impero, venne-

ro gli Ecclesiastici astretti a ritenere la lunga veste Romana, siccome ne fa fede la lettera scritta dal Papa San Celestino l' anno 428, ai Vescovi delle due Provincie di Vienna, e di Narbona nelle Gallie. Ma senza rimembrare tutte le relative prescrizioni Canoniche, basti l' accennar solo che questo *punto essenziale di disciplina*, *dell' abito cioè talare e nero* pel Clero, si trova sancito da tredici Concilj Generali, dalle decisioni di dieciotto Sommi Pontefici, e da infiniti Concilj Nazionali, e Provinciali, e Sinodi Diocesani (*Confer*. 30. *de Langres*).

Pur troppo però la *Veste Talare* si ha da molti a schifo, non pochi Ecclesiastici per loro grande vergogna non la posseggono, e trovano mille pretesti per dipartirsene; indossano abiti profani, e di moderne foggie, e non arrossiscono di accostarsi alle Chiese, e ai Divini Uffìcj con abiti sì improprj.

Ma chi sono i nimici delle vesti lunghe, e i ritrosi agli ordinamenti de' Vescovi? „ Forse co-„ loro che tuttodì zelano la maggior gloria d' Id-„ dio, e la salute delle anime? Forse coloro cui „ il Mondo odia, perchè non sono del Mondo? „ O non piuttosto coloro, che di nome *sono Ec-„ clesiastici*, *e di fatto sono Profani? Coloro „ che volendo accomunarsi dove e quando non „ debbesi ai Secolari*, *trovano incommode le ve-„ sti lunghe*, *e incommodi i cappelli triangola-„ ri*, *e il portamento umile*, *dimesso e mode-„ sto proprio di Ecclesiastici? Per questi i Ca-„ noni hanno altro senso*, *per questi torna ma-„ le la veste lunga*, *e per questi vanno innan-„ zi gli abusi ch' essi appellano consuetudine* „ (Gerdil).

Depongan ora pertanto gli Ecclesiastici lo spi-

rito del Secolo , si penetrino dello spirito di lor vocazione , e troveranno , che la *Veste talare*, mentre ai precetti satisfà della Chiesa , concilia loro eziandio quella riverenza , e quel rispetto , che non saprebbon ottener mai dai popoli coll' occultare o falsare le Sante Divise dell' Augusto lor Ministero .

COSTUMATEZZA .

Ma non è la sola modesta foggia del vestire, che richiedesi ; alla esterior temperanza corrisponder debbe la interior puritá, mercè di cui il Sacerdote , per usare le voci dell' Apostolo , *Se ipsum castum custodiat* (1) . Il primo mezzo per serba-

(1) *Il Celibato Ecclesiastico è l' oggetto di continue oppugnazioni , e a buon diritto , perchè gl' inimici del Clero ben si avveggono , che tolta quest' Egida di santità , cadrebbe bentosto il Sacerdozio nella ignominia e nel dispregio , siccome è avvenuto ne' Luoghi sottratti dalla Eresia all' impero della verace Religione . Se la continenza richiedeasi dai Gentili per le Vergini Custodi del Fuoco di Vesta , se si esigeva del pari pe' Sacerdoti d' Iside e di Cibele , può di leggieri ognun che abbia fede comprendere quanto importi il custodirla a chi celebrar debbe i Misterj d' un Dio di Purità , e trattar quotidianamente le incontaminate Carni dell' Immacolato Agnello . Il Sacerdote Cristiano d' altronde esser debbe tutto di tutti , e tutto d' Iddio ; ei non ha altra famiglia , che i fedeli cui è in dovere di sovvenire nelle loro necessità , ne' loro bisogni , nelle loro afflizioni . Viceversa chi ha moglie e figliuoli forza è che , siccome avverte l' Apostolo , sollecito sia delle cose* quæ sunt Mundi , quomodo placeat Uxori , & divisus est (1. *Corint.* 7. *v.* 32 33.) *nel che pur ebbe a convenire l' istesso Calvino , sebbene aperto inimico di continenza .* „ Ergo sic intelligimus *divisum* esse hominem conjugatum , quia partim Deo , partim conjugi se addicat , non sit autem unius Dei in solidum (*In Comment. 1 Ep. ad Corint.*) . *La qual differenza frà i Ministri conjugati del Protestantismo , e i Sacerdoti Cattolici celibi , meglio ha potuto testè chiarirsi per l'* eroismo *de' secondi nell' affrontare i pericoli della morte durante le stragi del* Cholera *si in*

re incontaminata tale indispensabile Virtù, si è quello della orazione „ *Et ut scivi quoniam ali-* „ *ter non possum esse continens, nisi Deus det,* „ *& hoc ipsum erat sapientiæ scire cujus esset* „ *hoc donum; adii Dominum, & deprecatus sum* „ *illum, & dixi ex totis præcordiis meis* „ (Sap. 8. v. 21.) Iddio quivi ci ammonisce esser la continenza suo specialissimo dono, al conseguimento del quale d' uopo è lo adoperare fervidi incessanti prieghi – *adii Dominum ex totis præcordiis meis* – e ricovrarsi sotto gli auspicj dell' Augusta Vergine, che Iddio statuì *Virginum Reginam, & castitatis præsidium* (Cor. a Lap. Tom. IV. p. 140.). Debbesi poscia a custode della purità procacciare la *umiltà* – *Custos virginitatis charitas, locus custodis humilitas* (S. Aug. de Sanct. Virg. cap. 15.) e San Gio. Climaco sog-

Allemagna, che in Francia e in Italia, e nella dichiarazione fattasi dai primi in Inghilterra di non poter prestarsi a prò degl' infermi, perchè tementi di lasciar vedove le mogli, ed orfani i figliuoli.

Quelli poi che avvisano potersi al celibato Ecclesiastico *derogare, siccome ad oggetto di mera disciplina, ignorano affatto lo stato della quistione.*

La Chiesa non può dispensare dalla continenza i Sacerdoti già legati a Dio, i quali nella propria ordinazione a lui solennemente la votarono. (*Bened. XIV. De Syn. Diœces. Lib.* 13 *Cap.* 12 §. 13.) *Anche la* Chiesa Greca Ortodossa, e persino la Scismatica *è in ciò pienamente concorde colla Latina.*

Unicamente si è trattato, se si potevano ordinar Sacerdoti uomini conjugati e permetter loro il ritenere le mogli, anche dopo l' ordinazione, *e qui è dove si è usato di* tolleranza *verso la Chiesa Greca Cattolica, ove l' abuso contrario ha prevalso, sebben dapprima ivi pure fosse vietato: I Greci del resto, e* Cattolici, *e* Scismatici *non hanno pensato, nè sognato mai di permettere il Matrimonio ai Preti già ordinati: che anzi i conjugati fatti Sacerdoti dopo il matrimonio, vengono astretti al celibato al pari de' latini, morta appena che sia la donna da essi tolta in moglie prima della ordinazione.*

giunge ,, *Qui sola continentia bellum hoc supe-*
,, *rare nititur , similis est ei qui una manu no-*
,, *tans pelago liberari contendit ; sit ergo humili-*
,, *tas continentiæ conjuncta* ,, (De castit. grad. 15.)

Nè quì è il tutto . *La cautela nel trattare e conversare con donne* , è sì essenziale , che ove si trascuri , riescir possono inefficaci al tutto gli altri mezzi . *Qui amat periculum in illo peribit* (Eccl. III. v. 2.) , Sant' Agostino richiede , che il *nostro parlare sia colle donne brieve e rigido* (in Psalm. 50.) , e San Girolamo scrisse a Nepoziano – *Le donne non entrino mai , o almeno di rado appo di voi ; le giovani e le vergini sienvi del pari ignote ; amatele tutte egualmente in Dio , ma non dimorate mai con esso loro sotto il medesimo tetto ; nè vi fidate di vostra passata castità , imperocchè non siete , nè più santi di Davidde , nè più forti di Sansone , nè più saggi di Salomone . Risovvengavi , che una donna cacciò il primo uomo dal Paradiso : non vi giovate di femmine tampoco nelle vostre malattie ; vi è pericolo nell' esserne serviti* ,, .

Gli Apostoli , *dice San Girolamo* , o erano Vergini , o dopo il matrimonio continenti . (*Ep. I. ad Pammach.*) . *Chiara d' altronde la Dottrina si è di San Paolo* – Volo enim omnes vos esse , sicut me ipsum – (1 *Cor. 7. v. 7*) *ond' egli , siccome avverte lo stesso Girolamo , non* consiglia , *ma* vuole , *e lo vuole , per sua bocca , Iddio , che* tutti i Sacerdoti sieno vergini al pari di lui .

Vero è , che in quella prima età della Chiesa i gravi e molti bisogni da un lato de' fedeli , per l' altro l' esiguo numero de' Sacerdoti , astrinse talvolta lo appellar , ed assumere al Sagro Ministero anco alcuni conjugati , ma questi non tardarono a spontaneamente separarsi dalle mogli , lo che in appresso venne prescritto , dapprima ai Vescovi , poscia ai Sacerdoti , e alla perfine ai minori Ministri , e s' interdisse d' altronde l' ordinare i conjugati . Non solo dal Canone 33. *del Concilio di Elvira celebrato l' anno* 305; *ma più apertamente dal III. Ca-*

Innumerevoli sono i Canoni che divietano agli Ecclesiastici ogni familiarità colle donne, e il conviver con esso loro. Gioverà solo, per tacer di tante santissime provvisioni, lo attenersi a quelle di Benedetto XIV. (Synod. Dioeces. lib. XI. cap. 4 §. 5 & seq. Instit. Eccles. 82 & 83.) Per esse è interdetto alle persone di Chiesa „ *il conviver con donne per qualsiasi titolo di parentado, tutela, assistenza, o servigio senza permissione in iscritto dell' Ordinario, ad eccezion della Madre, Avola, e Sorelle, ed ancò della Zia, purchè questa oltrepassi gli anni quaranta* (Concil. Nicen. Can. IX.), ed è pur comandato „ *il non frequentarle nelle loro case*

none del I. Concilio Ecumenico di Nicea si ravvisa, che celibi esser doveano già tutti in allora i Sagri Ministri, dappoichè lor si divieta il coabitare anco colle donne subintrodotte, *dette altramente* Agapete. *le quali professavano* verginità. *I Concilj, e i Padri del VI Secolo porgono ampie testimonianze della osservanza di simiglianti prescrizioni.*

Fu unicamente sul declinare del VII Secolo, che nel Conciliabolo Trullano *celebratosi l' anno 692, si permise ai Preti e ai minori Ministri il ritener le mogli da essi disposate prima di lor ordinazione, venendo però sempre impedito lo ammogliarsi dopo di questa. Il mal talento de' Greci, e la di loro propensione allo Scisma persuasero ai Romani Pontefici il comportare (per quanto illegale, e nullo fosse quel Concilio) simiglante condannevole innovazione della Chiesa Greca.*

Poste le quali cose può ognuno argomentare di leggieri quanto assurde, stravaganti, empie e discordanti dal Dogma Cattolico sieno le pazze dottrine pubblicate per oppugnare il Celibato Ecclesiastico.

Senza chè codesta provvida e veracemente Divina Istituzione contro di cui sotto infinti simulati pretesti si ode anco infra di noi romoreggiare taluno, il quale lamenta la popolazione dai Celibi menomata, e le Vergini sepolte ne' Chiostri, è la madre feconda delle più grandi e splendide imprese letterarie, e delle Scienze, delle lettere, e de' monumenti nel medio Evo serbati, e ravvivati dipoi. E' al celibato che deb-

„ *per qualsivoglia titolo , fuorchè pel necessario*
„ *esercizio del Ministero , affine di rimuovere in*
„ *sì dilicata materia ogni più lieve sospicione.* „
Il testimonio infatti della buona coscienza basterà invero per tranquillar noi medesimi nel nostro interiore innanzi a Dio , ma pel vantaggio e pel profitto di nostro Ministero abbiam d' uopo dell' altrui estimazione – *Oportet testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt .*

bensì la conversione del Mondo , la civiltà de' Popoli , l' asilo de' poveri , il ricetto degl' infermi , e infinite altre benefiche istituzioni . Se alquanti sciagurati la infrangono , non è però che meno santa ed utile ne sia la Legge , siccome la violazione di ogni altra Lègge Divina ed Umana nulla prova contro di esso lei , e solo ne giova a testimoniare la nequizia , malvagità , e debolezza degli uomini . Ben è a lagrimarsi il celibato che s' impone dalle civili podestà ad innumerevoli eserciti , dai padroni ai familiari , e dalla licenza de' costumi ai troppi più i quali rifuggono non meno dalle celesti delizie de' Vergini , che dai santi nodi conjugali . Riserbino a cotestoro gl' ipocriti lai e il tenero lor compianto gli sciagurati che abbassatisi e ravvoltisi al loto il più feccioso , sollevarsi non saprebbono mai alla regione delle idee pure e virtuose . Sulla eccellenza del celibato veggansi le due lettere che indirisse sin dai primi Albori della nascente Chiesa S. Clemente alle Vergini , *le quali bastano per se sole a dileguare quella nube d' impuri insetti , che suscitati già dal Frate Apostata (Lutero) corrompitore delle Sacre Vergini , e autorizzante dogmaticamente la poligamia , e moltiplicatisi al soffio avvelenatore della mendace Sapienza di nostra età , non possono al certo commendare la continenza .*

DELLA SCIENZA NECESSARIA AGLI ECCLESIASTICI.

§. IX.

Dottrina e *Verità* le due parole si furono le quali Iddio volle che sculte rifulgessero in petto ad Aronne (*Exod.* 28 30.) simboleggianti la scienza di Religione nel Sacerdozio richiesta, e di siffatta scienza ne fece il Signore ai Sacerdoti un sempiterno precetto, *præceptum sempiternum* (Levit. 10 9 10.), il quale nel vòlger de' tempi *dall' una all' altra generazione si trasmettesse*. E però pel Profeta (Osee. 4 6.) ne intima – *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*, e nella novella Alleanza protesta, per bocca dell' Apostolo, di sconoscere quel Sacerdote che lungi dallo studio tenendosi della Divinità, vivrà ignaro d' Iddio. *Si quis ignorat, ignorabitur* (1 Cor. 14 38.).

Lo *Studio della Religione* vuol pertanto esser quello cui tutte intender debbono le sollecitudini del buon Ecclesiastico. Senza chè la Religione è il *tronco da cui tutte le umane discipline si dipartono, e al quale siccome a comun centro ritornano*, ed è insiememente l' *Aroma, che impedisce alla scienza di corrompersi*; (Bácon. de Augm. Scient. lib. 1.) onde nell' apparare la Religione l' Uomo di Chiesa farà pure acquisto delle Scienze e delle Lettere che da esso lei procedono, e così all' uso le volgerà cui sono indiritte di giovare alla Madre che le ingenerò. Lo *scettro della Scienza appartiene alla Europa perchè Cristiana*, (Le Maistre Soirèes de S. Peter. Vol. 2.) nè *dessa giunse all' apogeo della civiltà e del sa-*

pere, se non mercè le Discipline Teologiche da cui ebbero incominciamento gli studj delle Università le quali dapprima, altro non furono che Scuole di Teologia. Non è maraviglia se da un *Divino innesto* siane venuta una *immensa vegetazione*, e però gli Ecclesiastici apprendano a meglio apprezzare la importanza degli Studj Sacri, che non rade volte con tanto di nocumento e di vergogna sembrano quasi tenere a vile, e posporre alla erudizione profana (1).

La Chiesa è la face di cui la raggiante luce illuminar debbe, siccome sempre rischiarò, l' Universo Mondo (2). I Ministri della Chiesa uopo

(1) *Tutto questo Mondo visibile non è foggiato che pel futuro Secolo; ciò che trapassa infra di noi ha rapporti arcani colla Eternità ove nulla più trapasserà: ciò che veggiamo è la figura e l' espettazione di cose invisibili, e Iddio non agisce nel tempo che per la eternità, laonde prima di* studiare il Mondo uopo è cominciare a studiare Iddio, e se istesso. (*Senec. Ep.* 55.) *I Pagani soli poteano tener* dietro alle larve della Vita presente (*Chateaubriand*) *e pur nondimeno nella Religione, comèchè di troppo ad essi velata, trovarono la fonte della sapienza*, e Socrate e Platone, e Cicerone e Demostene non sarebbono stati eccellenti Filosofi ed Oratori, se ad un tempo stati non fossero religiosi.

(2) *La Civiltà camminò dovunque sui passi dell' Evangelio all' opposito delle false religioni, le quali hanno limitato i progressi della Società, e costrinsero l' uomo a invecchiar nell' infanzia. Mentre il Sacerdozio e gli Ordini Religiosi adoperaronsi in tutta Europa a promuovere l' educazione della gioventù, a discuoprir manoscritti, a chiarire l' antichità, i Pontefici Romani prodigando le ricompense agli eruditi furono come a dir la sorgente del generale movimento verso la luce della sapienza*, (Barthélemi Voyage en Italie.) » *I Papi appalesansi trà i nostri maggiori quasi come Missionarii delle arti, e delle lettere (così Voltaire) inviati ad Uomini barbari, legislatori appo Genti selvaggie, e se il Regno di Carlo Magno ebbe una luce di civiltà, la debbe probabilmente al viaggio ch' ei fece a Roma.* »

è quindi sieno per la di loro dottrina tali che adempier possano al sublime nobile ufficio cui sono appellati di Guide e Condottieri degli umani spiriti infra le dense caligini onde una mendace seduttrice Sapienza procaccia di avvolgerli. E per aggiungere codesto scopo non havvi genere di sacra ed umana disciplina cui rimaner debba straniero l' Uomo di Chiesa, dappoichè niuna ormai havvene che i Sofisti non torcano a danno della Religione abusando il credulo volgo, e giovandosi della colpevole letargìa di alcuni Sacerdoti che alle viete fallacie novellamente foggiate da scaltriti inimici, non insorgono a contrapporre la Verità indarno oppugnata di nostra invitta Fede. Ma il fondamento della verace Sapienza essere non può che il *Libro Divino* delle Sacre Scritture, Libro che contiene lo stesso cuore d' Iddio - *Cor Dei scriptura ipsius* - (S. Aug. in expos. 2 psalm. 21.) Libro per cui ne scendono dal Cielo tutte le dottrine di quella Patria dalla quale errabondi pellegriniamo (*id. in Psalm.* 90). Libro ove l' armi tutte si attingono atte a battagliar pel Signore (*S. Ephrem*, *Serm. de Patient. et compunct.*) e però Libro veracemente Sacerdotale, *Liber Sacerdotalis*. (S. Ambros. Lib. 3 de Fide cap. 7.) Tutti gli altri Studj dei Dommi, della Morale Evangelica, della Disciplina, da quel Libro ne sorgono, e con esso collegansi: ivi pur la Eloquenza, ivi la Poesia, ivi la Storia, che da altro Libro senza meno sperar non vale, nè più certe infallibili notizie della creazione, e delle prime età del Mondo, nè in altro Libro avverrà di ritrovare giammai più splendide immagini, più tenere emozioni, più di maestà e magnificenza di pensieri, più di forti commovimenti, e più di quella sublimità che ne disvela per se sola la Divina sua origine.

Per l'ordine a seguirsi negli Studj, pel metodo, e per le vie a praticarsi nello apparare le Scienze Sacre, e le Profane, gioverà lo attenersi quanto ai primi rudimenti agli Statuti prescritti pel Seminario Arcivescovile, procacciando poscia una più ampia istruzione dietro le sicure traccie che ne porge il chiarissimo, nè mai bastantemente commendato Cardinale Gerdil nella sua Introduzione allo studio della Religione (1). Mercè di co-

(1) *Nello Studio della Sacra Scrittura, è oggidì un' abbominevole* Esegesi, *un' empia.* Ermeneutica *sorta in Allemagna che altra norma non conosce tranne la sola ragione; e che ne' prodigj, e nei fatti a noi trasmessi dagl' ispirati Scrittori altro non vede fuorchè* miti *ossieno figure onde sono velate le tradizioni primitive. Codesta labe esiziale, cui dette precipuamente origine la Filosofia di Kant, esige tanto più di solerzia per esser vinta e dileguata, quanto più si và distendendo, e penetrando anche, comechè mitigata, in Autori i quali d' altronde professano il Cattolicismo. Il primo Volume delle squisite eruditissime* Prelezioni Teologiche *testè pubblicate dall' egregio Gesuita P. Perrone basta a premunire i giovani Teologi contro le fallacie di codesti Razionalisti Artefici di seducente Incredulità. Già da troppo lungo tempo si procaccia il volgere a nocumento della Religione ciò istesso che la veracità ne addimostra. I* miti *delle Pagane Teogonie, delle primitive tradizioni falsate e adombrate dalle favole e dalla nequizia o dalla ignoranza de' Popoli, sono testimonj permanenti della Eterna Verità da cui tutte dipartonsi. Oggidì, che appunto per le gagliarde oppugnazioni de' Sofisti e dei Novatori, si è chiarita viemmeglio la caligine de' tempi trascorsi, anco i men veggenti sono astretti a riconoscere che le tradizioni di tutti i Popoli della Terra si accordano coi Libri Santi, e che sino alla dispersione della Umana Famiglia la sostanza di siffatte tradizioni è la istessa. La creazione, la caduta degli Angeli, quella dell' uomo, la terra colpita di sterilità, la morte in ricambio della vita immortale dapprima all' Uomo donata, il Diluvio, la Torre di Babele, la promessa di un Redentore, sono fatti di cui le vestigie ritrovansi appo tutti i Popoli pei quali, mentre disgiunti non li avea la confusion delle lingue, erano comuni tutti i suc-

desti Studj potrà di leggieri ogni Ecclesiastico persuadere a se stesso per quindi convincerne i fedeli, di cui la istruzione gli è affidata, la Chiesa, giusta il dettato del Lirinense, non insegnare, se non ciò ch' è stato *sempre*, *dovunque* e da *tutti* creduto: *Quod ab omnibus*, *quod semper*, *quod ubique*, e che dietro la Scrittura, e la tradizione, inseparabili compagne dappoichè la seconda è insiememente garante e fida interprete della prima, i Pontefici, i Concilj, i Vescovi e i Sacerdoti, non sono che i Custodi, i Vindici e gli Araldi di Verità, d' Insegnamenti e d' Istituzioni, che siccome vennero foggiate da Dio, così non possono essere alterate dall' Uomo (1).

cessi: questi addivennero poscia particolari, e ogni Nazione isolatasi corruppe ed alterò in varie guise codeste tradizioni primitive, considerandole da principio siccome allegorie che in appresso tramutaronsi in Istorie fittizie. Ma il deposito della Verità dovea in sua interezza serbarsi sulla Terra, e a ciò venne con perenne prodigio da Iddio trascelto, sino alla venuta del Redentore, il Popolo Ebreo, le di cui istituzioni, i di cui portentosi alternati casi si collegano e rannodano alla conservazione di simigliante deposito da cui la Cristianità, e con esso lei la salvezza delle Genti proceder doveano. Ella è adunque invitta questa Verità che dal primo de' Patriarchi a noi intatta ne pervenne.

(1) *S. Cipriano, appunto perchè la Chiesa è opera del solo Iddio, la paragona al sole dond' escono tutti i raggi, al fonte da cui tutti i ruscelli derivano, all' albero dal quale i varj rami si dipartono (Lib. de Unit. Errles.). Codesta Chiesa poi, aggiunge il santo Martire, ha per precipuo fondamento san Pietro da cui l' Episcopato, e il reggimento della Chiesa istessa procedono: Petro* primum *Dominus potestatem istam dedit, & * post *ad Apostolos quoque loquitur, cosicchè* super Petram ædificat Ecclesiam, *inde* Episcoporum ordinatio, & Ecclesiæ ratio decurrit. *E quindi Pietro è appellato* = Fortissimum & maximum inter Apostolos (*Petram*) & virtutis merito reliquorum omnium Principem, & Patronum (*Euseb. Lib.* 2 *Hist. cap.* 14.) Apostolorum Summus & Princeps (*S. Crys. Hyst. Catech.* 11 19.)

Gesù Cristo, Dio della Redenzione non adoperò altrimenti del Dio della Natura, dappoichè ne trasmise, mercè il Sacerdozio, la Verità siccome ne si dona la Vita per mezzo della Paternità, ond' è che Verità e Vita da egnale scaturigine insiememente dimanano, e che il Dio il quale creò l' Universo è lo stesso Iddio *Autore* e *Consumatore* di nostra Cattolica Fede.

Apostolorum Princeps, & Regni Cœlorum Claviger (*idem Catech.* 12 *n.* 29.) Petrus omnibus Discipulis Prælatus (*S. Basil. in Præm. de Judicii Dei n.* 7.) Petrus inter Apostolos Primus, solida illa Petra supra quam est Ecclesia Dei fundata. (*S. Epiph. in Ancor.* §. 9.) Princeps Apostolorum Petrus, qui solidæ petræ instar notis extitit, cui velut fundamento Domini fides innititur (*Id. Hæres.* 59 §. 7.). Petrus Apostolatus Princeps. (*S. Ilar. sup.* §. 4.) Petrus Apostolorum Coryphæus (*S. Atan. Comment. in Ps. XV. v.* 8.) Eximius inter Apostolos, os Apostolorum, & cœtus illius Caput. (*S. Joann. Crys. Homil.* 88. *in Joannem*) Episcoporum Episcopus (*Arnob. Jun. in Psalm.* 138.) *Queste poche autorità, trascelte infra le infinite che quì potrebbonsi trarre a luce, bastino a chiarire essere la costante* tradizione della *Chiesa concorde colla Divina Scrittura nel sancire l' Autorità, indarno oppugnata di quel Pietro, (e in esso lui de' suoi successori), sa* di cui volle eretto *il Divin Redentore* l' edifizio di sua Chiesa, *a cui* ogni podestà donò di legare, e di sciogliere, al quale le Chiavi commise del Regno de' Cieli, *e a cui ordinò il* pascere, *ossia il reggere*, agnelli e pecore, *ch' è quanto dire Greggi, e Pastori de' Greggi, e alla perfine di volgersi a confermar nella* Fede i *suoi fratelli, cioè gli Apostoli, e Vescovi loro succeduti nella Cristianità. E però acconciamente avverte Santo Agostino nel solo Pietro adombrarsi l' unità de' Pastori tutti della Chiesa* - in uno Petro figurabatur unitas omnium Pastorum, (*Serm.* 147 *Cap.* 2.) *e in* Lui solo, *cui Cristo dette a pascere, non che gli agnelli, le pecore eziandio, formarsi la Chiesa - Dicit enim Christus Petro*, in Quo Uno format Ecclesiam, - *Pasce oves meas* . . . (Serm. 137 Cap. 3.). *Le quali cose sonosi, avvegnachè di volo accennate, per trattarsi di Domma capitale essenzialissimo fatto bersaglio ai colpi e alle insidie di qualsivoglia oste alla Chiesa*

inimica cui non si occulta - Romanus Pontifex & Ecclesia nil aliud esse, nisi unum simul coagmentatum atque indistinctum. (*S. Ambros. in Psalm.* 40. *S. Fran. Sales Ep.* 49.) *Quanto all' Episcopato poi, ed alla Ecclesiastica subalterna gerarchia è sufficiente il rimembrar le parole onde il Vescovo e Martire Sant' Ignazio esorta que' di Magnesia* - d' operar di concordia col loro Vescovo, il quale occupa il luogo di Gesù Cristo, (intendesi nella propria Chiesa) *coi loro Preti che rappresentano* gli Apostoli, e coi loro Diaconi, ai quali è commessa la cura degli Altari. (*S. Ignat. Ep. ad Magnes. n.* 6.) *e ai Filadelfi soggiunge* - Lo Spirito Santo per mia bocca vel dice - Nulla fate senza il Vescovo, custodite i vostri corpi quai Templi d' Iddio, fuggite le discordie, e siate gl' imitatori di Gesù Cristo, siccome Ei stesso lo fu del suo Divin Padre.

Nè vuolsi chiudere la presente Nota senza lamentar la stoltezza onde un Prete (La Mennais), non che vilipendere la Podestà della Chiesa, si fa a rinnovellare i vieti errori degli Anabattisti, i quali insegnarono, (*Bayle Diction. Art.* Anabap.) essere l' Autorità de' Principi una usurpazione, e gli uomini sotto l' imperio del Vangelo doversene affrancare = *Ai delirj di codesto folle altri non dissomiglianti aberramenti si associano: Gli antichi Poeti infinsero l' età dell' oro nella quale corsero latte i fiumi, e stillarono miele le quercie: Alcuni moderni sognano altro Secol d' oro ne' tempi avvenire, e dicono » Che i futuri si » ameranno come fratelli, e che questo amore toglierà dal Mon- » do tutte le disuguaglianze; Altri affermano che questo amore » fraterno farà sì che le ricchezze sotto un Governo Patriarca- » le saranno distribuite giusta i meriti di ciascuno; Altri di men- » te più fervida affermano che la umana specie si perfezionerà » tanto che non solo tutti gli uomini saranno eguali e liberi, ma » in particolar modo robusti, e sani di corpo e di mente; che » le pesti e le guerre saranno ignote, e che il corso ordinario » della vita mortale andrà oltre il centesimo anno. » Siffatte stravagantissime Favole trovano per creduli seguaci que' medesimi che fede non hanno alle splendide Verità di nostra Religione, tanto gli è vero che* i miscredenti sono degli uomini tutti i più credulj e superstiziosi. *L' idealismo de' Filosofi Alemanni, e precipuamente le dottrine razionalistiche del Kant, del Fichte, dello Schelling, e dell' Hegel ne han tratti a codesti sogni dai quali in parte non va immune il novello Eclettismo Francese, cui mentre debbesi lode per avere atterrata la Scuola del*

senso di Condillac , Tracy , Cabanis , e Volney , sonosi a rimprocciare errori attinti alle impure fonti Alemanne , e mescolati poscia alle discipline Filosofiche di Platone e di Cartesio .

L' ultima e forse peggior piaga del Secolo cui aggiungemmo , è l' indifferentismo *pel quale si tramuta e converte il* Dio di Verità in Dio di contradizione . *Riguardasi con eguale occhio , e il Cristiano che ammette un Riparatore , il di cui Sangue ne ricompra dalla servitù di Morte , e l' Ebreo che lo niega e il crocifisse , e il Mussulmano che alla Legge di Amore quella contrappone della Vendetta e della Spada , e il Pagano che venera l' Idolo di legno o di bronzo , e l' eterodosso che rompe e scinde a suo talento l' opera Divina del Nazareno , nè si vuole lo splendore ravvisare della Verità che infra le mentite larve di falsate Religioni rifulge . Dio è il Padre della Ebraica Gente , perchè dal nulla creolla , e nella nota apposta a piè della pagina 173 brievemente additossi essere in quel Popolo il chiaro ineluttabile fondamento di nostra Religione . (Deuteron.* 32 6 7) . *Il culto degli Ebrei ebbe fine colla rivelazione del Vangelo . Gesù annunziò alla Samaritana che tempo veniva in cui il Dio verace non sarebbe più adorato , nè a Garizim , nè a Gerusalemme perchè Tempio d' Iddio sarebbe l' Universo , e per ogni dove , secondo il vaticinio di Malachia, s'immolerebbe l' Ostia pacifica . Dipoi presagì la distruzione della Sinagoga e del Tempio . Così infatti intervenne . Le Genti Straniere ebbero disertata e vinta la Giudea , le Romane Legioni profanato il Santo de' Santi , e il fuoco arse l' antico Altare del Dio d' Isdraello . La Nazione pervicace fu dispersa in sulla Terra , e orbata di Sacerdote , di Tempio , di Culto , rimase appo i Popoli tutti dell' Universo a testimone dell' avveramento delle tremende profetiche parole di quel Crocifisso , il quale ad eterna loro ignominia volle sulla fronte degli Ebrei scolpito il marchio indelebile del commesso Deicidio . Custodi delle Divine Scritture ne sono ad un tempo i più sicuri mallevadori , e a guisa di ciechi portano la luce che ne illumina , mentr' essi vanno barrollando nelle tenebre . Epperò la Chiesa d'Iddio sorge dalla ruina della proscritta Sinagoga e diffonde sovra tutto l' Orbe i suoi raggi , ed eretta , siccome dianzi fu detto , sulla* inconcussa Pietra *nulla insegna che da Gesù Cristo appreso non abbia .* (S. Aug. Ep. 55.) . *Or dunque come credere che a Iddio non sia in abbominazione quella indifferenza ferale onde si accolgon*

del pari i deliramenti della umana ragione *in più varievoli guise foggiati*, *e gl'* immutabili *Oracoli* del Divin Verbo, *ossia* della Ragion Divina del Dio Creatore? (*S. Hieronym.*)

Questi fuggevoli cenni non ad altro sono indiritti che a tutta richiamar la solerzia degli egregj Istitutori de' Seminarj e Scuole dell' Archidiocesi Spoletina sopra argomenti oggigiorno di troppo interessanti ne' quali è mestieri che con ogni studio vengano addottrinati i giovani Cherici loro commessi.

DEL CULTO ESTERIORE.

§. IX.

Il nome di Religione i sacri rapporti ne annunzia mercè di cui Iddio a *sè ne annoda*, *e con vincoli di pietà a suoi Comandamenti ci stringe e incatena* . (Lactant. Divin. Inst. Lib. IV. cap. 28) Non vuol Egli le nostre adorazioni per sua gloria, (Job. 22 3. *Quid prodest Deo si justus fueris etc.*) ma ne ammonisce a prestargliene il tributo perchè abbiam d'uopo d'essere grati ai beneficj che ne largisce, sommessi alla Podestà onde ci regge, fedeli ai Precetti che ne dimanano, (S. Iren. contr. hæres. lib. IV. cap. 18 2 6.) e però il culto è per noi insiememente un dovere e una sorgente di grazie, nè sapremmo bastantemente rimeritare giammai la infinita Misericordia che accoglie i nostri voti, *Adest cunctis obsecrationibus nostris*, (Deuteron. 4 7.) che ce li ad dimanda, *Subditus esto Deo*, *et ora eum*, (Psalm. 36 7.) che ne sancisce la forma, *sic ergo vos orabitis. Pater noster etc.* (Matth. VI. 9.) e che i suoi doni vi congiunge ed annette, *omnia quæcumque orantes petitis*, *credite quia accipietis*, (S. Marc. 11 24.) *et evenient vobis*.

Un culto puramente interiore a noi miseri viatori in questa mortale peregrinazione non si addice; desso ai soli Beneavventurati riserbasi, i quali sciolti dall' impaccio de' sensi materiali, i loro sguardi affisano nell' Eterno Sole di Giustizia, ad Esso Lui immediatamente gli omaggi volgendo del cuore, nel che appunto *consiste la Religione del Cielo*. E' mestieri in ricambio alla *Religion della Terra* qualche segno esteriore che a noi di frale

spoglia vestiti sensibile la renda, perchè trapassi in siffatta guisa all' animo per le vie de' sensi (*S. Joan. Crys. Homil.* 32 *in Math.* 24.). La fiacchezza vuolsi dagli esempli avvalorare, la semplicità dallo splendore di pompa solenne che le *menti de' fedeli alla contemplazione delle altissime cose sollevi*, (Concil. Trid. Sen. 22 cap. 5.) la ignoranza dai riti esterni che negli animi la rimembranza scolpiscano de' religiosi ammaestramenti, e la volubile incostanza delle umane menti dalla Autorità che in una sola inalterabile Fede ed universale credenza la infreni e mantenga (*S. Aug. contr. Faust. lib.* 19 *cap.* 2.). Il corpo dovendo un dì risorgere e partecipare coll' anima al beneficio della Redenzione conviene che dal canto suo a glorificare concorra il Dio che il trasse dal nulla, ed è appunto in tal guisa, come ne insegna l' Apostolo, che la Fede interna produce la giustificazione, e che la confessione pubblica opera la salute (*Rom. X.* 10.).

Codesta verità non poteva a meno di non essere sentita da tutte le Genti, e avvegnachè falsata in più Popoli pel corrompimento della Religion primitiva, pure serbò tanto di efficacia che ne veggiamo ovunque luculentissimi monumenti nei sacrificj, nelle sacre ceremonie, nei Templi, e nella cura mai sempre demandata alla Religione di presiedere ai riti nuziali, ai giuramenti e agli estremi ufficj ed espiazioni dovute agli estinti.

Fu la sapienza e la santità della Legge Cristiana che trasse al fondo e distrusse i due mostruosi scoglj ne' quali *il Culto Religioso* andava a frangere, ch' è quanto a dire la cieca cruda superstizione delle Genti; e la empietà di molti de' loro Filosofi. La predicazione degli Apostoli annunziò ai creduli Politeisti il solo verace Iddio;

le sante Adunanze de' Cristiani sottentrarono ai sozzi laidi misterj del Paganesimo, coll' avveramento delle Profezie tacquero gli Oracoli mendaci, e il *Sangue di Gesù Cristo* proscrisse le umane vittime quali pressochè sovra tutti gli Altari de' bugiardi Numi s' immolavano. Sorse in allora in ogni parte dell' Orbe Universo quel Culto di Verità che nella vetusta Alleanza languidamente appena veniva adombrato all' eletto Popolo d' Isdraello, e il sindacato di questo Culto ne è senza meno la migliore Apologia. Di tante svariate ceremonie e solennità fatte segno alle oppugnazioni de' novatori, niuna havvene che non abbia uno scopo spirituale, e che indiritta non sia, o a rassodare i Dommi della Fede, o i Precetti a guarentire della Morale. Quindi se Ario osò bestemmiare il primo fondamentale nostro Misterio, quello della Trinità, venne confuso coll' additargli i Sacramenti, a nome della Trinità istessa, universalmente amministrati (*S. Basil. Lib. de Spir. Sanct.* 1 *n.* 26.). Se nelle età successive i Sacramentarj niegarono la presenza di Gesù Cristo nella SSma Eucaristia, l' adorazione sempre prestata da tutta la Chiesa a codesto Augusto Sacramento fu la loro prima condanna (*Perpetuitè de la Foi de l' Egl. Cath. sur l' Euch.*). Gli Eterodossi che degeneri dai Padri loro, poste in non cale le avite tradizioni, abbandonarono i sacri riti e le pompe religiose sono rimasti alla mercè di sempre novelle dottrine volte ad un generale inevitabile Scetticismo. La Mano Divina che foggiò tutti i sacri Riti della Cristianità, o che resse la Chiesa nell' adottarli e sancirli, li ebbe per siffatto modo insieme collegati che l' uno non si può dall' altro disgiungere; le verità speculative e pratiche con iscambievole mutuo accordo si sovvengono e soccorrono, e i riti ne sono i fedeli interpreti e custodi.

Ne consiegue pertanto che dalle persone di Chiesa debbesi la cura più diligente adoperare per serbare nella sua integrità e nella sua purezza il culto esteriore dalla Chiesa prescritto, che colpa gravissima ne è qualsivoglia adulterazione, che ogni innovazione è interdetta (*Concil. Trid. Sess. 24 Decr. de Invoc. Sanct. etc.*), che niuna pratica, comechè apparentemente frivola, può ommettersi, nè tenersi siccome dappoco, e che colla più scrupolosa solerzia voglionsi tutti i riti apparare, nè reputare mai per soverchio ciò che con sapientissima temperanza venne da Santa Chiesa o consigliato, o statuito per rendere più devota o solenne la celebrazione di nostre pompe religiose onde raccendere la pietà de' fedeli, e sollevarli a quel Dio dei di cui beneficj desse sono destinate ad eternare la rimembranza (*Deuter VI. 20 21 et 24.*) (1).

(1) *Le Festività della* Ssma Vergine Maria, *e dei Beati Comprensori si collegano al Dogma della invocazione de' Santi, e al dovere di nostra santificazione* (S. Joann. Crys. Homil. in Ss. Invent. et Maxim. 2 3.). *Quanto gioconda lieta e rassicurante è la dottrina che pone la terra in commercio col Cielo, e la Chiesa Militante in Società colla Trionfatrice Regnante ne' Cieli*, (S. Ambros. Lib. de Viduis cap. 9 n. 54.) *che ne appresenta l' Augusta Vergine, e gli Spiriti Beati nel soggiorno della Gloria solleciti delle misere nostre Contrade fecondate dal Sangue loro, tratte alla Fede dalle di loro predicazioni, edificate dalle splendide loro Virtù! Dessi ne distendono le braccia per amorevolmente sovvenirci, e sollevarci alla novella lor Patria*; (S. Bern. in cant. Serm. 26 n. 5.) *le loro Solennità li fanno in certa guisa rivivere sù questa Terra a nostro prò, le loro Immagini esposte alla pubblica venerazione sono agevoli eloquenti lezioni di virtù*, (S. Greg. ep. lib. 13 Ep. 13 ad Seren.) *le loro reliquie autentici documenti dei fatti che ammiriamo: invocando i Santi ci animiamo ad imitarli* (S. Basil. Hom. in SS. 40 Martyr. §. 1.) *e rimeritiamo il seguirli*.

I riti principali che la Chiesa adopera per la santificazion de' Fedeli, sono i Sagramenti istituiti da Gesù Cristo; la cerimonia ivi opera ciò che significa ed esprime: ,, Scilicet caro abluitur ut anima emaculetur, caro ungitur ut anima consecretur, caro signatur ut et anima muniatur, caro manus impositione adumbratur ut et anima spiritu illuminetur; caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur (*Tertull. de resurrect. carn. cap.* 8.) "

La decenza dei riti, la solennità delle cerimonie, la religiosa osservanza delle medesime sono sì strettamente collegate colla Religione che senza grave detrimento di essa non puossi derogarvi. E tanta si è la verità di codesta sentenza, e così conforme alle idee che l' uomo trasse e derivò da Iddio, che noi veggiamo i Sacerdoti degl' Idoli appo gli Egizj, i Greci e i Romani scrupolosi esecutori delle pompe e dei riti di loro empio culto. Sarebbesi creduto l' Impero minacciato de' maggiori infortunj se per poco menomate, o alterate si fossero le ridevoli loro superstizioni. Nelle istesse disavventurate Regioni ove un falso Profeta (Maometto) ha gli omaggi usurpati dovuti a Gesù Cristo, i Ministri dell' Islamismo ostentano la più rigida severità nell' adempierne i riti mendaci. Dovrassi or dunque a certi Ecclesiastici, i quali non che curare il decoro della Casa d' Iddio, *se ne chiariscono in tutte cose affatto dimentichi, ripetere col Profeta* ,, Transite ad insulas Cethim, et videte, et ,, in Cedar mittite, et considerate vehementer, si factum est ,, hujuscemodi (*Jerem.* 2 10)? ,, *Ministri dell' Eterna Alleanza rivestiti dell' Eterno Sacerdozio non sapremmo noi mai manifestare abbastanza in tutto l' esteriore apparato del culto religioso, la santità e la sublime prestanza della Religione e dell' Augusto nostro Ministero.*

DELLA ORAZIONE.

§. X.

Il fuoco che arde nei nostri Templi, e gl'incensi di cui le odorose fragranze salgono al Cielo, non altro sono che il simbolo dell'ardore onde i nostri prieghi debbono insino al Trono sollevarsi dell'Onnipossente (*Psalm.* 140. 2.). E pertanto a nulla monterebbe la decenza del culto esteriore laddove associata non fosse alla santità della orazione.

Sà ben vivere (così S. Agostino) *chi sà ben pregare*, conciossiachè nella preghiera è posta la *vita e respirazione dell'anima*, e se ciò è detto ai fedeli, assai più vuolsi agli Ecclesiastici appropriare i quali dovendo scorger e guidar i Popoli nelle vie di salute, abbisognano di peculiare Celeste sovvenimento. Dalla orazione trae il Sacerdote tutta la luce ond'ei debbe illuminare altrui, senza di essa, giusta il dettato dell'Apostolo, *addiviene nube senz' acqua sospinta per ogni dove dai venti* (Jud. 12.). Della preghiera pubblica, cui pure appartiene la recitazione del *Divino Uffizio*, abbastanza si è ne' precedenti Capitoli parlato; ora debbesi dire della privata Orazione.

Condannati a trapassare tutti i procellosi vortici delle umane sollecitudini anco i cuori più religiosi dalla mondana polve si aduggono e contaminano (*S. Leo Serm.* 6. *de Quadrag.*); ed è precipuamente d'intorno agli Ecclesiastici che l'Inimico della Salute con instancabile solerzia si aggira, (1. *Petr. v.* 8.) perocchè nella perdizione de' Pastori quella confida di agevolmente ottenere dei Greggi loro commessi. Or dunque la orazione

è indispensabile a prevenire la tentazione, o almeno a impedirla di penetrare nel cuore; *vigilate & orate ut non intretis in tentationem* (Matth. 26. 41.), e questo ne è il primo beneficio; consiste il secondo nello appellare a nostro conforto un' Alleato Onnipossente mercè di cui indubbiamente trionferemo. Desidera il Signore largirci siffatto ajuto, ma vuole gliè lo addimandiamo. E vaglia il vero, come non vincerassi, se a nostro prò invochiamo quel Dio ch' è in noi, il quale è assai più forte dell' Inimico che stanzia nel Mondo il quale ci aggredisce? *quoniam major est qui in vobis est, quam qui in mundo* (Joan. 1 IV. 4.). Quando Iddio è con noi ogni oste avversa si fa impotente a nuocerci. *Dominus mihi adjutor non timebo quid faciat mihi homo* (Ps. 117 6.). Si adunino pure i campi dell' Inferno ad oppugnarci, impavidi li affronteremo. *Si consistant adversum me castra non timebit cor meum. Volgiti a me,* ne avverte lo stesso Iddio *e ti esaudirò* (Job. 33 3) *chiamami, e ti trarrò dai pericoli* (Ps. 46 15.) *Chiedete quanto volete, purchè il cerchiate vi sarà conceduto* (Joan. 15 1.). Epperò il Salvatore ammonisce i suoi Discepoli a non ristar mai dalla preghiera *oportet semper orare, & non deficere* (Luc. 18. 1.). Vive il corpo colla respirazione dell' aria; vive l' anima colla respirazion della grazia cui ottiene nella preghiera. Senza chè il Sacerdote non solo è astretto a impetrare colla orazione questa vita di grazia per se, ma bensì insiememente per tutti i fedeli. Posto infra il Vestibolo e l' Altare gemere debbe pel Popolo, e implorare sovra di lui le Celesti Misericordie (*Joel.* 11 17.). Lungi da me, sclamava Samuele agl' Isdraeliti, il grave peccato ch' io cessi dal pregare Iddio per voi. *Absit autem a me hoc pecca-*

tum in Dominum, ut cessem orare pro vobis. (1 Reg. 12. 23.). Eguale assicurazione dava l' Apostolo ai fedeli di Efeso e di Colosse (*Ephes.* 1 16 *Coloss.* 1 9.). Le supplicazioni de' Sacerdoti hanno tutta la efficacia a vantaggio de' Popoli; quindi è che se trattasi di rimuovere un peccatore dalle vie d' iniquità Stefano ottiene la conversione di Paolo; se di rattenere la ultrice Divina Spada pronta a scendere sui prevaricatori, Aronne, *stans inter mortuos et viventes*, priega e dilegua la piaga ond' è travagliato Isdraello (*Num.* 16 48); se le grazie abbisognano del Cielo, Elia orando trae dall' alto la pioggia che feconda il suolo isterilito (*Jác.* *v.* 18.); se alla perfine d' invigorirci per battagliar senza tema contro l' Uomo Inimico, Mosè distende al Cielo le mani, e nella terribil tenzone l' Amalecita è tosto fugato e vinto (*Exod.* 17 11.). Il Signore nell' imporre ai suoi Ministri il dovere di pregarlo pel Popolo annette alla di loro invocazione una peculiare efficacia. *Dixitque Dominus* (a Mosè), *Dimisi juxta verbum tuum* (Num. 14 13 19.). Il nostro Ministero perciò i[illegible] cessa in certa guisa se cessiam dal pregare, [illegible] a tale ufficio fummo dal Supremo Dispositore delle cose tutte trascelti.

Taluni avvisano dispensarsi dall' obbligo della preghiera per la moltiplicità di loro occupazioni, nel quale pretesto, cui non appellano di certo i Sacerdoti di pia, timorata coscienza, vanno errati d' assai. Il Principe degli Apostoli nel corso di sua vita mortale trapassava i giorni e le notti nella orazione; non meno assidui vi erano tanti Pontefici Santissimi gravati del reggimento di tutta la Chiesa, infiniti Vescovi, siccome i Carli Borromei i Franceschi di Sales gli Alfonsi di Liguori sotto il peso gementi dell' Episcopato, e alla

perfine gl' istessi Dominatori del Secolo , un Ludovico di Francia un Arrigo di Allemagna uno Stefano di Ungheria un Eduardo d' Inghilterra fregiati in Terra di splendide corone , e cinti di poi in Cielo dell' immarcescibil serto di Gloria . Se amiamo veracemente Iddio ci sarà dolce ed agevole l' intrattenerci con Esso Lui , e l' abitudine della preghiera ne renderà ognor più facile l' esercizio conciliandolo con quello delle svariate sollecitudini di nostro Ministero, affine di potere con Marta attendere all' opera del Signore per venir poscia ai suoi piedi a prender lena e riposo con Maria . I brievi rapimenti dell' anima verso Iddio ne addiverranno famigliari ; la dimanda di un favore , il rendimento di grazie perchè conseguitolo , la contemplazione delle Divine Grandezze , il dolor delle colpe , un atto di fede o di amore o di umiltà o di rassegnazione sono vere e meritorie orazioni . Il desiderio istesso di pregare è accolto siccome verace preghiera da quegli *di cui l' orecchio sente anco la preparazione del cuore* : *Præparationem cordis eorum andivit auris tua* (Ps. 10 17.). Con Iddio non le parole , ma parlano i pensieri . *Apud Deum non loquuntur verba, sed cogitationes* (S. Ambros. Lib. 1 de Vita contemp. Sac.) .

Codesto spirito di orazione codesta abitudine codesto gusto della preghiera derivare però non si possono che dalla meditazione , ossia orazione mentale . Dessa è la solitudine cui Iddio trae l' uomo allorchè vuol parlare al di lui cuore – *Ducam eum in solitudinem & loquar ad cor ejus .* (Osee 11. 14.)

Quivi l' anima s' intrattiene familiarmente col suo Signore , e nello sporgli le proprie necessità ne riceve le sante ispirazioni e i comandamenti

– *audiam quid loquatur in me Dominus Deus* (Psalm. 84. 9.). Ivi ascolta nel silenzio le Verità di salute che dipoi debbe palesemente e sui tetti bandire ai Popoli per la di loro santificazione. – *Quod dico vobis in tenebris dicite in lumine, & quod in aure auditis prædicate super tecta* (Matth. 10. 27.). Ivi alla perfine la viva fiamma si accende del Divino amore. *In meditatione mea exardescet ignis*. (Psalm. 38. 4.)

Chi non attende alla orazione mentale assai difficilmente prega, chè preghiere non sono certe orazioni vocali nelle quali ha parte il solo labbro, e che non trapassano al cuore (S. Alfonso di Liguori Consid. 31. Della Persev.), e chi non priega è indarno che attenda salute (1).

Senza chè la orazion mentale è insiememente uno studio, e i Dottori più celebrati di Santa Chiesa ne attestano ch' eglino trovarono a piè del Crocifisso quella scienza arcana che non seppero attinger mai dalle lunghe vigilie durate nello svolgere e meditare i Volumi della Umana Sapienza. I Tesori della Divina, la efficacia atta a convincere, e la unzion che soavemente ne commuove lor derivarono dalla sola orazione.

Per siffatti motivi non è forse soverchio il congiungere al presente Capitolo un brieve metodo di

(1) *Le Sacre Carte non sono già oscure od ambigue. Elleno dicono* – Oportet semper orare – Orate ut non intretis in tentationem – Petite, & accipietis – Sine intermissione orate; *le quali parole* oportet, orate & petite, *importano positivo precetto*. (S. Thom. 3. p. qu. 39. a. 5.). *Epperò soggiunge il Liguorio* (*loc. cit.*) chi priega certamente si salva, chi non priega certamente si danna; *ma la preghiera per essere meritoria vuol essere dallo spirito di pietà avvivata, nè ciò può ottenersi senza la mentale orazione che ne toglie almen per poco, a quel dissipamento ove non saprebbe trovarsi il Signore* – non in commotione Dominus.

mentale Orazione, che ai giovani Cherici, i quali vi s' iniziano, desiderasi tornar possa in utilità e profitto (*Vedi l'Appendice*).

Vuolsi avvertire essere condizioni indispensabili della orazione perchè salga in accettevole olocausto al Trono d' Iddio ; 1. la umiltà, *Deus superbis resistit*, *humilibus autem dat gratiam* (Jac. 4 6.). 2. fiducia in Dio *nullus speravit in Domino*, *&* *confusus est*. Ne insegnò Gesù Cristo ad invocarlo per *Padre* — *Pater noster*, per animarci di quella fiducia filiale onde i figli priegano i Genitori (*Eccl.* 3 11.). 3. Perseveranza nella orazione: *petite*, *&* *accipietis*, *quærite*, *&* *invenietis*, *pulsate*, *&* *aperietur vobis* (Luc. 11 9.), colle quali parole ne ammaestra il Signore non dover noi intermetter mai le più insistenti preghiere affine di conseguire le spirituali grazie di che abbisogniamo, e che ne saranno largite a guiderdone di nostra perseveranza, e in pegno di eterna salvezza.

Finalmente non siavi preghiera alcuna che la sua efficacia non tragga dai meriti del Divin Salvatore, e dal potentissimo intercedimento della Vergine Immacolata. Ciò che Iddio può pel Sovrano Suo Imperio fu detto potersi da Maria co' suoi prieghi: *Quod Deus imperio*, *tu prece Virgo potes*; se innumerevoli sono le nostre reità, maggiore di troppo è la Clemenza di Lei al di cui potere nulla resiste, e di cui la gloria in un colla propria associa e confonde il Divino Creatore: *Habes vires insuperabiles*, *ne Clementiam tuam superet multitudo peccatorum*, *nihil tuæ resistit potentiæ*, *tuam gloriam Creator existimat esse propriam* (S. Gregor. Nycom. Orat. De Exitu. B. V.).

APPENDICE

AL CAPITOLO DELLA ORAZIONE.

BRIEVE METODO

PER LA ORAZIONE MENTALE.

La Orazione Mentale è una elevazione ed applicazione dello spirito e del cuore a Iddio, affine di tributargli i nostri omaggi, sporgli i nostri bisogni, e procacciare, a gloria di Esso Lui, la nostra santificazione.

La Orazione Mentale è composta di tre parti, cioè *Preparazione*, *Orazione*, e *Conclusione*.

I.

Tre cose debbonsi procacciare nella Preparazione.

1. Ei fà d'uopo metterci alla presenza del Signore con un Atto di Fede, credendo fermamente che Iddio è in ogni luogo, e quindi eziandio ove stiamo, e nel nostro cuore: lo che c'impegna ad adorarlo, e tenerci con rispetto innanzi alla Divina Sua Maestà.

2. Dobbiamo riconoscerci indegni di appresentarglisi pei nostri gravi peccati, de' quali gli si ha a chieder mercè con un tenero Atto di Contrizione, unendoci a Nostro Signore Gesù Cristo perchè i nostri prieghi porga arricchiti de' suoi meriti al Divin Padre.

3. Nel riconoscerci disadatti, quanto è da noi, ad orare degnamente e in guisa che ne concilii gra-

zia e salvezza, vuolsi a tale intendimento la valida assistenza implorare dello Spirito Santo.

II.

La Orazione contiene tre punti.

Nel primo l' obbietto si considera della Orazione relativamente al Signore, ponendo mente a ciò ch' Egli ha detto, fatto o pensato, per ricambiarlo dipoi co' nostri ufficj adorandone i sentimenti, le parole, le azioni; lodandole, amandole e inebbriando il cuor nostro di riconoscenza, al che possono talvolta aggiungersi Atti di ammirazione, di gaudio, di pietosa tenerezza, giusta la natura del soggetto. E se la Orazione volgesse sulle Divine perfezioni, o sulle Persone dell' Augusta Triade, converrebbe adorarle e tributar loro gli altri doveri di religione. Antepongasi però ad altra qualsiasi la meditazione sulla Passione atrocissima di Nostro Signor Gesù Cristo. S. Agostino ne avverte essere di assai maggior pregio appo Iddio una sola lagrima versata per la passione del Salvatore, che non un anno di macerazioni e digiuni, conciossiachè il Salvatore appunto durò tanti strazj perchè ne fossimo sempre ricordevoli, e perchè da esso loro inteneriti ci divampasse il Divino Amore. *Charitas Dei urget nos* (2 Cor. 5.).

Nel secondo punto si consideri il soggetto di nostra Orazione riguardo a noi stessi.

1. Con esaminare ciò che dobbiamo adoprare, o da cui rifuggire per la santificazion nostra; e affine di attendere con maggior efficacia all' acquisto della virtù si ponderino i motivi e gli argomenti che ne convincano della importanza de' nostri doveri.

2. Si raffronti in appresso la nostra condotta cogli obblighi che la natura della orazione ne va

suggerendo, e quindi rientrando in noi esaminiamo con severo sindacato se la coscienza ne accenna rei di colpevoli trasgressioni; e siccome siffatta ricerca ci scuoprirà molti difetti dobbiamo umiliarci e pentirci di nostre passate colpe, confonderci pel nostro presente stato, e risolvere di meglio operare in avvenire.

3. All' aspetto di nostre lagrimate colpe e di nostra presente fiacchezza volgiamoci a Iddio, e addimandiamogli istantemente il suo ajuto e la grazia della emendazione, giovandoci a tal fine dei meriti infiniti di Gesù Cristo e del validissimo intercedimento della Santissima Immacolata Vergine Maria.

Ultimamente per cooperare alla grazia a Iddio richiesta, formisi risoluto proponimento coerente al subbjetto di nostra Orazione, e a' nostri bisogni: questo proponimento sia non solo generale, ma' eziandio particolare, secondo le circostanze e le occasioni presenti; sia efficace, perchè a sormontare ne' porti ogni ostacolo, e ad impiegarvi i mezzi opportuni: e sopra tutto venga associato a sincera diffidenza di noi e a piena fiducia in Dio.

III.

La Conclusione della Orazione comprende tre cose:

1. Render grazie a Iddio de' favori largiti nella Orazione.

2. Chiedergli perdono de' mancamenti commessivi.

3. Supplicarlo di benedire le nostre risoluzioni, la giornata presente, la nostra vita e la morte.

Si fissa poi la mente sù di qualche buon pensiero o santo affetto che più ne ha commosso

nella Orazione onde rimembrarlo di quando in quando nella giornata.

Si chiude ponendo le nostre risoluzioni e il frutto della meditazione sotto il padrocinio della Santissima Divina Madre con qualche acconcia divota preghiera.

OSSERVAZIONI

PRIMA DELLA MEDITAZIONE.

1. Dobbiamo disporvici colla fuga del peccato e purità del cuore, col raccoglimento interno ed esterno, e coll' intendimento di non avere nel meditare altro scopo che la gloria d' Iddio, e il nostro progredimento nella virtù.

2. L' argomento di nostra Orazione vuolsi leggere od ascoltare con attenzione la sera precedente, onde il pensiero vi si volga nell' addormirsi, e vi ritorni al sorgere che facciamo dal notturno riposo.

DURANTE LA ORAZIONE.

Non è d' uopo imprendere in una istessa Orazione molte cose a meditare, nè satisfare a tutti gli atti richiesti nel sovra indicato metodo, vuolsi anzi usare di ogni sobrietà, e allorquando ci troviamo utilmente occupati in qualche considerazione, o in alcun affetto salutare, come il pentimento de' peccati, l' amor d' Iddio o altro simigliante, non è bene il lasciarlo per trapassare ad altro.

1. Precipuamente intratteniamoci negli *affetti*, nelle *dimande* e ne' *propositi* che sono il potissimo scopo della Orazione.

Nel destare i nostri affetti, nel far dimande o risoluzioni non è necessario l' attenerci all' ordi-

ne prescritto nel metodo, ma se ci sentiam mossi fin dal principio a taluno de' punti indicati, ella è ottima cosa il fermarvisi senza passar oltre.

Se uno si sentisse tratto a qualche altra foggia particolare di Orazione, converrebbe consultarne il proprio Direttore, e non dipartirsi dal suo avviso.

2. Abbenchè sopravvengano nella meditazione le distrazioni, le aridità ed anco le tentazioni, non dobbiamo per questo disanimarci nè ristar dall' orare, ma è mestieri il perseverarvi rinunziando prontamente alle distrazioni, resistendo generosamente alle tentazioni, e durando con pazienza la noja e le aridità.

3. Oltre le dimande che facciamo pei nostri proprj bisogni, debbesi al finire della Orazione pregare per quelli della S. Chiesa, pei nostri Parenti, Amici e Nemici.

DOPO LA ORAZIONE.

1. Procaccisi il serbare durante tutto il giorno i sentimenti avuti nella Orazione, e pongasi mente di non perderli per la troppo sollecita e veemente occupazione nei negozj, o altri ufficj del proprio stato.

2. È bene talvolta lo scrivere ciò che maggior commozione ne produsse nella Orazione, e le presevi risoluzioni, in peculiar guisa ne' ritiramenti spiritnali ossieno SS. Esercizj, e ne' casi in cui il Direttore giudicherallo opportuno, e sarà di sommo vantaggio il tornare di quando in quando a rileggere queste cose.

3. Adoperisi alla perfine ogni sollecitudine onde mettere in pratica nelle occasioni che se ne offrono, i nostri proponimenti.

I fedeli tutti che almeno per un quarto d' ora attendono alla orazion mentale acquistano per liberale concessione del Sommo Pontefice Benedetto XIV. di gloriosa ricordanza, (Breve de' 16 Dec. 1746. *Quemadmodum nihil est ec.*) quante volte ciò facciano, la Indulgenza di anni sette ed altrettante quarantene, e la *plenaria* ogni mese se durante il medesimo daranno quotidianamente opera a questo devoto esercizio.

AVVERTIMENTI

Per trarre giovamento

dalla orazione.

1. Sendo il pegno più tenero dell' amore di Gesù l' Augustissimo Sagramento dell' Altare : *summæ Charitatis Christi pignus* (S. Thom. Opusc. 68.), e stanziando Egli siccome in Trono di Amore (*S. Bern.*) *nella Divina Eucaristia*, ivi si mediti, ivi si ori quanto più lo si può, ivi chieggansi tutte le grazie di che abbisogniamo, nè giorno trapassi senza che almeno una volta ci rechiamo a visitarlo ne' Tabernacoli ove sono *sue delizie lo starsi coi figlj degli Uomini*; e siccome affettuosa Madre che i cari pargoletti vezzeggia, e di suo latte nodrisce e conforta, così Egli sempre ne rimanderà consolati. (*Isai.* 66 12.)

2. Abbiam per fermo non essere amico, padre, sposo od amante che più del nostro buon Iddio ne prediligga. La Divina Grazia è il Tesoro per cui da servi in amici ci volgiamo del Creatore (*Sap.* 7 14.), che per dimesticamente conversare con noi (*Bar.* 3 38) *exinanivit semetipsum*, e non che vestirsi di nostro frale, ci si donò nella Eucaristia a perenne compagno e a nodrimento, laonde procacciamo di *tutti darci al nostro diletto*, *e tutti esser di Lui che tutto volle esser nostro* (Cantic. 5 10.).

3. Il nostro Iddio stà sempre appo di noi, anzi in noi : *In ipso vivimur*, *movemur &*, *sumus* (Act. 17 28.). Quindi possiamo senza disagio ad ogni istante intrattenerci con Esso Lui; egli mentre per la sua immensità penetra per ogni dove, precipuamente soggiorna ne' Cieli ove inebbria

di sua Gloria e Beatitudine i Santi, e nelle anime umili che lo amano: *Habitans cum contrito & humiliato spiritu* (Isai. 57 15.). Senza quindi pretendere di sollevarci all' altezza del Cielo troveremo nella umiliazione del nostro cuore le gioconde soavi delizie del Divino consorzio.

4. Codesta presenza d' Iddio non cada mai in obblìo per gravità di negozj, o per tripudiare di sollazzi, e pongasi mente che presto sempre alle nostre necessità, colla sua Provvidenza ne regge e conserva, colla Onnipotenza ne soccorre, e colla pietosa Misericordia compatisce a nostra fiacchezza. Basta solo che lo invochiamo se necessitosi od afflitti, *vide Domine quoniam tribulor*, nè tornerà mai indarno la nostra fiducia. *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?* (Ps. 26 1.). Che se ne largisce favori e ne benedice con lieti successi, affrettiamoci a rimeritarnelo con azioni di grazie esultando nel Signore *qui bona tribuit mihi* (Habac. 13 18.).

5. Protestando Egli che tutte obblierà le colpe dell' anima ravveduta e pentita, *omnium iniquitatum ejus non recordabor*, non indugiamo ad impetrarne mercè senza disanimarci quante volte ci avvediamo di offenderlo: *Respice*, diciamogli, *in faciem Christi tui*, e sia Gesù Crocifisso l' Egida nostra contro il giusto sdegno del Divin Padre, e perchè i nostri reati sono ahimè quotidiani, nè possiamo, quantunque lievi, tergerli meglio che colle acque di Penitenza, per appressarci meno indegnamente all' Ara Santissima dell' Immacolato Agnello e per gustare i conforti della orazione, muniamoci assai di frequente del Sagramento di Penitenza.

6. Ultimo avvertimento ei si è che scopo potissimo della orazione esser debbe il conseguimen-

to della grazia di *uniformità ai voleri del nostro Iddio*, lo che appunto ci addita e ammaestra Gesù nella Orazion Dominicale *Fiat voluntas tua etc.* Un' atto di uniformità al Divin Volere basta di per sè a creare un Santo. Saulo persiegue la Chiesa, il Signore lo appella, ei si offre tantosto pronto ad eseguirne i comandi; *Domine quid me vis facere?* ed eccolo cangiato di subito in *vaso di elezione* (Act. 9 15), e non è a meravigliarsene soggiungono gli Spositori, conciossiachè chi dona la sua volontà a Iddio tutto gli dona, quando all' opposito nelle limosine non gli doniamo che il danaro e le facoltà, ne' digiuni i cibi terreni, e nello straziarci co' flagelli e cilizj poche stille del nostro colpevole sangue.

CONCLUSIONE.

§. XI.

L' Augusta Dignità del Sacerdozio e i gravi doveri cui essa ne astringe, vogliono che, giusta il dettato dell' Apostolo, diasi opera con trepidazione a nostra salute. San Girolamo Dottor Massimo della Chiesa, ornamento del Diserto, specchio di penitenza e santità, sclamava: *grande essere la Dignità, non minore però la ruina de' Sacerdoti*; e il Grisostomo (Hom. 3 de Act. Ap.) và più oltre, perocchè ne avverte *essere assai più i Sacerdoti che miseramente periscono, che non quelli i quali si salvano. Non temere dico*, così egli, ma con matura ponderazione lo assevero ... *non arbitror inter Sacerdotes multos esse qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant*. Epperò paventisi che da Sacerdoti dell'Altare vittime non addiveniamo dell' Inferno, e da dispensatori ed arbitri de' Tesori del Cielo, servi infelici di Satana. Ogni sollecitudine non sarà mai soverchia per cessare i pericoli che ne sovrastano, quindi non inutile il rimembrar di frequente i nostri doveri al quale scopo è appunto indiritto il presente *Manuale*, avvegnachè informe, le di cui varie parti possono ne' brievi detti compendiarsi di San Lorenzo Giustiniani: *Accedat Sacerdos ad Altaris Tribunal ut Christus, assistat ut Angelus, ministret ut Sanctus, offerat vota Populorum ut Pontifex, interpellet pro pace ut Mediator, pro se autem exoret ut homo*. Che se la osservanza di codesti insegnamenti, la buona vita, e la sua fedel compagna la secura coscienza, ne danno un ragionevole confidare di giugnere a quella sempre beata eternità per cui con-

seguire Iddio n' ha creati, leviamo per sin da ora la faccia serena, e gli occhi dolcemente lagrimosi al Cielo, chè colassù in certa guisa andran del pari Dio, e noi con Lui ad essere beati di Lui, nè più continuerassi la Eternità durando che noi vivendo. Fuggir di tempo, trascorrer d' anni, variar d'età, avvicendarsi di lieti o tristi casi, mutar d' Imperj, strazj ferali di crudo parteggiare, ingiovanire o invecchiare, vivere la vita o morire la morte de' Santi, non avranno a che fare con noi. Vedremo girarci intorno i Secoli Eterni senza nascere e tramontare con esso loro; immobili nel lor volgersi, stabili nel lor passare. E questo non mai finir d'essere, è nulla rispetto al non mai finire d' essere beato – *nil quippe aut deest semper videntibus, aut superest semper volentibus* (S. Bern. Serm, 31 in Cantic.). Mendichino altri folleggiando l' immortalità de' mortali, noi mercè il Sangue Divino che n' ebbe dalla servitù di Morte ricompri, comunque obbliati, negletti, vilipesi o perseguiti nel Tempo, sarem lieti della interminabile Eternità e della beatitudine degli Eletti.

LETTERA PASTORALE

Alle dilettissime nostre figliuole in Gesù Cristo le Religiose dell' Archidiocesi di Spoleto.

Chiamati noi dalla Divina Provvidenza, e dalla voce del Supremo Pastore e Vicario di Gesù Cristo al governo di questa cospicua Sede di Spoleto, nel ragguardare alla tenuità di nostre forze a petto della grandezza del peso, che Ci veniva sugli omeri imposto, abbiamo avuto non pochi motivi di palpitar, e corrucciarci per grandissima tema, e di sentire, non che affievolire, venir meno lo spirito. Una più estesa Diocesi Ci appresentava maggiori bisogni, e quindi assai più gravi doveri, e lo splendore istesso di questa medesima Chiesa, dalle virtù illustrata di tanti santissimi Antecessori, che sì nobile decoro vi hanno aggiunto, quali colla integrità della vita, quali colla vastità della Dottrina, tutti poi collo infaticabile zelo, e gloriose imprese durate per la santificazione delle anime, riformazione de' costumi e sapientissime discipline, Ci toglieva affatto la speranza di poter, non diciamo aggiungere e in Noi ritrarre sì chiari esempli, ma di pur seguirli da lungi, e rinnovellarne una qualsivoglia, comechè languida, immagine.

Il Padre però di ogni consolazione nella di cui possente grazia, ogni nostra fidanza abbiam posta, si degnò versare sull' amarezza del nostro cuore la soave copia di sue dolcezze, rinfrancando il caduto coraggio, e richiamando il nostro pensiero sulla religiosa ed ottima indole di codesti egregj

abitatori, sul loro rispetto e venerazione per tutto che riguarda la Fede e i costumi, sulle tante piissime istituzioni che infra le circostanti Città distinguono questa nobilissima di Spoleto, avventurosa di posseder molti Santissimi Istituti in Esso Lei statuiti per la letteraria e Cristiana educazione della Gioventù d' ambo i sessi, non che per la maggiore propagazione della Fede, e santificazione delle anime, e a dismisura poi Ci ebbe ricolmi di gaudio il copioso numero di Monisteri di sante Vergini, sparsi per l' Archidiocesi, in ognuno de' quali colla sicura Innocenza fiorisce ogni maniera di più ardue virtù, dove il Celeste Sposo, quasi in delizioso giardino, si compiace di porre sua stanza, ed aggirarsi tra l' immacolato candore de' gigli, ove risuonano ognora soavissimi concenti di gioja, e donde salgono innocenti ed accettevoli prieghi, che ne placano lo sdegno, e ne rattengono le folgori, per nostra nequizia sempre più imperversante, pronte già a scendere dalla ultrice Sua Destra sulle nostre colpevoli fronti.

Insino a che (abbiamo più fiate detto in cuor nostro) queste anime giuste leveranno le pure lor mani e le tenere voci al Cielo, possiamo isperare che Iddio sospenda i rimeritati flagelli, largheggi di beneficenze, e qui stabilisca il Regno della santità e della pace. A Voi pertanto, o dilette Vergini, figlie Carissime, dovevamo rivolgere le nostre amorevoli parole, e come alla più eletta porzione di nostro Gregge, consecrare le precipue nostre sollecitudini, onde più sempre in Voi rinvigorisca lo spirito della disciplina e di perfezione, e più copioso si diffonda ovunque il soave odore delle vostre virtù. Felici Voi, che morte al mondo non vivete che a Dio, e sottratte agli occhi de' mondani, siete note al Celeste Vostro

Sposo, che vi allegra la mente, e gli sguardi colle caste immagini de' più puri obbietti. Voi siete quelle immacolate intemerate colombe, che non trovando ove posare sulle torbide acque del secolo l'intatto piede vi riparaste nell'arca preservatrice, quelle spose che rinserrate nel chiuso orticello *non aprite la porta che al vostro diletto*, (Cantic.) nè gite in traccia che di Lui, non vi è gradita che la di Lui voce, nè vi scendono al cuore che i suoi dolci colloquj. Fuggite, fuggite la moltitudine perchè nella solitudine soltanto vi parla al cuore. *Non in commotione Dominus*. Oh di quante dolcezze ella è feconda la ritiratezza ed il silenzio, ignoti al tutto a' miseri seguaci del mondo! e a quali cimenti e pericoli ahimè si espongono quelle Religiose che se ne disamorano ed infastidiscono! „ *E più agevole lo sta-*
„ *re in Casa nascosto, che non è il sapersi cu-*
„ *stodir fuori tanto che basti. Nessuno si fa ve-*
„ *dere con sicurtà, tranne chi volentieri vive*
„ *occulto. Nessuno parla con sicurezza, meno chi*
„ *di buon grado si tace; La Cella di continuo*
„ *abitata addivien dolce, malamente guardata par-*
„ *torisce fastidio, e si ha a schifo. Nel silenzio*
„ *e nella quiete ne migliora l'anima divota, ed*
„ *apprende i segreti delle Divine Scritture.* „
Sono questi gl' insegnamenti de' più devoti Maestri di Spirito, e de' Professori della vita perfetta.
„ *Chiuditi, o Sorella*, van essi ripigliando, *die-*
„ *tro l'uscio tuo, e chiama a te il tuo diletto*
„ *Gesù. Rimanti in Cella con Esso lui, poichè*
„ *tu non potresti altrettanta pace trovare* „ E di vero che possiamo noi più sperare o richiedere dal Mondo? „ *Passa Egli, e la sua concupiscen-*
„ *za seco Lui fugge e si dilegua. Perchè ve-*
„ *dere di quelle cose cui non Ci è dato lo ave-*

„ *re ? Qual cosa possiam vedere, che non si veg-*
„ *ga entro il Chiostro? Eccoti il Cielo, e la Ter-*
„ *ra, e tutti gli Elementi : ora di questi pure*
„ *sono fatte tutte le cose* „. Voi siete Carissime Figliuole, gli è vero, nel Mondo perchè racchiuse ancora nel carcere del corpo, e lontane da quella Patria Celeste, che vi è apparecchiata a perpetua stanza; ma più non siete del Mondo, nè gli appartenete che pei vincoli di carità, e per pregare l' Immacolato Agnello pei tanti infelici che vi gemono, pei molti peccatori che l' offendono, e pei giusti che ne durano aspre battaglie. Non curatevi, Figlie Carissime, di saper che si faccia nel Mondo, ma più presto siate sollecite di ciò che aspetta Gesù Cristo da Voi. Non basta Egli forse a tutto riempiere il vostro cuore, e a largamente ricompensarvi del povero esiguo dono fattogli di Voi medesime? Il fiore di vostra Castità è sì dilicato, che ogni aura profana lo adugge, e l' immacolato candore ne contamina e la fragranza. Le sapientissime Leggi di Santa Chiesa, antiveggendone i pericoli, vi hanno separate dal consorzio del Secolo, in sagro Asilo gelosamente raccolte, di cui le Chiavi affidarone alle mani sole di Morte. Vi è pur nondimeno permesso riveder talvolta qualcuno cui lasciaste, e che serba ancora seco Voi legami, o di parentela o di conoscenza, e che può coi lumi giovarvi di sua dottrina e pietà, ma sia ciò ben di rado, *e sempre* (così il richieggon le Apostoliche Costituzioni, e quindi lo esigiamo pur Noi) *colla dipendenza da Superiori, col consiglio de' saggi vostri Direttori, per grave bisogno, e ragionevole e vera causa, e sempre ne' termini statuiti dalle Leggi*. Che direbbe il Mondo sì vigilante e inesorabile sù più lievi mancamenti delle persone a Iddio consecrate, se vi ve-

desse intertenervi in oziosi e poco edificanti colloquj frequentemente al Parlatorio, ed ivi dissipare il raccoglimento delle sante meditazioni, e profanare con frivole ricerche e curiosità il frutto delle celesti communicazioni? Non sia concesso l' adito ai vostri Parlatorj, che quando il Mondo ha bisogno di Voi per la di Lui eterna salute.

Rimangano chiusi ed inaccessibili a chiunque, meno ai pochi i quali, non essendo Terrazzani, vengon da lungi a visitarvi, *nel santo tempo dell' Avvento e della Quaresima, nelle precipue Solennità della Chiesa e de' vostri Santi Istitutori e loro Vigilie, nelle Domeniche dell' Anno, e quando, rinnovando il vostro spirito, vi occupate di Spirituali Esercizj, e vi giovate de' lumi e direzione del Confessore straordinario che ne' prefissi tempi vi viene conceduto*. Non ogni genere di persone venga a distorvi dalle religiose vostre occupazioni, e sian pur elleno impegnate, siccome Voi, con insolubili nodi di Voti solenni in Ordini approvati, non è permesso nè ad esse chieder di Voi, nè a Voi medesime l' abboccarvi seco loro, anche per brieve tempo, senza la nostra speciale permissione in iscritto. Molto poi ci allegreremmo se a tenore de' saggi provvedimenti de' chiarissimi nostri Predecessori Monsigg. Castrucci ed Acqua, e giusta le prescrizioni del dottissimo Pontefice *Benedetto XIV*. toltone il caso di positiva necessità, egual ritegno si osservasse nel parlare a Chierici e Sacerdoti, benchè celebranti nelle Chiese di Monache, fuor solo del Confessore od altri Sacerdoti addetti al servigio solito della Chiesa, e per oggetti di loro officio.

E quando pure vi sia concessa da Noi medesimi, o Nostro Vicario Generale (ben pondera-

te le circostanze, e la sussistenza del ragionevole motivo) la implorata licenza, non se ne faccia uso, se non colle cautele di tutta la religiosa modestia, decenza di luogo, gravità di contegno, e santità di parlari che ispirino riverenza negli ascoltanti, onde ne partano edificati, e migliori di prima tutti quelli che avranno parlato seco Voi. È simigliante contegno ragion vuole che assai più si osservi coi Secolari, i quali si recano ai vostri Monisterj per intertenersi con qualche Religiosa.

Non *esponetevi mai sulle porte schiuse de' vostri Monisterj, lo che non può farsi senza nostra licenza*, nè permettete ai vostri sguardi il vagar liberamente in traccia di profani obbietti, ma *ricoperte col velo, proteggitore della modestia, e alle sole grate munite de' prescritti duplici Cancelli di ferro, e coll' assistenza e vigile intervento delle ascoltatrici, indispensabilmente richieste*, a breve spazio di tempo, e quanto lo richiegga la natura del discorso, vi sarà permesso il prestarvi alle ricerche degli estranei, e procacciare la gloria d' Iddio anco nelle cose indifferenti od aliene da Lui. *La custodia delle Porte sia sempre affidata alle più provette ed assennate, al quale ufficio vuolsi da San Carlo Boromeo sieno trascelte le Religiose che abbiano compiuto il Quadragesimo anno.*

Pei Conservatorj alla perfine intendiamo, che coll' incominciare del vegnente Novembre *abbiavi luogo la Clausura Arcivescovile*, cui ci riserbiamo il dispensare nei casi e a prò delle persone cui giudicheremo doversi concedere la opportuna licenza, accordandola però sin d' ora ai Rettori, Confessori, Medici e Famigli del rispettivo Conservatorio. *Tutto che del resto viene statuito pei Parlatorj di Monache avrà luogo anco ne' Conservatorj.*

Nel richiamarvi alla mente queste sapientissime prescrizioni sopra il ritiro e la fuga de' mondani divagamenti, ben lungi dal volervene fare rimprovero, quasi le aveste poste in dimenticanza, abbiamo anzi il conforto di risapere ed essere stati noi medesimi testimonj della disciplina ed osservanza che ne' Monisteri fioriscono di quest' Archidiocesi. E solo nostro intendimento lo aggiungere novello stimolo al vostro attivissimo zelo, rassodarvi ne' santi proponimenti, e confortarvi ad ascendere con maggiore alacrità sino all' altezza di quel monte, ove si ripara, non che la Santità verace, chiunque eziandio non voglia andar naufrago nelle acque micidiali della inondatrice nequizia. La *pace del Signore, cui niuna consolazione pareggia, sia con Voi*, e scendano copiose, insiememente alla Paterna Nostra affettuosissima, sopra di Voi tutte le Celestiali Benedizioni.

Spoleto dal Palazzo Arcivescovile questo dì 7 Ottobre 1833.

Affezmo in Cristo Padre
IGNAZIO GIO. ARCIVESCOVO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME.

MANUALE ECCLESIASTICO

VIDIT
Pro Illmo ac Revmo D. D. Episcopo Fulginatense
Nicolaus Can. Rossi Revisor Deputatus.

VISTO
Per l' Apostolica Delegazione di Perugia
il 29 Dicembre 1835.
Francesco Marchese Barnabò.

IMPRIMATUR
Fr. Lect. Dominicus Rambaldi Pro - Vicarius S. Off. Fulg.

FOLIGNO

Tipografia Tomassini

1836.